



9

h

82

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

P R E Z Z O
D E L
TOMO VIGESIMOTTAVO

GIÀ PUBBLICATO

il dì 12 AGOSTO 1830.

*Fogli di Stampa N. 23 corrispondenti
a pag. 368, a crazie due il foglio a forma
del manifesto già pubblicato il dì 27 Giu-
gno 1827.*

£. 3. 16. 8.

Legatura e Coperta „ —. 3. 4.

Somma £. 4. —. —.

S. V.
N. I. S. 3.

P. 3. N. 15.

12 B 2.

9. 4. 82.

~~12 B 2~~

9. D. 4.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

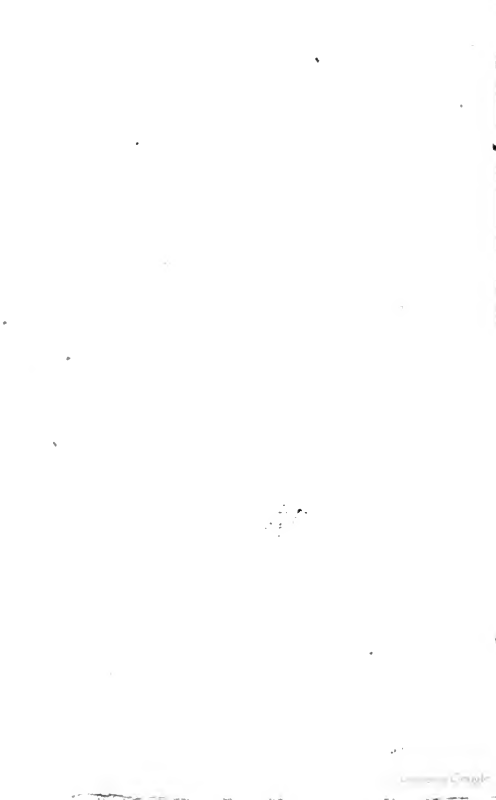
SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO 1827.



ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1750
COMPILATI
DI LODOVICO ANTONIO
MURATORI
E
CONTINUATI SINO ALL' ANNO
1827.

TOMO VIGESIMOTTAVO



FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXVII.

GLI
ANNALI D' ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1827.



ANNO DI { CRISTO MDCCII. INDIZIONE X.
CLEMENTE XI. PAPA 3.
LEOPOLDO IMPERADORE 44.

MENTRE lo zelante pontefice Clemente XI non rallentava le sue premure; per introdurre pensieri di pace fra i principi guerreggianti, e prevenire con ciò l'incendio, che andava a farsi maggiore in Europa, non godeva egli quiete in casa propria, perchè combattuto dai ministri di esse potenze, pretendendolo cadaun d'essi troppo parziale dell'altra parte. Specialmente si scaldava su questo punto la corte Cesarea. Non si era già ella doluta, perchè il santo padre avesse spedito il cardinale Archinto arcivescovo di Milano con titolo di legato a latere a complimentare la novel-

la regina di Spagna; ma fece ben di gravi doglianze, perchè in Roma venisse pubblicata sentenza contro il marchese del Vasto, principe aderente alla corona imperiale, per aver egli preteso, che il cardinale di Giauson avesse voluto farlo assassinare. Unironsi a questi in appresso altri più gravi lamenti per le dimostrazioni fatte dal papa al re Filippo V. Prevalse in Madrid, e Parigi, benchè non senza contraddizione di molti, il sentimento di chi consigliava quel giovane monarca di venire alla testa dell'esercito gallispano in Italia, non tanto per dar calore alle azioni della campagna ventura, e conciliarsi il credito del valore; quanto ancora per confermare in fede i popoli titubanti colla sua amabil presenza, e coll'aspetto della sua singolar pietà, saviezza, e genio inclinato alla generosità e clemenza. Finchè fosse all'ordine la possente sua armata in Lombardia, verso la quale erano in moto molte migliaia di combattenti spedite da Francia e Spagna, fu creduto bene, che egli passasse prima a Napoli a farsi conoscere per quel principe che era, degno dell'ossequio ed amore d'ognuno. Arrivò questo grazioso monarca per mare a quella metropoli nel dì 16. d'aprile, cioè nel giorno solenne di Pasqua, accolto con sontuosissimi apparati e segni di gioia da quella copiosa nobiltà e popolo. Se egli si mostrò ben contento ed ammirato della bella situazione, grandezza, e magnificenza di quella real città, e dei suoi abitatori, non fu men contenta di lui quella cittadinanza, o per meglio dire, il regno tutto, per le tanto

grazie, che gli comparti il benefico suo cuore, di modo che in lontananza malveduto da molti, si partì poi di colà amato ed adorato quasi da tutti. Gli spedì in tal congiuntura papa Clemente il cardinale Carlo Barberini, ornato del carattere di legato a latere, ad attestargli il suo paterno affetto, e a presentargli dei superbi regali, preziosi per la materia, e più per la divozione. Questa spedizione tuttochè approvata come indispensabile dai saggi, e che non perciò portava seco l'investitura de' regni di Napoli e Sicilia, pure cotanto spiacquè al conte di Lamberg ambasciatore di Cesare, che col marchese del Vasto s' allontanò da Roma. Bolliva intanto nella sacra corte la gran controversia dei riti cinesi; e perchè sulle troppo contrarie relazioni venute di colà non si poteano ben chiarire i fatti, determinò il prudente pontefice d' inviare fino alla Cina un personaggio non parziale, e per la sua dottrina cospicuo, che sul fatto osservasse ciò, che esigesse correzione, con facoltà di rimediare a tutto. A questo importante affare di religione fu prescelto monsignor Tommaso di Tournon piemontese, che con titolo di vicario apostolico, portando seco molti regali da presentare all' imperador cinese, imprese quello sterminato viaggio per mare, ed egregiamente poi soddisfece all' assunto suo. Fu ancora in quest' anno a dì 17 di febbrajo terminata dal santo padre con una sentenza la lite lungamente stata fra la duchessa d' Orleans, e l' elettore Palatino, già da gran tempo compromessa nella santità sua.

Non fu bastante il rigore del verno nell'anno presente a frenar le operazioni militari del principe Eugenio. Finqui Rinaldo d' Este duca di Modena avea goduta la quiete nei suoi stati, risoluto di non prendere impegno in mezzo alle terribili dissensioni altrui. Ma troppo facilmente vengono falliti i conti ai principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eserciti si lusingano di potere salvarsi colla neutralità. Aveva egli ben munito Brescello, fortezza di somma importanza, perchè situata sul Po, guernita di settanta pezzi di cannone di bronzo, di copiose munizioni da bocca e da guerra, e di un competente presidio. A nulla aveano servito finqui le istanze del cardinale d' Etrè, nè dei generali cesarei per levargliela dalle mani; ma avvenne, che il tenente general francese conte Albergotti lasciossi vedere in quei contorni, ed abboccatosi ancora col comandante della piazza, tentò, ma inutilmente, la di lui fede con grandiose esibizioni. Risaputosi ciò dai tedeschi, acquantierati nella vicina Guastalla, e nata in loro diffidenza, si servirono di questo pretesto per obbligare il duca a consegnar loro quella fortezza. In quelle vicinanze adunque fece il principe Eugenio unire un corpo di circa dodici mila soldati, e nello stesso tempo spedì a Modena il conte Sormanni a chiedere in deposito la piazza suddetta. Nel dì quattro di gennajo seguì l' intimazione, fiancheggiata da minacce in caso di ripugnanza; laonde il duca non senza pubbliche proteste contro sì fatta violenza s' indusse a cederla. Crederono dipoi i fran-

cesi ciò seguito di concerto, o almen si prevalsero di questa apparente ragione per procedere ostilmente contro il medesimo duca. Ottenuto Brescello, si stesero sul parmigiano le armi cesaree, e nella stessa maniera pretesero di obbligare Francesco Farnese duca di Parma ad ammettere guernigione imperiale nelle sue città. Ma quel principe con allegare, che i suoi stati erano feudi della chiesa, e di non poterne disporre senza l'assenso del papa, di cui aveva inalberato lo stendardo, seppe e potè difensioni sotto quell'ombra; anzi per assicurarsi meglio dalle violenze in avvenire, trasse poi le truppe pontificie a guernir di presidio le suddette sue città. Ma questo non impedì, che le soldatesche imperiali non occupassero da li innanzi borgo s. Donnino, Busetto, Corte Maggiore, Rocca Bianca, ed altri luoghi di quel ducato.

Grande strepito fece in questi tempi un impensato gran tentativo ideato dall'infelso principe Eugenio, per sorprendere la città di Cremona, tuttochè allora provveduta di parecchi reggimenti francesi, e colla presenza del maresciallo duca di Velleroy, che aveva quivi stabilito il suo quartiere. Teneva esso prinripe intelligenza segreta in quella città col proposto di santa Maria Nuova, spasimato fautore dell'angusta casa di Austria, la cui chiesa ed abitazione confinava colle mura della città. Sotto la di lui casa passando un condotto, che sboccava nella fossa, gli fece lo sconsigliato prete conoscere, che si poteva di notte introdurre gente, ed avventurare un bel

colpo. Non cadde in terra la proposizione, e il principe prese tutte le sue misure per accostarsi quietamente alla città nella notte antecedente al dì primo di febbrajo con alquante migliaia dei suoi combattenti. Per la chiavica suddetta s'introdussero in Cremona alcune centinaia di granatieri e di bravi uffiziali con guastatori, che trovati i francesi immersi nel sonno, ebbero tempo di forzare ed aprire due porte, per le quali entrò il grosso degli altri alemanni. Svegliata la guernigion francese diede di piglio all' armi, e si attaccò una confusa crudel battaglia. Uscito di casa il maresciallo di Villeroy, per conoscere che romor fosse quello, andò a cader nelle mani dei tedeschi, e fu poi mandato prigioniero fuori della città con altri uffiziali. Non posso io entrare nella descrizione di quel fiero attentato, e basterammi di dire, che seguì un gran macello di gente dall' una e dall' altra parte, perchè si menavauo le mani con baionette e sciabre. In fine sopraffatti i tedeschi da i francesi, e massimamente dalla bravura degli irlandesi, furono obbligati a ritirarsi il meglio che poterono. Con loro salvatosi il prete, passò poi in Germania, dove trovò buon ricovero. A questa disavventura degli austriaci sopra tutto influi il non aver potuto il giovine principe Tommaso di Vaudemont, come era il concerto, giugnere a tempo pel parmigiano al Pò, e valicarlo; e questo a cagion delle strade rotte, e dei fossi che vi ebbero a passare, oltre all' aver anche trovato rotto il ponte dai francesi, pel quale pensava di transitare il fiume. Fu creduto, che la parte

cesarea vi perdesse più di 700. uccisi , e più di 400. rimasti prigionj , fra i quali il baron di Mercy, e che più di mille fra morti e feriti furono i francesi , oltre a 500. rimasti prigionieri , fra i quali il luogotenente generale marchese di Cre-
nant con altri non pochi ufficiali, e lo stesso maresciallo di Villeroy. Gloriosa si riputò l'impresa per gli assalitori , ma più gloriosa certamente riuscì per li difensori.

Andossi poi sempre più di giorno in giorno ingrossando l'esercito gallispano , sicchè si fece poi ascendere sino a circa cinquanta mila armati, laddove l'oste nemica appena arrivava alla metà, non essendo mai calate di Germania le desiderate reclute , perchè si attendeva alla guerra mossa in altre parti. Al comando dell'armi gallispane fu spedito da Parigi il duca di Vandomo Luigi Giuseppe, principe dei più esperti nel magistero militare, in cui gran nome si era già procacciato. Arrivò egli in Italia dopo la metà di febbrajo , e da che vide l'esercito suo rinforzato dalle tante milizie venute di Francia, uscì in campagna nel mese di maggio, con intenzione specialmente di liberare la città di Mantova , oramai ridotta a molti bisogni e strettezze pel lungo blocco dei tedeschi. Ritirò il principe Eugenio da vari siti le genti sue, e poi con alto e lungo trinceramento si fortificò dalla banda del serraglio in faccia a quella città. Entrò il Vandomo in Mantova con quanta gente volle, e ricuperò colla forza Castiglion delle Stiviere; e già si aspettava ognuno, ch'egli con tanta superiorità di forze non volesse

soffrire in sì gran vicinanza a Mantova i nemici. Ma passò il giugno senza azione alcuna di riflesso, perchè a superare il postamento degli alemanui si potea rischiare molto. Il vero motivo nondimeno di quella inazione fu l' avere il re cattolico scritto da Napoli al Vandomeo, che portasse bensì a Mantova il soccorso, ma che non tentasse altra maggiore impresa sino all' arrivo suo. Cioè riservava questo monarca a sè tutte le palme e gli allori, che si aveano da raccogliere dalla presente campagna. Nel dì due di giugno imbarcatosi il re Filippo V. fece la sua partenza da Napoli, e nel passar da Livorno fu visitato, e superbamente regalato dal gran duca Cosimo III. dei Medici, dal gran principe Ferdinando, e dalla gran principessa Violante di Baviera sua zia. Andò a sbarcare al Finale, e venuto ad Acqui nel Monferrato, ebbe la visita di Vittorio Amedeo suocero suo, e nel dì 18. con gran pompa fece la sua entrata in Milano. In questo mentre il principe Eugenio attese a fortificar Borgoforte, e a formare di qua e di là dal Pò un ben munito accampamento. E da che intese, che il re cattolico marciava pel territorio di Parma alla volta del Reggiano col maggior nerbo della sua armata, inviò il generale marchese Annibale Visconti con tre reggimenti di corazze a postarsi a santa Vittoria, sito vantaggioso, perchè circondato da canali e dal fiume Crostolo. Se ne stavano questi alemanni con gran pace in quel luogo, con poca guardia, senza spie, coi cavalli dissellati al pascolo, credendo, che i francesi tuttavia si deliziassero nel

parmigiano : quando ecco nel dopo pranzo del giorno 26. di luglio si videro comparire addosso il conte Francesco Albergotti tenente generale dei francesi , o pure lo stesso duca di Vandomo con quattro mila cavalli e due mila fanti. La confusione loro fu eccessiva ; fecero essi quella difesa che poterono in tale improvvisata e cattiva disposizione ; ma in fine convenne loro voltar le spalle, e lasciare alla balia dei vincitori il bagaglio, quattordici stendardi, due paga di timbali, e cento cavalli. Trecento furono i morti, altrettanti i prigionieri, e il re Filippo sopraggiunto ebbe il piacere di mirare il fine di quella mischia.

Non avendo più alcun ritegno i francesi , dieci mila di essi nel giorno 29. di luglio si presentarono sotto la città di Reggio, e non trovarono gran difficoltà ad impadronirsene; avvenimento, che fece intendere a Rinaldo d'Este duca di Modena, qual' animo covassero contro di lui i re di Francia e di Spagna. Però nel giorno seguente con tutta la sua corte s' inviò alla volta di Bologna, lasciando il popolo di Modena in somma costernazione. Giunse nel primo di di agosto sotto questa città il conte Albergotti con un grosso corpo di cavalleria e fanteria , che dimandò la città e cittadella a nome del re cattolico. La consulta lasciata dal duca, con facoltà di operare ciò che credesse più a proposito in sì scabrose congiunture, con assai onorevole capitolazione si sottomise alla forza delle armi. Lo stesso avvenne a Carpi, Correggio, e al rimanente degli stati del duca , eccettuata la Garfagnana di là dall' Ap-

pennino, che ricusò di ubbidire. L'aspetto di questi progressi dell'esercito francese quel fu, che in fine obbligò il principe Eugenio a ritirar le sue truppe dal serraglio di Mantova, e a lasciar libera quella città, per accudire al di qua da Po, dove alla testa sul Correggiesco si era accampato il re cattolico colla sua grande armata, che venne in questi tempi accresciuta da buona parte delle truppe, colle quali il vecchio principe di Vaudemont dianzi campeggiava in difesa di Mantova. Essendosi presa la risoluzione dai gallispani di marciare alla volta di Borgoforte, per quivi venire a giornata campale, si mosse la loro armata nella notte precedente al dì 15 di agosto alla sordina, e s'invìò alla volta di Luzzara, dove si trovò un comandante tedesco, che all'intimazione della resa non rispose se non col fuoco dei fucili. Camminavano i francesi spensieratamente coll'immaginazione in capo di trovare il principe Eugenio sepolto nei trinceramenti di Borgoforte; quando all'improvviso si accorsero, che il coraggioso principe marciando per gli argini del Po veniva a trovarli, e diede infatti principio ad un fiero combattimento, sulle cui prime mosse perdè la vita il generale cesareo principe di Commercy. Era già sonata la ventun'ora, quando si diede fiato alle trombe, e si accese il terribil conflitto. Durò questo fino alla notte con gran bravura, con molta mortalità dell'una e dell'altra parte, e restò indecisa la vittoria, benchè ognun dal suo canto facesse dipoi intonare solenni *Te Deum*, ed amplificasse la per-

dità dei nemici, e sminuisse la propria: lo che fa ritenere me dal riferire il numero dei morti e feriti. Quel ch'è certo, a niun di essi restò per allora il campo della battaglia, e non lieve preda fecero i cesarei. Per altro in quella notte stettero quiete in vicinanza le due armate, e credevasi, che fatto il giorno si azzuffarebbono di nuovo, e che o gli uni o gli altri volessero veder la decisione delle loro contese. Attese il duca di Vandomo, essendo alquanto rinculato, ad assicurare il suo campo dall'invasione del nemico con buoni argini e trinceramenti, e con formare un ponte sul Po, per mantener la comunicazione col cremonese. Gli era restata alle spalle Guastalla, e ne fece l'assedio, e forzato dopo nove giorni di trincea aperta il general Solari a renderla nel dì nove di settembre, mise in possesso di quella città Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova. Cinse ancora di stretto blocco la fortezza di Brescello del duca di Modena. In questi tempi furono veduti novecento cavalli usseri e tedeschi condotti dall'Eberzeni, Paolo Daick, e marchese Davia bolognese, passare pel Reggiano fin sul Pavese, esigendo contribuzioni dappertutto. Entrarono poi fin dentro Milano, e vi gridarono viva l'imperadore; e salvi poi pel Mantovano si ridussero al loro campo.

Stettero dipoi nei divisati postamenti l'una in faccia all'altra le armate nemiche, facendosi solamente guerra colle cannonate, e con qualche scaramuccia, finchè venne il verno con grande onore del principe Eugenio, il quale con tanta

inferiorità di forze seppe sì lungamente tenere a bada nemici cotanto poderosi. L'ultimo trofeo, che riportò in questa campagna il giovine re Filippo V fu, siccome dicemmo, la presa di Guastalla. Dopo di che pensò a ritornarsene in Spagna, chiamato colà dai bisogni ed istanze dei suoi regni. Fermossi in Milano alcune settimane, da dove nel dì sei di novembre si mosse alla volta di Genova, ricevuto ivi con incredibile splendidezza da quella nobiltà e popolo; e di là fece poi vela verso la Catalogna. Accostandosi il verno, ricuperò l'armata delle due corone Borgoforte, e prese i quartieri in Mantova, e la maggior parte in Modena, Reggio, Carpi, Bomporto, ed altri luoghi dello stato di Modena. Il principe Eugenio, dopo avere distribuiti i suoi nelle terre e ville del basso Modenese, contigue alla Mirandola, e nel Mantovano di qua da Po, con ritenere un ponte sul Po ad Ostiglia, s'inviò alla corte di Vienna, per rappresentar lo stato delle cose, e il bisogno di gagliardi soccorsi. Dopo lo spaventoso tremuoto dell'anno 1688 si erano riparate le rovine della città di Benevento; ma nell'aprile ancora di quest'anno si rinnovò nella stessa un quasi pari disastro. Sollevatosi quivi un temporale sì fiero, che sembrava voler diroccare la terra dai fondamenti, cagion fu, che gli abitanti scappassero fuori dell'abitato. Succedette poscia un terribile scotimento, che rovesciò buona parte della città bassa, e il palazzo dell'arcivescovo, e la cattedrale. Dugento cinquanta persone rimasero sfraccate sotto le rovine. Anche

le città di Ariano, Grotta, Mirabella, Apice, ed altre di quei contorni ebbero di che piagnere, perchè quasi interamente distrutte. Altre non men funeste scene di guerra si videro nell'anno presente in Germania, Fiandra, ed altri paesi, bagnati dal Reno, giacchè l'imperadore e le potenze marittime aprirono anch'esse il teatro della guerra in quelle parti contro la Francia. Di grandi preparamenti avea fatto l'Inghilterra per questo, quando venne a mancar di vita nel dì 19 di marzo il loro re Guglielmo principe di Oranges, e fu dipoi alzata al trono la principessa Anna, figlia del già defunto cattolico re della Gran Bretagna Giacomo II, e moglie di Giorgio principe di Danimarca, la quale con più ardore ancora del suddetto re Guglielmo incitò quella nazione ai danni della real casa di Borbone, ed inviò per generale delle armi britanniche nei paesi bassi milord Giovanni Curchil conte di Marlboroug, col cui valore si mostrò poi sempre collegata la fortuna.

All'incontro la Francia trasse nel suo partito gli elettori di Baviera e Colonia fratelli. Varj assedj furono fatti al basso Reno; risonò specialmente la fama per quello di Landau nell'Alsazia, eseguito con gran sangue dall'armata cesarea comandata dallo stesso re de' romani Giuseppe. In esso tempo il Bavaro collegatosi coi francesi mosse anch'egli l'armi sue, con sorprendere la città di Ulma, Meninga, ed altre di quei contorni, e con accendere un gran fuoco nelle viscere della Germania, dove i circoli di Fran-

conia, Svevia e Reno accrebbero il numero dei collegati contro della Francia. Ma ciò, che diede più da discorrere ai novellisti in quest'anno, fu il terrore e danno immenso recato alle coste della Spagna dalla formidabile armata navale degli inglesi ed olandesi, guidata dall'ammiraglio Rooc inglese, dall'Alemond olandese, e da Giacomo duca di Ormond generale di terra. Verso il fine di agosto approdò questa a Cadice (antica Gades dei romani) emporio celebre e doviziosissimo della monarchia spagnuola sull'Oceano. Superati alcuni di quei forti, vi entrarono gli anglollandi, e diedero un fiero sacco alla terra, asportandone qualche milione di preda, ma con aspre doglianze di tutti i mercatanti stranieri, e con accrescere negli spagnuoli l'odio immenso verso le loro nazioni. Capitarono in questo tempo dall'America i galeoni di Spagna carichi di oro, di argento, e di varie merci, e scortati da quindici vascelli e da alcune fregate fraucesi. All'udire le disavventure di Cadice, si rifugiarono questi ricchi legni nel porto di Vigo in Galizia. Colà accorsa anche la flotta anglollanda ruppe la catena del porto. Alquanti di quei vascelli e galeoni rimasero incendiati; lo sterminato valsente parte fu rifugiato in terra, parte venne in poter dei nemici; sette vascelli e quattro galeoni salvati dalle fiamme mutarono padroni. Gran flagello, gran perdita fu quella.

ANNO DI { CRISTO MDCCHII. INDIZ. XI.
 CLEMENTE XI. PAPA 4.
 LEOPOLDO IMPERADORE 45.

Ebbe principio quest'anno con una inondazione del Tevere in Roma stessa, a cui tenne dietro un fiero tremuoto, che alla metà di gennaio con varie scosse per tre giorni si fece sentire in quell'augusta città, riempiedola di tal terrore, che tutto il popolo corse ad accomodar le sue partite con Dio; molti si ridussero ad abitar sotto le tende; e il pontefice Clemente XI, prescrisse varie divozioni per implorar la divina misericordia. Per questo scotimento della terra la picciola città di Norcia colle terre contigue si convertì in un mucchio di pietre; e quella di Spoleti con varie terre del suo ducato patì gravissimi danui. Grandi rovine si provarono in Rieti, in Chieti, Monte-Leone, ed altre terre e borghi dell'Abbruzzo. La città dell'Aquila vide a terra gran parte delle sue fabbriche colla morte di molti. Cività ducale restò subissata con gli abitanti. Fu creduto, che nei suddetti luoghi perissero circa trentamila persone; nè si può esprimere lo scompiglio e spavento, che fu in Roma, e per tante altre città in tal congiuntura, perchè sino all'aprile, maggio, e giugno altre scosse di terra si fecero sentire; ed ognun sempre stava in allarmi, temendo di peggio. Non mancavano intanto altre fastidiose cure al santo padre in mezzo alle pretensioni delle potenze guerreggianti, nè si

esigeva meno che la sua singolar destrezza per navigare in mezzo agli scogli, e sostenere la determinata sua neutralità. Contuttociò il partito austriaco lo spacciava per aderente al gallispano, e specialmente fece di gran querele, perchè avendo l'augusto Leopoldo padre; e Giuseppe re dei romani figliuolo nel dì 12 di settembre dell'anno presente ceduto all' arciduca Carlo ogni lor diritto sopra la monarchia della Spagna, con che egli assunse insieme col titolo di re di Spagna il nome di Carlo III, dal pontefice fu proibito, che il ritratto di questo nuovo re pubblicamente si esponesse nella chiesa nazionale dei tedeschi in Roma.

Erano restate in una gran decadenza le armi cesaree in Lombardia, perchè alle diserzioni e malattie, pensioni ordinarie delle armate, non si suppliva dalla corte di Vienna con reclute e nuovi soccorsi, trovandosi Cesare troppo angustiato per li continui progressi di Massimiliano elettore di Baviera, le cui forze alimentate finora dall' oro francese, e poscia accresciute da un esercito di essa nazione, condotto dal maresciallo di Villars, faceano già tremar l' Austria, e Vienna stessa. Contuttociò il conte Guido di Staremberg, generale di molto senno nel mestier della guerra, lasciato a questo comando dal principe Eugenio, tanto seppe fortificarsi alle rive del Po e della Secchia, che poté sempre rendere vani i tentativi della superiorità dell' esercito francese. Intanto la fortezza di Brescello sul Po, che per undici mesi avea sostenuto il blocco formato dalle truppe

spagnuole, si vide forzata a capitolar la resa. Cercò quel comandante imperiale, che questa piazza fosse restituita al dca di Modena, ma non fu esaudito. Vi trovarono i francesi un gran treno di artiglieria, di bombe, granate, polve da fuoco, e di altri militari attrezzi; la guernigione restò prigioniera di guerra. Tanto poi si adoperò Francesco Farnese duca di Parma, benchè nipote del dca di Modena Rinaldo di Estè, che nell'anno seguente impetrò dalla Francia e Spagna, che si demolissero tutte le fortificazioni di quella piazza, con dolore inestimabile di esso duca di Modena, il quale dimorante in Bologna si trovava perseguitato dalle disgrazie, e conculcato fin dai proprj parenti. Seppe il valoroso conte di Staremberg difendere Ostiglia dagli attentati dei francesi; e nel dì 12 di giugno essendo giunto il general francese Albergotti a Quarantola sul Mirandolese, ebbe una mala rotta dai tedeschi, e gli convenne abbandonare il Finale di Modena. Ciò non ostante crebbero viepiù da lì innanzi le angostie dell'esercito Alemanno in Italia, perchè l'elettor Bavaro cresciuto cotanto di forze entrò nel Tirolo, e giunse ad impossessarsi della capitale d'Inspruch. L'avrebbe bene accomodato il possesso e dominio di quella provincia, confinante ai suoi stati; ma si aggiugnevano due altre mire, l'una di togliere ai tedeschi quella strada, per cui sollevano spignere in Italia i soccorsi di milizie; e l'altra di aprirsi un libero commercio coll'esercito francese, esistente in Italia, affin di riceverne più facilmente gli occorrenti sussidj.

Mossei infatti il duca di Vandomo nel mese di agosto dalla Lombardia con parte del suo esercito alla volta del Trentino, sperando di toccar la mano ai bavaresi, che avevano da venirgli incontro. Marciarono i francesi per monte Baldo, e per le rive del Lago di Garda, e cominciarono ad aggrapparsi per quelle montagne, con impadronirsi delle castella di Torbole, Nago, Bretonico, e di altre, che non fecero difesa, a riserva del castello di Arco, il quale per cinque giorni sostenne l'empito dei cannoni nemici, con fatiche incredibili fin colà strascinati. Giunse poi sul fine di agosto dopo mille stenti l'esercito francese alla vista di Trento, ma coll'Adige frapposto, e con gli abitanti nell'opposta riva preparati a contrastar gli ulteriori avanzamenti dei nemici. Nè le minacce del Vandomo, nè molte bombe avventate contro la città, atterrirono punto i trentini, e massimamente dacchè in aiuto loro accorse con alcuni reggimenti cesarei il generale conte Solari. All'aspetto di questi movimenti comune credenza era in Italia, che in breve si avessero a vedere in precipizio gli affari dell'imperadore, fatta che fosse l'unione del Bavaro col duca di Vandomo. Stettero poco a disingannarsi al comparire all'improvviso mutata tutta la scena. I tirolesi d'antico odio pregni contro dei bavaresi, e massimamente i bravi lor cacciatori, sì fattamente cominciarono a ristregnere e tempestar coi loro fucili le truppe nemiche, prendendo specialmente di mira gli uffiziali, che altro scampo non ebbe l'elettore,

se non quello di ritirarsi alle sue contrade. Medesimamente non senza maraviglia dei politici fu osservato ritornarsene il duca di Vandomo in Italia, dopo aver sacrificato inutilmente di gran gente e munizioni in quella infelice spedizione. Ora ecco il motivo di sua ritirata.

Non avea mai potuto Vittorio Amedeo duca di Savoia, siccome principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente, che ai futuri tempi, mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della real casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio alla sua sovranità, dacchè il ducato di Milano era caduto in mano di un monarca sì congiunto di sangue colla potenza francese. Portò la congiuntura dei tempi, ch'egli si avesse a collegar colle due corone, tuttochè scorgesse così fatta lega troppo contraria ai proprj interessi; ma stava egli sempre sospirando il tempo di poter rompere questa catena; e parve ora venuto, dacchè era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua lega coi re di Francia e di Spagna. Non lasciava la corte cesarea di far buona cera a questo principe, benchè in apparenza nemico, nè sul principio della rottura scacciò da Vienna il di lui ministro, come avea praticato con quello del duca di Mantova. Spedì eziandio nel luglio dell'anno presente a Torino (per quanto pretesero i francesi) il conte di Aversbergh travestito per intavolare con lui qualche trattato, ma senza sapersi, se ne seguisse conclusione alcuna finora. Quel che è certo, non avea voluto il duca permettere, che

le sue truppe passassero verso il Trentino. Ora i forti sospetti concepiti nella creduta vacillante fede del duca Vittorio Amedeo, diedero impulso al re cristianissimo di richiamare in Lombardia il duca di Vandomo. Tornato questo generale colle sue genti a S. Benedetto di Mantova di qua dal Po, già da lui scelto per suo quartier generale, nel dì 28 oppure 29 di settembre, messo in armi tutto l'esercito suo, fece disarmar le truppe di Savoia, che si trovavano in quel campo ed altri luoghi, ritenendo prigionieri tutti gli uffiziali e soldati. Non erano più di tremila; altri nondimeno li fecero ascendere a quattro o a cinquemila. Per questa impensata novità e violenza alterato al maggior segno il duca principe di grande animo, ne fece alte doglianze per tutte le corti; mise le guardie in Torino agli ambasciatori di Francia e Spagna; occupò gran copia di armi, spedite dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti francesi potè cogliere nei suoi stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi, e a mettere in armi tutti i suoi sudditi, per resistere al temporale, che andava a scaricarsi sopra i suoi stati; giacchè non tardò il duca di Vandomo a mettere in viaggio buona parte dell'esercito suo contro il Piemonte. Saltò fuori in tal guisa un nuovo nimico delle due corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

Nel giorno terzo di dicembre pubblicamente dichiarò il re di Francia Luigi XIV la guerra contro di esso duca di Savoia, il quale nel dì

25 di ottobre, come scrisse taluno, o piuttosto nel giorno 8 di novembre, come ha lo strumento rapportato dal Lunig, avea già stretta lega col l'imperadore Leopoldo. In esso strumento si vede promesso al duca Vittorio Amedeo tutto il Monferrato, spettante al duca di Mantova con Casale, e inoltre Alessandria, Valenza, la Valsesia, e la Lomellina, con obbligo di demolir le fortificazioni di Mortara. Promettevano inoltre le potenze marittime un sussidio mensile di ottantamila ducati di banco ad esso principe, durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla corte di Vienna. Per essersi trovato il duca colto all'improvviso dallo sdegno francese, e specialmente sprovvisto di cavalleria, gli convenne ricorrere al generale conte di Staremberg, il quale desideroso di assistere il nuovo alleato, mise improvvisamente in viaggio nel giorno 20 di ottobre 1500 cavalli sotto il comando del generale marchese Annibale Visconti. Benchè sollecita fosse la lor marcia, più solleciti furono gli avvisi al duca di Vandomo del loro disegno; laonde ben guarnito di milizie il passo della Stradella, Serravalle, ed altri siti, allorchè colà giunsero gli affaticati alemanni, trovarono un terribil fuoco, e andarono presto in rotta. Molti furono gli uccisi, molti i prigionieri; ed a quei, che colla fuga si sottrassero al cimento, convenne dipoi passare fino a san Pier di Arena presso Genova, e valicare aspre mon-

tagne per giugnere in Piemonte. Questo picciolo rinforzo, e l'essere stati i francesi a cagion del suddetto passaggio impegnati in varj movimenti, servì di non lieve respiro al duca di Savoia; ma non già a preservarlo dagl'insulti a lui minacciati dal potente esercito nemico. Il perchè determinò in fine il saggio conte Guido di Staremberg un'arditissima impresa, che per essere felicemente riuscita, riportò poscia il plauso di ognuno. Quando si pensava la gente, che l'esercito suo postato sul Modonese e Mantovano di quà da Po, si fosse bene adagiato nei quartieri d'inverno, e pensasse al riposo: all'improvviso con circa diecimila fanti e quattromila cavalli, seco menando sedici cannoni, nel giorno santo del Natale passò esso Staremberg la Secchia, e pel Carpigiano s'indirizzò alla strada maestra, chiamata Claudia, prendendo, pel Reggiano e Parmigiano con marcie sforzate, il cammino alla volta del Piemonte, senza far caso dei rigori della stagione, delle strade rotte, e di tanti fiumi gravidi di acqua, che conveniva passare. Era già tornato il duca di Vandomo al campo di s. Benedetto di Mantova. Al primo avviso di questo impensato movimento dei nemici, raunate le sue truppe, si diede ad inseguirli con forze, chi disse minori, e chi maggiori, ma senza poter mai raggiugnerli, oppure senza mai volerli raggiugnere per poca voglia di azzardare una battaglia. Si contarono bensì alcune scaramucce ed incontri, nei quali lasciarono la vita i due valorosi generali Lichtenstein tedesco, e Solari italiano; ma questi

non poterono impedire al prode comandante di felicemente superar tutti i disagi, e di pervenire ad unirsi col duca di Savoia nel dì 13 del seguente gennaio, con infinita consolazione di lui, e dei sudditi suoi.

Presero in questi tempi, cioè nel dì otto di dicembre i francesi dimoranti in Modena il pretesto di confiscare al duca Rinaldo d'Este tutte le sue rendite e mobili, perchè il suo ministro in Vienna, trovandosi nell'anticamera della regina dei romani, in passando l'Arciduca Carlo, dichiarato re di Spagna, l'inclinò. A chi vuol far male, ogni cosa gli fa gioco. Entrato nel novembre il maresciallo di Tessè nella Savoia, s'impadronì di Sciambéry sua capitale, e poscia strinse con un blocco la fortezza di Monmegliano. Riuscì in quest'anno alle potenze marittime, e all'imperatore Leopoldo di tirar seco in lega un'altra potenza, cioè Pietro II re di Portogallo. Gli articoli di quest'alleanza furono sottoscritti nel dì 16 di maggio, e fatte di grandi promesse a quel monarca, fondate nondimeno su gli incerti avvenimenti delle guerre. Di qui sorsero speranze nei collegati di potere un dì detronizzare il re di Spagna Filippo V. al qual fine creduto fu non solamente utile, ma necessario, che lo stesso arciduca Carlo, proclamato re di Spagna col nome di Carlo III. passasse in persona colà per dar polso a i portoghesi, e per animare l'occulto partito austriaco, che si conservava tuttavia nei regni di Spagna. Pertanto questo savio, affabile, e piissimo principe, pre-

so congedo dagli augusti lagrimanti suoi genitori, e dal fratello Giuseppe re dei romani, si mise nel settembre in viaggio alla volta dell' Olanda, con ricevere immensi onori per dovunque passò. Pertanto ecco ormai gran parte della Europa in guerra, per disputare della monarchia di Spagna; nel qual tempo anche il Settentrione ardeva tutto di guerra per la lega del Sassone re di Polonia col Czar della Russia contro il re di Svezia, che diede lor delle aspre lezioni. Presero in quest' anno i francesi Brisac, recuperarono Landau; e all'incontro gli anglolandi s' impadronirono di Bona, Huz, e Limburgo.

ANNO DI { CRISTO MDCCIV. INDIZ. XII.
CLEMENTE XI. PAPA 5.
LEOPOLDO IMPERADORE 46.

Veggendosi Rinaldo d' Este duca di Modena sì maltrattato ed oppresso dai francesi, altro ripiego non trovò, che di ricorrere a papa Clemente XI per implorare i suoi paterni* ufizj appresso le due corone, o per dir meglio, alla corte di Francia, che sola dirigeva la gran macchina, e sotto nome del re cattolico sola signoreggiava negli stati di esso Duca. Si portò a questo fine incognito a Roma, e vi si fermò per più mesi. Giacchè non volle mai indursi a gittarsi in braccio ai francesi, non altro in fine poté ottenere, che una pensione di diecimila doble, e questa ancora gli convenne comprare con ce-

dere ad essi francesi il possesso della provincia della Garfagnana, situata di là dall'Appennino colla fortezza di Montalfonso; unico resto dei suoi dominj, finora sostenuto nel suo naufragio: dopo di che si restituì a Bologna ad aspettare senza avvilirsi lo scioglimento dell'universal tragedia. Ma alle sue disavventure si aggiunse in quest'anno la demolizione della sua fortezza di Brescello, fatta dai parmigiani: tanto pontò il duca di Parma, per levarsi quello stecco dagli occhi. Furono asportate parte a Mantova, parte nello stato di Milano tutte quelle artiglierie e attrezzi militari. Cominciarono in quest'anno a declinar forte in Italia gli affari dell'imperadore, e del collegato duca di Savoia. L'incendio commosso in Ungheria dai sollevati, e in Germania da Massimiliano elettore di Baviera, siccome quello, che più scottava la corte di Vienna, a lei non permetteva di alimentar la sua armata in Italia coi necessari rinforzi di truppe e danaro. Nulla all'incontro mancava al general francese duca di Vandomo. Da che, fu egli maggiormente rinvigorito dalle nuove leve spedite dalla Provenza per mare, divise l'esercito suo in due, ritenendo per sè le forze maggiori a fine di far guerra al duca di Savoia; e dell'altra parte diede il comando al gran Priore duca di Vandomo suo fratello, acciocchè tentasse di cacciar d'Italia il corpo di tedeschi, che assai smilzo restava nel Mantovano di qua da Po, e teneva forte tuttavia la terra di Ostiglia di là da esso fiume. Allorchè i francesi si avviarono sul fine dell'anno prece-

dente dietro al conte Staremborg, aveano gli alemanni occupato Bomporto e la Bastia sul Modenese, con far prigioniere il presidio di questa ultima. Tornato che fu a Modena il generale signor di san Fremond, non perdè tempo a recuperare sul principio di febbrajo quei luoghi: sicchè si ritirarono i tedeschi alla Mirandola, e attesero a fortificarsi in Revere, Ostiglia, ed altri siti lungo il Po di qua e di là, con istendersi ancora sul Ferrarese a Figheruolo.

Venuto il mese di aprile, si mosse il gran Priore di Vandomo col grosso delle sue milizie, per isloggiare i tedeschi da Revere. Non l'aspettarono essi, e si ridussero di là da Po ad Ostiglia: con che venne a restar separata la Mirandola dal campo loro. Allora fu, che il giovane Francesco Pico duca di essa Mirandola, accompagnato dal principe Giovanni suo zio, e da don Tommaso di Acquino napoletano, suo padrigno, e principe di Castiglione, comparve a Modena, con dichiararsi del partito delle due corone, e con pubblicare un manifesto contro dei cesarei. Fu bloccata da li innanzi quella città dai francesi; fu anche sul fine di luglio regalata da una buona pioggia di bombe, ma senza suo gran danno, e senza che se ne sgomentasse punto il conte di Koningssegg comandante in essa. Pensavano intanto i troppo indeboliti tedeschi, ridotti di là da Po, a mantenere almeno la comunicazione colla Germania; al qual fine fortificarono Serravalle, ponte Molino, e varj posti sotto Legnago negli stati della repubblica veneta. Di qua

dal Po stavano i francesi , cannonando incessantemente Ostiglia nell' opposta riva. Il gran Priore passò dipoi ad assediare Serravalle. Ma perciocchè non men le sue truppe di qua dal fiume suddetto, e i tedeschi dall'altra parte si stendevano sul Ferrarese , diede ciò motivo al sommo pontefice di farne gravi querele per mezzo del cardinale Astalli legato di Ferrara , intimando agli uni e agli altri di sloggiare, e nello stesso tempo minacciando di unir le sue truppe colla parte ubbidiente per iscacciarne la disubbidiente. Si questi che quelli si mostrarono pronti ad evacuare il Ferrarese , e in fatti si ritirarono i francesi dalla Stellata , e gli alemanni consegnarono Figgheruolo agli uffiziali del papa, con promessa di ritirarsi sul veneziano. Mentre si allestivano a partire, nella notte precedente la natività di san Giovanni Battista, avendo i francesi raunata gran copia di barche o trovate in Po , o fatte venir dal Panaro , alcune migliaja di essi imbarcate alle Quadrelle, quietamente passarono di là dal fiume, ed ottenuto il passo dalle guardie pontificie, diedero addosso agli alemanni, i quali in vigore dell'accordo fatto se ne stavano assai spensierati e quieti. Alquanti ne furono uccisi , gli altri colla fuga scamparono; restò il loro bagaglio in man dei francesi. Fu cagion questo colpo, ch' eglino poscia abbandonassero Ostiglia, Serravalle, e Ponte Molino, e che il piccolo loro esercito , valicato l' adige, andasse a mettersi in salvo sul Trentino. Proruppe la corte di Vienna in escandescenze per questo fatto, con pretendere di aver prove

chiare; che fosse seguito di concerto coi ministri del papa, perchè nello stesso tempo era andato il conte Paolucci generale pontificio ad abboccarsi col gran Priore, e per altre ragioni, che non importa riferire. Commosso dalle amare doglianze di Cesare il pontefice spedì a Ferrara monsignor Lorenzo Corsini, che fu poi cardinale e papa, acciocchè ne formasse un processo. Nulla risultò da questo, che i pontificj avessero consentito o contribuito alla cacciata dei tedeschi; ma non perciò si potè levar di capo alla corte cesarea, che il papa assicurato oramai dalla fortuna favorevole ai gallispani, avesse data mano ad essi, per cacciare lungi dai suoi stati quel molesto pugno di gente. Da che si trovarono rinforzati gli alemanni da alquante milizie calate dal Tirolo, dopo la metà di settembre calarono di nuovo nel Bresciano, fortificandosi a Gavardo, e Salò sul lago di Garda, e in altri luoghi. Poche son le nazioni e i principi, che nelle prosperità sappiano conservar la moderazione. Cadde allora in pensiero ai francesi di parlar alto, e di obbligare la repubblica veneta ad impedire la calata e la dimora delle soldatesche alemanne nei suoi stati. E perciocchè la saviezza veneta, risoluta di conservare la già presa neutralità, rispose con non minore coraggio, e vie più rinforzò i presidj delle sue piazze, allora il gran Priore per forza entrò in Montechiaro, Calcinato, Carpanedolo, Desenzano, Sermone, ed altri luoghi, e non si guardò di far altre insolenze e danni a quelle venete

contrade, finchè arrivò il verno, che mise freno alle operazioni militari.

Quanto al Piemonte, avea bene il duca Vittorio Amedeo con varie leve fatte nei suoi stati e negli svizzeri, accresciuto di molto l'esercito suo, ma per la gran copia di francesi, venuta per mare al duca di Vandomo, si trovò sempre di troppo inferiore alle forze nemiche. Sul principio di maggio contò esso Vandomo circa trentasei mila combattenti nell'oste sua, e però con isprezzo degli alleati postati a Trino, passò in faccia di essi il Po, e gli obbligò a ritirarsi con qualche loro perdita. Poi imprese l'assedio di Vercelli, città, che quantunque presidiata da sei mila persone, non fece, che una misera difesa; ed ostinosi il Vandomo a voler prigioniera di guerra quella guernigione a fine di sempre più tagliar le penne al duca di Savoia, trovò comandante ed uffiziali, che condiscesero a cedergli la piazza con sì dura condizione. Ordine emanò ben tosto di spogliare quella città di ogni fortificazione nel dì 21 di luglio. Calato intanto anche il duca della Fogliada dal Delfinato con diecimila combattenti, dopo essersi impossessato della città di Susa, mise l'assedio a quel castello; espugnò la Brunetta, e il forte di Catinat; e nel dì 12 di luglio costrinse il presidio del suddetto castello di Susa a rendersi con patti molto onorevoli. Obbligò dipoi colla forza i barbeti abitanti nelle quattro valli ad accettare la neutralità. Andò quindi ad upirsi sotto la città d'Ivrea col Vandomo, il quale sedici giorni impiegò a sottomettere quella

città. Ritiratosi il comandante nella cittadella, poscia nel dì 29 di settembre dovette cedere, con restar prigioniero egli, e tutti i suoi. Vi restava in quelle parti la città di Aosta renitente alla fortuna; ma nè pur essa poté esimersi dall'ubbidire ai francesi insieme col forte di Bard: con che restò precluso al duca di Savoia il passo, per ricevere soccorsi dalla parte della Germania e degli Svizzeri. E pure qui non finirono le imprese dell'infaticabil duca di Vandomo. Si avvisò egli al dispetto della contraria stagione, che si appressava, d'imprendere l'assedio di Verrua, fortezza non solo pel sito, perchè posta sul Po sopra un dirupato sasso, ma eziandio per le fortificazioni aggiunte, creduta quasi inespugnabile, e tanto più perchè il duca di Savoia unito al maresciallo di Staremberg colla sua armata stava postato di là dal Po a Crescentino nella riva opposta del fiume, e mercè di tre ponti manteneva la comunicazione con Verrua. Oltre a ciò davanti a Verrua si trovava il posto di Guerbignano ben trincerato e difeso da cinque mila fra tedeschi e piemontesi. Non si atterri per tutte queste difficoltà il Vandomo, e alla metà di Ottobre andò a piantare il campo contro di Guerbignano. Intanto perchè si fattamente calarono l'acque del Po, che si poteano guadaire, finse, o pure determinò egli di voler passare col meglio delle sue genti, ed assalire il campo di Crescentino. Ne fu avvisato a tempo il duca di Savoia, che perciò richiamò la maggior parte della gente posta alla difesa di Guer-

bignauo. Tra la partenza di queste truppe, e il fuoco di molte mine, che fecero saltare i trinceramenti di quel posto, il Vandomo se ne impadronì, e dipoi si diede agli approcci e alle batterie contro Verrua, continuando pertinacemente l'assedio pel resto dell'anno; assedio memorabile non men per le incredibili offese degli uni, che per l'insigne difesa e bravura degli altri.

Era mancata di vita nell'anno precedente Anna Isabella duchessa di Mantova, moglie di Ferdinando Carlo Gonzaga duca regnante: principessa, che per la somma sua pietà, carità, e pazienza, meritò vivendo e morta gli encomi di ognuno. Volle in quest'anno esso duca portarsi alla corte di Parigi, dove non gli mancarono onori e carezze quante ne volle. Ottenne anche il titolo di generalissimo delle armate in Italia di sua maestà cristianissima. O il suo desiderio di lasciar dopo di sè qualche posterità legittima, giacchè di questa era privo, o le premure dei suoi domestici, e forse anche della corte stessa di Francia, lo invaghirono di passare alle seconde nozze. Si fermarono i suoi voti sopra Susanna Enrichetta di Lorena, figlia di Carlo duca di Elboeuf: principessa dotata al pari di beltà, che di saviezza. Tornato poi in Italia, arrivò nel dì 28 di ottobre al campo del duca di Vandomo ricevuto ivi con sommo onore qual generalissimo, e applaudito dal rimbombo di tutte le artiglierie. Condotta la novella sua sposa per mare da quattro galee di Francia, corse gran rischio, perchè malamente salutata da più cannonate di

due armatori Inglesi presso Genova. Si celebrò poscia il suo maritaggio in Toscana nel dì 8 di novembre coll' assistenza del principe e principessa di Vaudemont suoi parenti. Ma il duca, che avea logorata la sua sanità nei passati disordini, nè pur trasse prole da questa degna principessa. Ora mentre l'Italia mirava in ben cattiva situazione l'armi cesaree e savoiarde, con prevalere cotanto le francesi, cominciò la fortuna a mutar volto in Germania. Avea l'elettor di Baviera slargate molto l'ali, con essersi impadronito anche di Ratisbona, Augusta, Passavia, ed altri luoghi, e minacciava conquiste maggiori: quando con segreta risoluzione fu spedito da Anna regina d'Inghilterra, il suo generale milord Marlboroug con isforzate marce ad unir le sue forze colle cesaree, comandate dal principe Eugenio in Germania. Non mancò il re cristianissimo d'inviare anche egli in ajuto del bavaro il maresciallo di Tallard con ventiduemila combattenti. Occuparono i due prodi generali-anglocesarei la città di Donavert con un combattimento, in cui grande fu il macello dei vinti, e forse non minore quello dei vincitori.

Erano le due armate nemiche forti ciascuna di quasi sessantamila persone, e nel giorno 13 di agosto in vicinanza di Hogstedt vennero alle mani. Da gran tempo non era seguita una sì terribil battaglia; dall'una parte e dall'altra si combattè con estremo valore e furore; ma in fine si dichiarò la vittoria in favore degli imperiali ed inglesi. Secondo le relazioni tedesche d'allora,

diecimila gallo-bavari vi perdettero la vita, seimila se ne andarono feriti, e dodici o quattordicimila rimasero prigionieri, la maggior parte colti separati dall'armata, e stretti dal Danubio, che furono forzati a posar l'armi. Fra essi prigionieri si contò il maresciallo di Tallard. Il duca di Baviera, e il maresciallo di Marsin colla gente che poterono salvare, frettolosamente marciarono alla volta della Selva nera e nella Francia. Anche l'esercito vittorioso lasciò sul campo circa 5000 estinti; e a più di settemila ascese il numero dei feriti. Le conseguenze di sì gran vittoria furono la liberazion d'Augusta, Ulma, ed altre città della Germania, e l'acquisto di nuovo di quella di Landau in Alsazia. La Baviera, che dianzi facea tremar Vienna stessa, venne in potere di Cesare con patti onorevoli per l'elettore, che si ritirò poi a Venezia, essendo passato l'elettore consorte al suo governo di Fiandra. Al primo avviso di quella sanguinosa battaglia portato in Italia, si adirarono forte i francesi, con chi riferiva, essersi rendute prigioniere tante migliaja dei lor nazionali, senza fare difesa. Si accertarono poi della verità con loro gran rammarico. Ed ecco la prima amara lezione, che riportò dalle sue vaste idee il re cristianissimo Luigi XIV. Fu ancora gran guerra in Portogallo, dov'era giunto il re Carlo III con rinforzi di milizie inglesi ed olandesi. Andò in campagna lo stesso re Filippo V, riportò di molti vantaggi sopra dei Portoghesi, e se ne tornò glorioso a Madrid, se non che le sue allegrezze restarono ama-

reggiate dall' avere gl' inglesi occupata la città di Gibilterra , posto di somma importanza nello stretto, ma posto mal custodito dagli spagnuoli in sì pericolosa congiuntura. Tentarono essi di ricuperarlo con un vigoroso assedio, che durò sino all' anno seguente, ma senza poterne snidare di colà i nemici, che anche oggidì ne conservano il dominio. Segui parimente una fiera battaglia circa il fine di agosto verso Malega fra le flotte francese ed Anglollanda. Sì gli uni che gli altri solennizzarono dipoi col *Te Deum* la vittoria, che ognun si attribui, e niuno veramente riportò. Nel giorno 23 di febbraio di quest' anno mancò di vita in Roma il cardinale Enrico Noris veronese, ben degno, che di lui si faccia menzione in queste memorie. Militò egli nell' ordine dei frati Agostiniani, fu pubblico lettore in Pisa, e custode della Biblioteca Vaticana, poi promosso alla sacra Porpora nel 1695, personaggio, che pel sodo ingegno, raro giudizio, e profonda erudizione non ebbe pari in Italia ai tempi suoi, come ne fanno, e farau sempre sede le opere da lui date alla luce.

ANNO DI { CRISTO MDCCV. INDIZIONE XIII.
 CLEMENTE XI. PAPA 6.
 GIUSEPPE IMPERADORE 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Leopoldo austriaco imperadore, morto nel quinto giorno di maggio: monarca, nei cui elogi si stancarono giustamente le penne di molti storici. La pietà, retaggio singolare dell'augusta Casa d'Austria, in lui principalmente si vide risplendere, e del pari la clemenza, l'affabilità, e la liberalità massimamente verso dei poveri. Mai non si vide in lui l'alterigia nelle prospere cose, non mai abbattimento di spirito nelle avverse. Pareva, che nelle disavventure non gli mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere. Lasciò un gran desiderio di sè, e insieme due figli, l'uno Giuseppe, re da molti anni de' romani, e Carlo III appellato re di Spagna; il primo di temperamento focoso, e l'altro d'una mirabil saviezza. A lui succedette il primo con assumere, secondo il rito, il titolo d'imperadore dei romani, ed accudire al pari, anzi più del padre defunto, al proseguimento della guerra contro la real casa di Francia. Pubblicò nel luglio di quest'anno il pontefice Clemente XI. una nuova bolla contro dei giansenisti. Ma sotto il novello imperadore Giuseppe crebbero le amarezze della corte imperiale contro la pontificia, di maniera che il conte di Lamberg ambasciatore cesareo in Roma se ne partì, passando in Toscana, e fu licenziato da

Vienna monsignor Davia bolognese nunzio di sua santità. Gran tempo era, che il magnanimo pontefice pensava ad accrescere un nuovo ornamento alla città di Roma coll'erezione della colonna antoniana perciò diede l'ordine, che fosse disotterrata. Nel dì 25 di settembre fu questo bel monumento solamente cavato dal terreno per opera del cavalier Fontana; e gran somma d'oro costò sì nobile impresa.

In Piemonte continuò ancora gran tempo la forte piazza di Verrua a sostenersi contro le incessanti offese del campo francese. Nel dì 26 di dicembre dell'anno precedente un gran guasto fu dato alle trincee degli assediati da quel presidio, rinforzato segretamente dal duca di Savoia con due mila persone, giacchè egli manteneva tuttavia la comunicazione colla fortezza mediante il ponte di Crescentino: ma senza comparazione più furono i periti nel campo d'essi francesi a cagione dei gravi patimenti di un'assedio ostinatamente sostenuto in mezzo ai rigori del verno, ancorchè non ommettesse il duca di Vandomo diligenza alcuna per animarli con profusione di danaro e d'alimenti. Intanto innumerabili furono gli sforzi delle artiglierie, bombe, e fuochi artificati contro l'ostinata piazza per li mesi di gennaio e febbraio. Frequenti erano ancora le mine e i fornelli sì dell'una, che dell'altra parte. Ma perciocchè si conobbe troppo difficile il vincere questa pugna finchè il duca Vittorio Amedeo potesse dall'opposta riva del Po andare rinfrescando quella fortezza di nuovi combattenti, vi-

veri, e munizioni : nel primo dì di marzo il Vandomo improvvisamente spinse un grosso distaccamento ad occupar l' isola e forte del Po, a cui s'atteneva il ponte nemico; e così tagliò ogni comunicazione con Verrua. Ritirossi allora il duca di Savoia col maresciallo di Staremberg a Civasso, lasciando Crescentino in poter de' francesi. Si trovò in breve il valoroso comandante di Verrua obbligato a cedere; ma prima di farlo, coi fornelli preparati mandò in aria i recinti e bastioni, e poi si rendè nel dì 10 di marzo a discrezione, rimproverato poscia, e insieme lodato dal Vandomo per sì lunga e gloriosa difesa. Presero dopo tale acquisto le affaticate milizie francesi riposo fino al principio di giugno, ed allora uscendo in campagna, si mossero con disegno d'assediare Civasso, e d' aprirsi con ciò il campo fino a Torino, già meditando offese in quella capitale. Stava accampato in quelle vicinanze il duca di Savoia con lo Staremberg, e di là diede molte percosse alle truppe francesi, ma senza poter impedire l'assedio di Civasso. Si sostenne questa piccola piazza sino al dì 29 di Luglio, in cui esso duca alla sordina fece di notte evacuarla, per quanto potè, d' artiglierie e munizioni, e la lasciò in potere del duca della Fogliada, comandante allora di quell'armata francese, giacchè il duca di Vandomo avea dovuto accorrere al basso Po contro l'armata cesarea, siccome diremo.

Di grandi ed incredibili preparamenti fece poi esso Fogliada, passato sino alla Venezia, per mettere l'assedio a Torino; ma perchè

sopraggiunsero ordini dal re cristianissimo di differire sì grande impresa all'anno seguente, portò egli la guerra altrove. Avea questo general francese molto prima, cioè nel dì 10 di marzo obbligata a rendersi la piccola città di Villafranca sulle rive del Mediterraneo. Lasciato poscia un blocco intorno a quella cittadella, che poi s'arrendè nel dì 1. d'aprile, andò ad aprir la trincea sotto la città di Nizza. Se ne impadronirono i francesi, ma non vedendo maniera di forzare quel castello, l'abbandonarono dipoi con rovinare le fortificazioni. Da che queste furono alquanto ristorate dal marchese di Caraglio governatore, sul principio di novembre, comparve colà di nuovo con forze maggiori il duca di Berwich, ed entratovi nel dì 14 d'esso mese, s'accinse poi a far giocare le batterie contro di quel castello, il quale non meno pel sito che per le fortificazioni atto era a far buona resistenza. Aveano per non so qual'ordine male inteso i francesi ritirata la lor guarnigione da Asti verso la metà d'ottobre. Vi accorse tosto il maresciallo di Staremberg, e piantò quivi il suo quartiere. Tanto ardire non piacendo al duca della Fogliada, andò ad accamparsi in quei contorni; con poca fortuna nondimeno, perchè usciti gli alemanni con tal bravura li percossero, che vi restò ucciso il generale francese conte d'Imercourt con alquante centinaia dei suoi: laonde fu giudicato miglior consiglio il ritirarsi. Verso la metà di dicembre la fortezza di Montmegliano in Savoia, vinta non dalla forza ma da un ostinato blocco di un anno e mezzo, si

trovò in fine obbligata a capitolare con condizioni onorevoli. Per ordine poi del Re cristianissimo ne furono smantellate tutte le fortificazioni. Così andavano moltiplicando le perdite e sciagure addosso al duca di Savoia, il quale non avea cessato di tempestare la corte di Vienna e le potenze marittime, per ottenere gagliardi soccorsi.

Con occhio certamente di compatimento miravano gli alleati la infelice positura di questo sì fedele sovrano; e però fu presa la risoluzione di rispedire in Italia con forze nuove il principe Eugenio, in cui concorrendo un raro valore e saper militare, e di più la stretta attinenza di sangue colla real casa di Savoia, si potea perciò da lui promettere ogni maggiore studio per la causa comune. Ma non gli furono consegnate forze tali, che potessero per conto alcuno competere colle francesi. Ne presenti la venuta il duca di Vandomo; e per assicurarsi, ch'egli non pensasse alla da tanto tempo bloccata Mirandola, ordinò, che il signor di Lapurà tenente generale degl'ingegneri alla metà d'aprile passasse ad aprir la trincea sotto quella fortezza. Benchè si trovasse fornito di tenue presidio il conte di Koningsegg ivi comandante cesareo, pur fece una bella difesa sino al dì dieci di maggio, in cui si arrendè coi suoi prigionieri di guerra. Arrivò in questo mentre in Italia il prode principe Eugenio, e da che ebbe raunato un sufficiente corpo d'armata, costeggiando il lago di Garda, giunse a Salò. Quivi fu egli indarno trattenuto dalla opposta nemica armata, perchè seppe aprirsi il passo

al piano della Lombardia, e far poi molti prigionieri de' nemici. A Cassano sul fiume Adda si trovarono poscia a fronte le due nemiche armate nel dì 16 d'agosto, e vennero a giornata campale. Erano maestri di guerra i due generali, piene di valoroso ardore le truppe d'amendue, e però ciascuna delle parti menò ben le mani, ma con lasciare indecisa la vittoria, avendo la notte posto fine agli sdegni. Si studiò poi ciascuna delle parti, secondo il privilegio de' guerrieri, di fare ascendere a più migliaia la mortalità de' nemici, e tanto meno la propria, di modo che s'intesero da lì a poco intonati due contrarj *Te Deum*. Forse maggiore fu la perdita de' francesi; ma certo compensata dall'aver i tedeschi compianta la morte di più loro generali, oltre a quella del principe Giuseppe di Lorena. Perchè l'uno e l'altro esercito restò infievolito da sì copioso salasso, pensò dipoi più al riposo, che ad ulteriori militari fatiche, ed altra impresa non succedette pel resto dell'anno in quelle parti.

Anche nell'alto Reno, alla Mosella, e al Brabante non mancarono azioni militari e sanguinose, e fra queste specialmente rimbombò l'aver il milord Marlboroug forzate nel dì 19 di luglio le linee francesi del Brabante, con far prigionieri circa mille e cinquecento gallispani, fra quali due generali, e con prendere alquanti cannoni, bandiere, stendardi, e qualche parte del bagaglio. Lo strepito nondimeno maggiore della guerra fu in Ispagna. Qualche piccolo acquisto fecero i portoghesi, assistiti dagli angliollandi.

Assediarono anche Badajos, ma entrato colà un buon soccorso di Spagna, meglio si stimò di lasciare in pace quella città. All'incontro la potentissima flotta combinata degl'inglesi ed olandesi con gente da sbarco, e collo stesso re Carlo III. in persona, si presentò davanti Barcellona. Al nome austriaco in gran copia concorsero colà i catalani armati: dal che rinvigoriti gli anglo-olandesi formarono l'assedio di quella città, e ne furono direttori il principe di Darmstat, e il milord Peterboroug. Dopo essersi gli assediati impadroniti dei forti del Mongiovi, nella quale impresa quel valoroso principe lasciò la vita, strinsero maggiormente la città, e finalmente indussero sul principio d'ottobre il vicerè Velasco a capitolare, con accordargli tutti gli onori militari. Ma andò per terra la capitolazione, perchè prima d'effettuarla, si mosse a sedizione il popolo di Barcellona, e v'entrarono gli austriaci, accolti con festosi ed incessanti viva. L'acquisto della capitale fu in breve seguitato da Lerida, Tarragona, Tortosa, Girona, ed altri luoghi della Catalogna. Tumultuarono parimente i popoli del regno di Valenza, e questa città con Denia, Gandia, ed altre terre alzò le bandiere del re Carlo III. Per quanti sforzi facessero nell'anno presente gli spagnuoli, per ricuperare Gibilterra con un pertinace assedio, non furono assistiti dalla fortuna, perchè padroni del mare gli anglo-olandesi, colà introdussero di mano in mano quante forze occorreavano per la difesa. Nel novembre dell'anno presente avvenne una memorabil rotta del

Po sul Mantovano di qua, che rotti gli argini della Secchia e del Panaro, e seco unite quelle acque, recò incredibili danni a tutta quella parte del Mantovano, al Mirandolese, a parte del Modenese, e ad un gran tratto del Ferrarese sino al mare Adriatico. Arrivarono le acque sino alle mura di Ferrara, atterrarono una infinità di case e senili rurali, colla morte di gran copia di bestie, e di non poche persone.

ANNO DI {	CRISTO MDCCVI. INDIZ. XIV.
	CIEMENTE XI. PAPA 7.
	GIUSEPPE IMPERADORE 2.

SE mai fu anno alcuno in Italia, anzi in Europa, secondo d' avvenimenti militari, e di strane metamorfosi, certamente è da dire il presente. Fra i gran pensieri, che agitavano la corte di Francia, per sostenere la monarchia spagnuola, lacerata, o minacciata in tante parti dalle armi collegate, si scopri essere quello di ultimare la distruzione di Vittorio Amedeo duca di Savoia; principe, che colle sue ardite risoluzioni avea finquì obbligato il re cristianissimo Luigi XIV a mantenere in Italia una guerra, che gli costava non pochi milioni ogni anno. Oppresso questo coraggioso principe, si credea facile il mettere le sbarre ad ulteriori tentativi della Germania contro lo stato di Milano. Già avea per cinquantacinque giorni il marchese di Caraglio sostenuto il castello di Nizza, benchè flagellato continuamente da canuoni e mortari del

duca di Berwich, quando si vide ridotto all'estremo, e ridotto a capitolarne la resa con tutti gli onori militari nel dì quattro di gennaio. Fu poscia condannato quel castello a vedere ugualiate al solo tutte le sue fortificazioni. Tanti preparamenti andava in questo mentre facendo il duca della Fogliada, che poco ci voleva a comprendere tendenti le sue mire all'assedio di Torino. Perciò il saggio duca attese a ben premunire quella capitale e cittadella di quanto potea occorrere in sì fiero emergente; e da che vide cominciare le offese, con passaporti del nemico general francese, spedì a Genova la real sua famiglia, ed anch'egli si mise poi alla larga per maggior sicurezza, riducendosi a Cuneo, e ad altri luoghi finqui preservati dalle nemiche violenze. Ora non sì tosto ebbe il suddetto Fogliada ricevuta nuova gente da Francia con promessa ancora di maggiori rinforzi, che passata la metà di maggio accostatosi a Torino, diede principio alla circonvallazione intorno a quella cittadella, dove il prode conte Daun, lasciato dal duca per governor di Torino insieme col marchese di Caraglio, avea messo un forte presidio dei suoi tedeschi. Venuto poscia il giugno, apri la trincea sotto quella fortezza contando dopo l'acquisto d'essa, presa anche la città benchè nè pore omettesse le offese contro la città medesima. Orrendo spettacolo era il gran fuoco di circa ducento tra cannoni e mortari continuamente impiegati dai francesi in gittar palle, bombe, e sassi contro d'essa città, e più contro della cittadella; e un pari

trattamento lor faceano i tanti bronzi, e fuochi degli assediati. Nello stesso tempo non lasciò il Fogliada di marciare con alcune migliaia di fanti e cavalli, per voglia di cogliere, se gli veniva fatto, lo stesso duca di Savoia. Ma egli vigilante ora scorrendo in un luogo, ed ora in un' altro, seppe sempre schermirsi dai nemici, e dar loro anche qualche percossa, finchè si ritirò nella valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli e arditi alla sua difesa quei barbetti. L'essersi perduti in questa diversione i francesi, cagion fu, che non progredisse l'assedio di Torino con quel vigore, che richiedeva la positura dei loro affari.

Tornato sulla primavera il principe Eugenio sul Trentino, quivi attese a far massa dei rinforzi a lui promessi, che secondo il solito dei tedeschi, con poca fretta andavano calando dalla Germania. Più sollecito il duca di Vandomo, dappoichè fu ritornato anch'egli da Parigi, passata la metà d'aprile, uscì in campagna con venticinquemila combattenti (altri han detto molto meno) a motivo di cacciare dal piano della Lombardia quelle brigate alemanne, che vi erano restate, e di ristignere le loro speranze fra le montagne delle Alpi. Ben lo prevede il principe Eugenio, e per non perdere l'adito in Italia, ordinò al generale Reventlau di postarsi fra Calcinato e Lonato con dodicimila tra fanti e cavalli alla fossa Seriolla, che gli avrebbe servito di antemurale. Furono malamente eseguiti gli ordini suoi, avendo quel generale trascurato di ben fortificarsi dalla parte di Lonato. Ora ecco nel

di 19 d'aprile sopraggiungere il Vandomo dalla parte di Montechiaro, e poi di Calcinato, il quale si spinse contro l'accampamento nemico. Aspro fu il conflitto, ma in fine i meno cedettero ai più, e gli alemanni in rotta si ritirarono il meglio che poterono a Gavardo. Esaltarono i francesi questa vittoria, pretendendo, che restassero prigionieri circa tremila imperiali, ed altrettanti freddi sul campo; laddove gli altri contavano solamente ottocento gli estinti, e circa mille e cinquecento i prigionieri e feriti. Certo è, che i francesi acquistarono alquanti pezzi di cannone, molte bandiere e stendardi, e fecero bottino del bagaglio e delle provvisioni. Dopo questa percossa il principe Eugenio vedendo chiusi i passi del Bresciano, andò a poco a poco ritirando dalle rive del Lago di Garda le sue truppe, e a suo tempo improvvisamente sboccò di nuovo sul Veronese. Gravissimi danni avea patito nel precedente anno la repubblica veneta sul Bresciano, calpestato dalle due nemiche armate; maggiori li provò nel presente, perchè il Vandomo venne colle maggiori sue forze ad accamparsi in vicinanza di Verona, e stese le sue genti lungo l'Adige, per impedirne il passaggio agl'imperiali. Con pretesto, che dai veneziani si prestasse o potesse prestare aiuto alle truppe cesaree, alzò dei fortini contro la città di Verona, non solamente minacciando essa, ma fino il senato stesso, se non usciva di neutralità. Spinti da sì fatte violenze que' saggi signori accrebbero il loro armamento, e risposero di buon tuono ai francesi,

senza mai dipartirsi dalla presa risoluzione di non voler aderire a partito alcuno. Aveano stretta a questo fine nel dì 12 di febbrajo una lega colle città Svizzere di Berna e Zurigo. Intanto con finite marcie andava il principe Eugenio imbrogliando l'avvedutezza francese, finchè nel dì sei di luglio riuscì a un corpo di sua gente di valicare l'Adige alla Pettorazza, e d'afforzarsi nell'opposta riva: lochè aprì l'adito al passaggio di tutta la sua armata, che, per quanto si figurò la gente, ascendeva a trentamila persone, benchè la fama la facesse giugnere sino a quarantamila. Curiosa cosa fu il vedere come i dianzi sì baldanzosi francesi battessero una frettolosa ritirata, senza mai voler mirare il volto dell'esercito nemico, finchè si ricoverarono di qua e di là dal Po sul Mantovano.

Fu in questi tempi, che il re cristianissimo per bisogno di un eccellente generale in Fiandra richiamò il duca di Vandomo, e in luogo suo a comandar l'armi in Italia spedì Luigi duca di Orleans suo nipote, principe, che se non potea competere coll'altro nella speranza militare, certo l'uguagliava nel valore, e il superava nella penetrazione e vivacità della mente. Venuto questo generoso principe col maresciallo di Marsin a Mantova, dove il Vandomo gli rassegnò il bastone del comando, passò dappoi a riconoscere i varj siti, e tutte le forze francesi. Trovò egli con suo rammarico ben diversa la faccia delle cose da quello, che gli era stato supposto, talmente che si vide forzato a richiamar dal Piemonte al-

quante brigate per premura d'opporsi all'avanzamento dell'oste nemica, e intanto s'andò a postare a san Benedetto sul Mantovano di qua dal Po. Ma il principe Eugenio, al cui cuore non permetteva posa alcuna il pericolo dell'assediato Torino, e l'urgente bisogno del parente duca di Savoia, animosamente proseguiva il suo viaggio. Nel dì 17 di luglio passò il Po alla Polesella, e quasi che le sue truppe avessero l'ali, si videro nel dì 19 comparire sino al Finale di Modena alcuni suoi ussari e cavalli leggeri. Sul fine del mese valicò l'armata cesarea il Panaro e la Secchia a san Martino, e giunta sotto Carpi costrinse cinquecento francesi a rendersi prigionieri, ed ivi prese riposo, finchè colà giugnese tutta la sua artiglieria. Nel dì 13 d'agosto entrò il principe Eugenio nella città di Reggio, con farvi prigione quel presidio francese, e lasciare ivi tutti i suoi malati con sufficiente guernigione di sani. Altra gente lasciò egli all'Adige, Po, Panaro, ed altri luoghi, per mantener la comunicazione con lo stato veneto. Progrediva in questo mentre il memorabile assedio di Torino, e maraviglie di valore facevano tutto di non meno gli aggressori, che i difensori. Le artiglierie, le bombe, le mine giocavano continuamente da ambe le parti, e gran sangue costavano le sortite, che di tanto in tanto si facevano ora dalla città ed ora dalla cittadella. Pure sollecitando il duca della Fogliada i lavori e le offese, si vide in fine spalancata un'ampia breccia nelle mura d'essa cittadella, ed aperto il varco agli ultimi tentativi delle armi franco-

si. Furono ben fatti nel di dentro non pochi argini e ripari; ma in fine conveniva confessare ridotta all'agonia quella forte piazza, perchè di troppo sminuito per le malattie e ferite il presidio, e consumate tutte le munizioni da guerra. Erano dunque riposte tutte le speranze nell'avvicinamento del soccorso cesareo, condotto dal principe Eugenio, e nel potersi sostenere, tanto ch'egli giugnesse.

Ora mentre esso principe marciava coll'esercito suo di qua dal Po alla volta del Parmigiano e Piacentino, il duca di Orleans, dopo aver lasciato un corpo di truppe al tenente generale Medavi, affiuchè si opponesse sul Bresciano ai disegni delle truppe assiane, che calavano in Italia, vallicò a Guastalla il Po coll'esercito suo, e cominciò dall'altra parte di quel fiume a costeggiare i nemici, perchè non si sentiva voglia di affrontarsi con loro, se non avea sicuro il giuoco. Continuò l'armata cesarea i suoi passi senza mettersi apprensione delle angustie della stradella, e di aver da passare per paese guernito di piazze nemiche. Era già sul fine di agosto, quando il duca di Savoia, tutto pien di giubilo, e scortato da alcune centinaia di cavalli, giunse a consolar gli occhi suoi colla vista del tanto sospirato soccorso, e della presenza del Principe Eugenio, con cui cominciò a divisare quanto occorreva nell'imminente bisogno. Ciò che recava loro non lieve affanno, era la mancanza dei viveri in paese sbrollo per sì lunga guerra, e qualche scarsezza di munizione da guerra. Ma di questo si prese

cura la fortuna, perchè nel quinto dì di settembre venne loro avviso, che dalla valle di Susa calava un grosso convoglio di ottocento e forse più muli e bestie da soma, che conducevano al campo francese polve da fuoco, farine, armi, ed altre munizioni, sotto la scorta di cinquecento cavalli. Non è da chiedere, se di buona voglia accorressero colà i tedeschi. A riserva di ducento bestie, che si salvarono colla fuga, il resto fu preso in un punto, e poco dopo anche il castello di Pianezza, in cui furono fatti prigionieri da ducento francesi, fra i quali molti uffiziali, con trovarsi ivi anche altra copia di vettovaglie. Avendo poscia il duca di Savoia unite all'esercito cesareo quelle poche truppe regolate, che gli restavano, e comandata l'occorrente copia di milizie forensi e di guastatori, fu determinato nel consiglio di avventurar la battaglia nel dì 7 di settembre. Intanto era giunto il duca di Orleans ad unirsi col duca della Fogliada sotto Torino. Tenuto fu un gran consiglio dai generali, per fissar la maniera di accogliere la visita dell'esercito imperiale. Il sentimento del duca generalissimo sostenuto da più ragioni, e da nun pochi uffiziali applaudito, era di abbandonar le trincee, e uscendo in aperta campagna di far giornata campale coi nemici. Di diverso parere fu il maresciallo di Marsin, dato come per aio al duca di Orleans, insistendo egli, che non si avesse in un momento a perdere il frutto di tante fatiche per ridurre agli estremi la cittadella di Torino; essere tanta la superiorità delle proprie forze, si

ben muniti e forti i trinceramenti, che il tentare i tedeschi di superarli, era un cercare l'inevitabil loro rovina. Ma persistendo il duca di Orleans nel suo proponimento, diede fine il Marsin alla disputa con isfoderare un ordine della corte di non abbandonare le trincee. Il che ebbe a far disperare il duca, che ad alta voce predisse l'esito infelice della sconsigliata risoluzione; ma convenne ubbidire.

Appena spuntò in cielo l'alba del dì 7 di settembre, che tutto il cesareo esercito con gran festa impaziente di combattere corse all'armi, e secondo le disposizioni fatte s'inviò in ordinanza, ma senza toccar tamburi o trombe, verso i trinceramenti nemici formati fra la Dora e la Stura. Altì erano gli argini, profonde le fosse guernite le linee tutte d'artiglieria e moschetteria che con terribil fuoco e furor di palle cominciarono a salutare gli arditi aggressori. Ma a sì scortese ricevimento si era preparato il coraggio tedesco. Per due ore continuò il sanguinoso combattimento studiandosi gli uni di entrar nelle trincee e gli altri di ripolsarli. Fu creduto, che circa due mila imperiali vi perdessero la vita prima di poter superare quei forti ostacoli. Ma in fine li superarono, e data ne fu la gloria ai prussiani, condotti dal principe di Anhalt, che dei primi sboccorono nella circonvallazion nemica. Per la troppo lunga estension delle linee era distribuita anzi dispersa la milizia dei gallespani. Però non sì tosto vi penetrò il grosso corpo dei prussiani, che si sparse il terrore e la costernazione per gli altri

vicini postamenti. Fecero bensì vigorosa resistenza alcuni corpi di riserva, o pure riuniti, sì fanti che cavalli, ma in fine rimasero rovesciati dall'empito dei nemici; e da che furono dai guastatori spianate molte di quelle barriere, il resto dell'esercito cesareo entrato potè menar le mani. Allora non pensarono più i gallispani, che a salvarsi; e chi potè fuggì. Al duca di Orleans toccarono alcune ferite, dalle quali fu obbligato a ritirarsi per farsi curare. Il maresciallo di Marsin gravemente ferito fu preso, ma nel dì seguente morì, risparmiando a se stesso il dispiacere di comparire a Parigi colla testa bassa per iscusare la infelicità dei suoi consigli. A udire le relazioni dei vincitori, più di quattro mila e cinquecento furono i gallispani rimasti uccisi nel campo: più di sette mila i fatti prigionieri, parte nel campo stesso, e parte alla montagna, e a Chieri, colla guernigion di Civasso, fra i quali almeno duecento uffiziali. A sì fatta lista si può ben far qualche detrazione. Certo è, che vennero in mano del vittorioso duca Vittorio Amedeo più di cento cinquanta pezzi di cannone, e circa sessanta mortai. Il doppio si legge nelle relazioni suddette. Oltre a ciò una immensa quantità di bombe, granate, palle, polveri da fuoco, ed altri militari attrezzi, con forse due o più mila tra cavalli, muli, e buoi. Gran bagaglio, molta argenteria, e tutte le tende rimasero in preda dei soldati; e fu detto, che fin la cassa di guerra entrasse nel ricco bottino. Non finì la giornata, che il duca di Savoia col principe Eugenio fece

la sua entrata in Torino fra i viva del suo festeggiante popolo, e a dirittura si portò alla cattedrale a tributare i suoi ringraziamenti all'Altissimo dalla cui clemenza e protezione riconosceva sì memorabil vittoria. Il poco di polve, che oramai restava al conte Daun per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimombo di tutte le artiglierie. E tale fu quella famosa giornata e vittoria, che tanto più riempì di stupore la Europa tutta, non che l'Italia, perchè non potea l'Oste cesarea ascendere a più di trenta mila persone, e forse nè pur vi arrivava per li tanti malati lasciati indietro, e per li tanti staccamenti rimasti nel ferrarese, al Finale di Modena, a Carpi, Reggio, ed altri luoghi, affine di assicurarsi la ritirata in caso di bisogno. Laddove nell'esercito gallispano, secondo la comune credenza si contavano circa cinquanta mila combattenti, se non che i francesi dopo sì gran percossa ne sminuirono di molto il numero; e veramente tenevano anche essi qua e là dei presidj, e già dicemmo, che un corpo di essi era stato spedito in rinforzo al conte di Medavi, di cui ora convien fare menzione.

Era calato in Italia Federico Principe di Hassia Cassel con cinque mila e secento soldati fra fanti e cavalli di sua nazione, e andò ad accoppiarsi con altri quattro mila fanti, e settecento cavalli Cesarei comandati dal generale Vetzell. Dopo aver egli espugnato Goito sul Mantovano, passò ad assediare Castiglion delle Stiviere, e presa la terra, bersagliava il castello.

Ma nel dì 9 di settembre colà giunse il tenente general francese conte di Medavi con egual nerbo, e forse maggiore, di gente, e gli diede battaglia. Se ne andò sconfitto l' Hassiano con perdita di più di duemila persone (i francesi dissero molto più) di alquante bandiere e stendardi, dell' artiglieria grossa e minuta, delle munizioni e bagaglio. Di questa vittoria avrebbe saputo prevalersi il Medavi, se non avesse atteso a liberar la terra di Castiglione, e non gli fosse giunto il funesto avviso della liberazion di Torino, due giorni prima accaduta. Corse egli colla sua gente a Milano; il principe di Hassia andò poscia ad unire il resto delle sue truppe col principe Eugenio, e il generale Vetzels colle sue venne a formare una specie di blocco alla città di Modena. Non bastò alla fortuna di mostrar sì favorevole il volto ai collegati in Italia colla vittoria di Torino; avvenne anche un'altra mirabil contingenza, che servi a coronare quella gran giornata. Se i francesi nella fuga avessero volte le gambe verso il Monferrato e stato di Milano, tanti ne restavano tuttavia di loro, tante piazze da loro dipendenti (giacchè comandavano agli stati di Mantova e Modena, a tutto il Milanese e Monferrato, e quasi a tutto il Piemonte) che potevano lungamente contrastare ai cesarei il dominio di quegli stati, e forse anche ristignere il duca di Savoia e il principe Eugenio, provveduto di tutto, nei contorni di Torino. Ma i fuggitivi gallispani presero le strade, che guidano in Francia, e sembrando loro di aver sempre

alle reni le sciabre tedesche, affrettarono i passi, per valicar le Alpi. Raccolti, ch'ebbe il duca di Orleans quanti potè dei suoi, tenuto su consiglio, se si avesse a marciare verso la Francia, o verso Milano. Il passaggio alla volta del Milanese non parve sicuro, giacchè oltre alla gran diserzione si trovavano le truppe col timore in corpo per la patita disgrazia; più facile dunque il ricoverarsi nel Delfinato, dove già tanti di essi si erano incamminati. Così fecero; laonde restò più libero il campo alle armi collegate, per cogliere il frutto dell'insigne loro vittoria.

Non perdè tempo il duca Vittorio Amedeo col principe Eugenio dopo la presa di Civasso a ripigliare Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli, ed altri luoghi del Piemonte. Entrate le lor truppe nello stato di Milano, Novara nel dì 20 di settembre aprì loro le porte. Erasi ritirato da Milano a Pizzighettone con poscia passare a Mantova il principe di Vaudemont governatore; e però i magistrati veggendo avvicinarsi alla suddetta Metropoli di Milano il principe Eugenio, nel dì 24 di esso mese spedirono i loro deputati ad offerirgli le chiavi. Vi entrarono poscia gl'imperiali; fu cantato solenne *Te Deum*, e posto il blocco a quel castello, fortissimo bensì di mura e bastioni ma mal provveduto di viveri. Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino, Como, ed altri luoghi vennero anch'essi all'ubbidienza di Carlo III re di Spagna. Sollevatosi il popolo dell'importante città di Pavia, al vedere aperta la trincea dai tedeschi sotto la

lor città; obbligò quella guernigion gallispana a capitolar la resa nel principio di ottobre. Fu dipoi posto l'assedio a Pizzighittone, a cui intervenne anche il duca di Savoia. Ma a lui premendo sopra ogni altra cosa l'acquisto di Alessandria, perchè, secondo i patti, dovea questa passare in suo dominio col Monferrato Mantovano, Valenza, e Lomellina: colà inviò il principe Eugenio, e fece aprir la trincea sotto quella città. Non vi fu però bisogno di breccia; questa fu fatta ben larga da un magazzino di polve, che era sulle mura della città, a cui o per accidente, o per manifattura di uomini, fu attaccato il fuoco. Per sì orrendo scoppio andarono a terra moltissime case, e sopra tutto un convento vicino, o pur due; di religio-e, e sotto le rovine rimasero seppellite circa mille persone. Perciò il general conte Colmenero si trovò forzato a rendere la città nel dì 21 di ottobre. Perchè egli poi conseguì l'importante governo del castello di Milano sua vita natural durante, ebbe origine la fama, ch'egli avesse comprato quel posto col sacrificio della suddetta città di Alessandria, cioè col detestabile incendio di quel magazzino. Poco prima erano entrati i cesarei nella città di Tortona, e ritirati quel presidio di ducento uomini nella cittadella, perchè si ostinò nella difesa, un giorno entrarvi gli assediati con un feroce assalto, li misero tutti a fil di spada. Nel dì 29 di ottobre la guernigion francese di Pizzighittone capitolò la resa, e se ne andò a Cremona. Passarono dipoi il duca Vittorio Amedeo e il principe Eu-

genio, già dichiarato governor di Milano, sotto Casale di Monferrato. Venne la città nel dì 16 di novembre all'ubbidienza di esso duca, che ne prese per sè il possesso, e fu riconosciuto per signore del Monferrato da quella cittadinanza. Nella notte precedente al dì 20 di novembre i cesarei, che teneano bloccata la città di Modena, assistiti da alcune migliaia di contadini armati, entrarono in essa, acclamando i nomi dell'imperadore, e del duca Rinaldo di Este; e tosto formarono il blocco di quella cittadella siccome ancora di Mont'Alfonso e Sestola, due altre fortezze di esso duca di Modena. Fu anche messo dai collegati l'assedio a Valenza. Qualche altro migliaio di francesi, nel perdere le suddette piazze, restò prigioniere degli alemanni, o del duca di Savoia. Circa mille e ottocento nel solo Calase vennero in loro potere. Oggetto di gran maraviglia fu presso gl'italiani il mirar tanti effetti di una sola vittoria, e il rapido acquisto fatto in sì poco tempo dai collegati.

Non furono in quest'anno meno strepitose le scene della guerra in altri paesi. Uscirono di buon'ora in campagna l'elettor di Baviera, e il maresciallo di Villeroy già rimesso in libertà, coll'esercito francese in Fiandra. Non dormiva il duca di Marlboroug generale della lega in quelle parti; e poste anch'egli in ordine le sue forze, marciò contro i nemici, e si trovarono a fronte le due armate presso di Ramegli nel dì 23 di maggio, cioè nella domenica di Pentecoste. Mentre i collegati erano dietro a forzar quella terra; si

attacò una fiera battaglia, che durò più di due ore. Finalmente trovandosi i francesi inferiori nel numero della cavalleria, bisognò, che cedessero all'empito della contraria, e andarono in rotta, inseguiti poi per due altre ore dai vincitori. Fu creduto, che in quel terribile conflitto perdessero la vita quattromila francesi, ed altrettanti fossero i loro feriti, colla perdita di molte artiglierie, bandiere, e stendardi. Più di tre mila con dugento ufiziali rimasero prigionieri; ma forse il maggior loro danno provenne dalla smoderata diserzione, di modo che quell'armata restò per qualche tempo in una somma fiacchezza, e convenne rinforzarla con truppe tirate dall'Alsazia, ma senza ch'ella potesse da lì innanzi arrestare il torrente dei nemici. Anche questa vittoria si tirò dietro delle straordinarie conseguenze. Lovanio e Bruxelles tardarono poco a riconoscere per loro signore Carlo III re di Spagna. Altrettanto fecero Bruges, Dam, e Odenerd. Pareva, che la ricca e nobil città di Anversa non volesse il giogo, perchè presidiata da dodici battaglioni gallispani; ma quella cittadinanza e il comandante della cittadella, ben affetti al nome austriaco, tanto operarono, che nel dì sei di giugno avendo quel presidio ottenuto onorevoli patti, ne fece la consegna alle armi dei collegati. Fu posto l'assedio ad Ostenda, e in meno di otto giorni, cioè nel dì sei di luglio n'entrarono in possesso pel re Carlo III gli angliollandi, siccome ancora fecero nel dì seguente in Neoporto, e poscia in Coutrai. La forza fu quella, che fece piegare il collo a

Menin, piazza in cui si trovò gràn resistenza. Dendermonda, ed Ath vennero anche esse alla loro ubbidienza, di modo che anche in quella parte ebbero un terribile scacco le armi delle due corone. Nè fu pur loro propizia la fortuna in Ispagna. Stava sul cuore del re Filippo V la perdita della riguardevol città di Barcellona, al cui esempio si era ribellata quasi tutta la Catalogna, e il regno di Valenza. Per ricuperarla non perdonò a spesa e diligenza alcuna; riunì un buon esercito di spagnuoli; ebbe dal re cristianissimo avolo suo un poderoso rinforzo di truppe, condotto dal duca di Noaglies. Ciò fatto, siccome principe generoso, volle in persona intervenire a quell'impresa, per maggiormente accalorarla. Si mosse da Madrid verso il fine di febbrajo, e giunse sotto Barcellona, al cui assedio fu dato principio. Dentro vi era lo stesso re Carlo III che veggendo la città sfornita di soldatesche, ed aperte tuttavia le breccie dell'anno precedente, fu in forse, se dovea ritirarsi. Tale nondimeno a lui parve l'asserzione e il coraggio di quel popolo, che determinò di non abbandonarlo. Mirabili cose fecero quei cittadini, sì uomini che donne, ed anche i religiosi claustrali, per preparar ripari, per difendersi sino all'ultimo fiato, ben consapevoli, che colla perdita della città andavano a perdere i tanti lor privilegi, e correano pericolo le loro stesse vite. Tutti i loro sforzi non poteano impedire la grandine delle bombe, e i frequenti, anzi i continui tiri delle batterie nemiche: offese, che rovesciarono gran copia di case, e già

formavano considerabili breccie nelle mura. Di peggio vi fu, perchè riuscì agli assediati d'insignorirsi dei due forti del Mongiovì, dove perirono quasi tutti quei pochi inglesi ed olandesi, ch' erano ivi alla difesa. Si trovò allora agli estremi la città, e contuttochè i fedeli catalani mai nè per le morti, nè per le incredibili fatiche si avvilissero: pure fu dai più consigliato il re Carlo a sottrarsi alla rovina imminente con tentare la fuga per mare, benchè la flotta francese tenesse bloccato quel porto. Ma più potè in lui l'amore concepito verso i poveri cittadini, che il proprio pericolo. S'egli si ritirava, la città tosto era perduta. Arrivò in fine nel dì otto di maggio il sospirato soccorso della flotta anglo-olandese, che fece ritirar la francese a Tolone, e sbarcò dipoi in Barcellona più di cinquemila combattenti, con inespicabil gioja di quella cittadinanza. Si poderoso aiuto, e il restare aperto il mare ad altri soccorsi, fecero risolvere il Re Filippo V a sciogliere quell'assedio, e a ritirarsi non già per l'Aragona, ma pel Rossiglione in Francia. Accadde la levata del suo campo nella mattina del dì 12 di maggio, in cui seguì uno dei maggiori eclissi del sole tre ore prima del mezzo giorno: avvenimento, che notabilmente accrebbe il terrore nell'armata, che si ritirava in gran fretta. Lasciarono gli spagnuoli nel campo più di cento cannoni con ventisette mortari, cinquemila barili di polve, duemila bombe, con gran quantità di altri militari attrezzi, e di munizioni da bocca e da guerra. Furono poi nella

marcia inseguiti, flagellati, svaligiati da una continua persecuzione dei micheletti alla coda e ai fianchi. Passò il re Filippo per Perpignano e per la Navarra, e si restituì sollecitamente a Madrid.

Ma mentre sotto Barcellona si trovava impegnato esso monarca, il milord Gallovay, che comandava le truppe inglesi nel Portogallo, benchè poco si accordasse il suo parere con quello dei generali portoghesi, pure tanto fece, che unitamente passarono sotto Alcantara, e la presero. Apertasi con ciò la strada fino a Madrid, colà dipoi s'incamminò il loro esercito, e pervenne al celebratissimo monistero dell' Escuriale. Non si credè sicuro allora in Madrid il re Filippo, e però scortato con quattromila cavalli e cinquemila fanti dal duca di Bervic, si ritirò altrove con tutta la corte. Nel dì due di luglio fu solennemente proclamato nella città di Madrid Carlo III per re di Spagna. S'egli sollecitava il suo viaggio a quella capitale, e se l'armata dei collegati avesse senza dimora inseguito il re Filippo, forse restavano in precipizio gli affari della real casa di Borbone in quelle parti. Ma il re Carlo, udita la sollevazion di Aragona in suo favore, volle passar prima a Saragozza, per ricevere ivi gli omaggi di quei popoli. Intanto rinforzato il re Filippo dai soccorsi spediti dal re cristianissimo, dopo aver fatto ritirar gli alleati inferiori di forze, rientrò nella scompigliata città di Madrid. Corse dei gravi pericoli il re Carlo, perchè abbandonato dai portoghesi; pure ebbe la fortuna di scampare a Valenza, dove con gran plauso

fu ricevuto da quel popolo. L' odio inveterato, che passa fra i castigliani e portoghesi, e il maggiore, che professano i primi contro gli anglollandi per la diversità della religione, sommamente giovarono al re Filippo, e nocquero all' emulo suo. Intanto anche Cartagena ed Alicante per timor della flotta possente dei collegati, alzò le bandiere del re Carlo. In questa confusione restarono nel presente anno le cose della Spagna. In esso ancora ad una fiera calamità fu sottoposto l' Abruzzo per un' orribil tremuoto, che nel dì tre di novembre interamente desolò una gran quantità di terre colla morte di assaiissimi di quegli abitanti, e con recare gravissimi danni eziandio a molte altre. Di tal disavventura partecipò anche la Calabria. Pareva, che in questi tempi un tal flagello fosse divenuto cosa familiare. Di gravi contribuzioni esigerono i tedeschi nel verno dai principi d' Italia, e non esentarono da esse, e nè pur dai quartieri gli stati di Parma e Piacenza, ancorchè protetti dalle bandiere di san Pietro. L' accordo fatto dal duca Francesco Farnese nel dì 14 di dicembre di pagare novanta mila doble agl' imperiali, fu dipoi riprovato dal sommo pontefice, che passò anche a fulminar censure contro di quei bravi esattori: lo che maggiormente alterò la corte di Vienna contro la Romana.

ANNO DI { CRISTO MDCCVII. INDIZIONE XV.
CLEMENTE XI. PAPA 8.
GIUSEPPE IMPERADORE 3.

PER tutto il gennajo di quest'anno era durato il blocco della cittadella di Modena, quando giunsero artiglierie, colle quali fu risoluto di farle un più aspro trattamento. Erette le batterie cominciarono nel dì 31 di esso mese a flagellare le mura, ed era già formata la breccia. Arrivò improvvisamente in questo tempo da Bologna lo stesso duca di Modena Rinaldo di Este, che agevolò ai francesi con vantaggiose condizioni la resa della piazza. Nel dì 7 di febbrajo se ne andò quella guernigione con tutti gli onori; e giacchè anche Monte Alfonso capitò nel dì 25 di esso mese, e Sestola nel dì quattro di marzo: rientrò il duca in possesso di tutti i suoi stati. Continuò ancora per questo verno il blocco del castello di Milano, il cui comandante, perchè le tavole degli uffiziali scarseggiavano di viveri, obbligò quella città colle minacce dei cannoni a somministrarne. Non si può dire, quanto restasse dipoi sorpresa la pubblica curiosità, allorchè si propalò un accordo stipulato in Milano nel dì 13 di marzo fra i ministri dell'imperador Giuseppe, e del re Carlo III suo fratello, e quei del re cristianissimo Luigi XIV per cui fu convenuto, che i francesi evacuarebbono tutta la Lombardia. Ritenevano essi tuttavia il castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta,

Valenza, e il Finale di Spagna; di tutto fecero cessione agli austriaci fratelli: risoluzione, che parve strana alle piccole teste di alcuni, ma che molto ben convenne alla saviezza del gabinetto di Francia. È incredibile la spesa, che faceva il re cristianissimo per mantenere la guerra in Italia; senza paragone più gli sarebbe costato questo impegno, da che le vittoriose armi cesaree e savoiarde gli aveano o serrati o troppo difficultati i passi in Italia. Troppe città e piazze si erano perdute. Contuttocchè il conte di Medavi conservasse ancora nel Mantovano circa dodicimila soldati, pure un nulla era questo al bisogno. Alla Francia sopra tutto premeva di ricuperar le truppe esistenti in Lombardia, e le migliaia ancora di quelle, che erano restate prigioniere: punto, che le fu accordato con tutti i comodi ed onori militari, affinchè potessero tali milizie passar sicure in Francia. Sicchè la real casa di Borbone, poco anzi padrona dei ducati di Milano, di Modena, di Mantova, Guastalla, del Monferrato, del Finale, di varj luoghi nella Lunigiana, e della maggior parte del Piemonte, eccola di repente spogliata di tutto, prendere la legge dalla fortuna, e da chi poc' anzi non avea nè pure un palmo di terreno in Italia. Per sostenere la sola guerra d' Italia, che poi nulla fruttò, impiegò il re cristianissimo più di settanta milioni di Luigi d'oro. Parrà cosa incredibile, ma io la tengo da chi dicea di saperla da buon luogo. Restarono dunque in man dei francesi solamente la Savoia, Nizza, e Villafranca, e la lor gran potenza fu

astretta a consegnar la città di Mantova col suo ducato, e insieme la Mirandola alle armi di Cesare, lasciando i duchi di quelle città pentiti, ma tardi, di aver voluto senza necessità sposare il loro partito. All'incontro il generoso e insieme fortunato Vittorio Amedeo duca di Savoia, dopo essersi trovato in sì pericoloso giuoco alla vigilia di perdere in una giornata anche la sua capitale, quasi unica tavola del suo naufragio: all'improvviso ricuperò tutti i suoi stati di Lombardia, e inoltre dall'Augusto Giuseppe ricevette l'investitura di Casale col Monferrato Mantovano, e di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia, e varj feudi delle Langhe con glorioso accrescimento alla real sua casa. Abbandonarono i francesi l'Italia, ma ci lasciarono una funesta eredità dei loro insegnamenti ed esempi, perchè s'introdusse una gran libertà di commercio fra l'uno e l'altro sesso; e l'amore del giuoco anche nel sesso femminile si aumentò; e si diè bando ai riguardi e rigori dell'età passata.

Essendosi gagliardamente rinvigorito di truppe il duca di Savoia, si pensò, quale impresa si avesse da eleggere, per far guerra alla Francia in casa sua; giacchè la Francia più non pensava a farla a casa altrui nelle parti d'Italia. Volevano il duca Vittorio Amedeo, e il principe Eugenio, che si portassero le armi contro il Delfinato e Lionese, siccome più pratici dei paesi ma d'uopo fu, che si accomodassero alla risoluta volontà degli inglesi, ai quali sembrava più utile, ed anche facile l'acquisto di Tolone, porto di tanta

importanza nella Provenza, perchè sarebbe l'assedio di esso secondato dalla flotta angloislandica. Sapevano i principi di Savoia, quanto male in altre occasioni precedenti fossero riusciti i conti e i tentativi dell'armi cesaree e savoiarde in quelle parti; pure loro malgrado consentirono a si fatta spedizione. Incredibili fatiche, stenti, e spese costò il condurre l'esercito per l' aspre montagne di Tenda, e per le vicinanze di Nizza e Villafrauca, occupate dai francesi. Si scarseggiava da pertutto di viveri e di foraggi; pure ad onta dei tanti disagi, per li quali mancò nel cammino molta gente, pervenne l'oste collegata per Cagnes, Frejus, Arce, e Sauliers in vicinanza di Tolone nel dì 26 di luglio. Ma due giorni prima il vigilante maresciallo di Tessè con marce sforzate correndo, avea introdotto in quella città piuttosto un esercito, che una guernigione, e si era affaccendato in formare ripari e fortificazioni a tutti i siti. Sicchè fu ben dato principio alle offese contro Tolone, ma con poca o niuna speranza di buon esito, tanta era la copia dei difensori. Si impadronirono bensì gli Alleati di due forti, spinsero bombe nella piazza; ma chiariti, che si gettava la polve e il tempo; che ogni dì più s'ingrossava l'esercito del Tessè; che veniva gente fino di Spagna; che i duca di Borgogna e Berri erano in moto per venire alla testa delle lor milizie; e che la flotta angloislandica più avea da combattere coi venti, che colla terra, finalmente fu preso il partito di sloggiare, e di tornarsene in Italia. Con buon ordine fu eseguita la ritirata

nella notte precedente al dì 22 di agosto; e passato felicemente il Varo, si restituì l'Armata alleata in Italia, minore di quelch'era prima, perchè di trentaseimila combattenti appena la metà si salvò. Ora quì si aprì il campo alle dicerie dei politici, che sognarono misteri segreti nel duca di Savoia, senza far mente alle vere cagioni dell' infelice riuscita di quella impresa. Giunti in Piemonte i collegati, poco stettero in ozio. Restava tuttavia in man dei francesi la città di Susa, corteggiata da alcuni forti, alzati da essi sulle alture dei monti, che attorniano quella valle. S' impadronirono essi collegati nel dì 22 di settembre della città, e nel dì quattro di ottobre anche della cittadella con farne prigioniero il presidio. Presero anche d' assalto il forte di Catinat, restando parte di quella guernigione tagliata a pezzi. Con queste imprese terminò la campagna in Piemonte.

Comune opinione fu, che la infelice spedizione delle armi collegate in Provenza producesse almen questo vantagio, che la Francia impegnata alla propria difesa, non inviasse soccorso al regno di Napoli, minacciato dall' imperador Giuseppe. A tale acquisto ardentemente pensava la corte di Vienna, animata specialmente da segrete relazioni, che i popoli di quel regno, oltre al concetto di essere amanti di nuovo governo, a braccia aperte aspettavano, chi venisse a ristabilir ivi il dominio austriaco, con iscacciarne la real casa di Borbone. Non l' intendevano così gli angliollandi per altri loro riflessi: ma Cesare,

stette forte nel suo proponimento, considerando fra le altre cose, che parte della sua cavalleria resterebbe oziosa in Piemonte, siccome avvenne, per non potere esporsi a troppi patimenti nell' aspro passaggio verso la Provenza. Fu dunque scelto per condottiere di una piccola armata, consistente in cinquemila fanti, e tre o forse più mila cavalli (benchè la fama ne accrescesse molto più la dose) il valoroso conte Daun, per marciare alla volta di Napoli; giacchè si giudicavano bastanti così poche forze a conquistare un regno, dove mancavano difensori, le fortezze erano sprovvedute, e l'amore dei popoli serviva di sicurezza per un esito favorevole. Nel dì 12 di maggio si mise in marcia questo distaccamento, passando per la Romagua e per la Marca; ad Ancona ricevette un treno di artiglierie; e verso la metà di giugno per Tivoli e Palestrina nel dì 24 pervenne ai confini del regno. Avea per tempo il duca di Ascolana vicerè fatti quei preparamenti, che a lui furono possibili, per opporsi a questo temporale. Poche truppe regolate si trovavano al suo comando; ne arruolò molte di nuove; diede le armi al popolo di Napoli, mostrando confidenza in esso; ma in fine modo non appariva di uscire in campagna, e d' impedire l' ingresso ai nemici nel Regno. Contuttociò don Tommaso di Aquino principe di Castiglione, don Nicola Pignatelli duca di Bisaccia, ed altri ufiziali con alcune migliaia di armati, si postarono al Garigliano; ma al comparire degli alemanni considerando meglio essi, che nulla si poteano promettere da gente collet-

tizia, si ritirarono a Napoli. Perciò senza colpo di spada vennero in poter dei tedeschi Capua ed Aversa; e l'esercito senza trovare ostacolo alcuno, si presentò nel dì 7 di luglio alla città di Napoli, essendosi ritirato il duca di Ascalona a Gaeta.

Portate dai deputati le chiavi d'essa Metropoli al conte di Martinitz dichiarato vicerè, entrò egli colla fanteria nella città fra le incessanti acclamazioni del popolo, la cui sfrenata allegrezza passò fino a mettere in pezzi la bella statua equestre di bronzo eretta al re Filippo V e a gittarla in mare. Da lì a pochi giorni i tre castelli di Napoli si arresero; la guernigione di Castelnuovo prese partito fra gli austriaci. Con gran solennità fu poi preso possesso di quella gran città a nome del re Carlo III. Ritiratosi il principe di Castiglione verso la Puglia con circa mille cavalli, trovò in quel d'Avellino barricate le strade. Rivoltosi a Salerno, ed inseguito dalla cavalleria cesarea, quivi fu preso, e la sua squadra parte si sbandò, parte restò prigioniera. L'esempio di Napoli si tirò dietro il resto delle città e provincie di quel regno, a riserva dell'Abruzzo, che fece qualche resistenza a cagione del duca d'Atri; ma speditovi il generale Vetzell con truppe, ubbidì ancora quella contrada, se non che il presidio di Pescara si tenne saldo fino ai primi dì di settembre. La sola città di Gaeta, dove con circa tremila soldati s'era rifugiato ed afforzato il duca d'Ascalona, sembrava disposta a fare una più lunga e più vigorosa difesa, giacchè era anche essa assistita per mare dalle galee del

duca di Tursi. Sotto d'essa andò ad accamparsi il conte Daun, e disposte le batterie, queste arrivarono in fine a formare una ben larga breccia nelle mura, di modo che nel dì 30 di settembre fu risoluto di salire per essa. Ossia, che l'Ascalona poco s'intendesse del mestiere della guerra, o che troppo confidasse nella più che mediocre bravura de' suoi guerrieri, e in un argine di ritirata alzato dietro la breccia: si lasciò sconsigliatamente venire addosso il torrente. Montarono i cesarei intrepidamente la breccia, e quando si credeano d'aver fatto assai con prender ivi posto, avvedutisi del disordine de' difensori, seguitarono innanzi, e furiosi entrarono nell'infelice città. Andò essa tutta a sacco con tutte le conseguenze di somiglianti spettacoli, essendo solamente restate esenti dal furore militare le chiese e i conventi. Fu creduto ascendere il bottino a più d'un milione di ducati. Gran macello fu fatto de' presidiarj. Il mal accorto duca di Ascalona, cagione di tanta sciagura covava sempre la speranza del suo scampo nelle suddette galee; ma per disavventura erano esse quel dì ite a caricar vettovaglie, e però gli convenne ritirarsi colla gente, che poté sottrar alle sciabole tedesche, nel castello. Fu poi obbligato di rendersi a discrezione insieme col duca di Bisaccia e col principe di Cellamare, che pubblicamente furono condotti prigionieri fra gl'improperj del popolo, minacciante all'Ascalona, come cosa degna di lui, fu forca, pel sangue dei napoletani da lui sparso in occasione della congiura, già maneg-

giata e malamente eseguita contro del re Filippo V. Fu poi chiamato in Germania il conte di Martinitz , e il governo di Napoli restò al conte Daun.

Di questo felice passo proseguivano in Italia gli affari del re Carlo III mentre in Ispagna andavano a precipizio. L'arrivo di poderosi rinforzi mandati dai francesi, e dei ricchi galeoni venuti dall' America , prestarono al re Filippo il comodo di unire una buona armata , e di spedirla contro l'emulo Carlo III. Era dall'altra parte uscito in campagna milord Gallovoi colle truppe anglollande e catalane; e quantunque caldamente fosse stato consigliato dal conte di Peterboroug , e da altri ufficiali, di tenersi unicamente sulla difesa , pure sedotto da i contrarj impetuosi consigli del generale Stenop , ardentemente bramava di venir ad un fatto d'armi lusingaudosi, che nulla potesse resistere al valore de' suoi. Si trovarono in vicinanza le due nemiche armate nel dì 22 d'aprile non lungi dalla città d'Almanza nel regno di Valenza. Voleva il duca di Bervich, generale del re Filippo, differire le operazioni , finchè il duca d'Orleans , spedito da Parigi a Madrid con titolo di generalissimo , arrivasse al campo, per lasciare a lui l'onore della sperata vittoria; ma non gli diede il Gallovoi tanto di tempo; perchè nel dì 25 d'esso aprile andò ad attaccare la zuffa. Non erano forse disuguali nel numero le schiere dei contendenti; pure l'armata dei collegati si trovava inferiore di cavalleria , e le truppe portoghesi non sapeano, che brutto giuoco fossero le batta-

glie. Si combattè con gran vigore da ambe le parti, e gl'inglesi fecero maraviglie, sostenendo per grande spazio di tempo il peso del conflitto, ma in fine sbaragliati cederono il campo ai vincitori gallispani. Si calcolò, che degli alleati restassero ben cinque mila estinti, oltre ad una copiosa quantità di feriti, e che i rimasti prigionieri ascendessero al numero di quattromila. Gran sangue ancora costò ai gallispani questa felice giornata perchè vi ebbero da quattro mila tra morti e feriti. Ma in mano loro venne tutta l'artiglieria nemica, e il minuto bagaglio con assai bandiere e stendardi. Lamentaronsi forte gl'inglesi della vana spedizione fatta dai cesarei e piemontesi in Provenza; perchè se le truppe inutilmente consumate in quell'impresa fossero state spedite in Ispagna, come essi ne facevano istanza, si lusingavano di stabilire ivi senza dubbio il Trono del re Carlo.

Gran tracollo diede questa sconfitta alla fortuna d'esso re Carlo. Imperocchè giunto al campo il duca d'Orleans, non perdè tempo a recuperare Valenza ed altri luoghi di quel regno, che provarono il gastigo della loro affezione al nome austriaco. Lasciato poi il corpo maggiore dell'armata al duca di Bervich, e al generale Asfeld, affinchè seguitassero le conquiste nel Valenziano e Murcia, egli con otto o diecimila combattenti marciò alla volta dell'Aragona, e trovati que' popoli atterriti per la rotta d'Almanza, facilmente li ridusse all'ubbidienza del re Filippo V, da cui furono poi privati di tutti i privilegi,

spogliati d'armi, e severamente puniti in altre guise. A tante contentezze della corte di Madrid si aggiunse nel dì 25 d'agosto l'aver la regina Maria Gabriella di Savoia dato alla luce un figlio maschio, a cui fu posto il nome di Luigi, e dato il titolo di principe d'Asturias. Fu poi nell'autunno costretta dal duca d'Orleans l'importante città di Lerida con un vigoroso assedio a rendersi. Fermossi in quest'anno il re Carlo III in Barcellona, per animare i suoi catalani nelle disgrazie, mangiando intanto il pane del dolore, perciocchè oltre al non venirgli alcun nuovo soccorso nè dalle potenze marittime, nè dall'Italia, da ogni parte fiocavano famiglie nobili di Valenza ed Aragona sue parziali, che a lui si rifugiavano, cercando di che vivere. In Fiandra e al Reno continuò anche nell'anno presente la guerra, ma senza che succedessero fatti, od imprese, delle quali importi al lettore che io l'informi.

ANNO DI	{	CRISTO MDCCVIII. INDIZIONE I.
		CLEMENTE XI. PAPA 9.
		GIUSEPPE IMPERADORE 4.

ATTESE in quest'anno il conte Daun vicerè di Napoli a rimettere sotto il dominio del re Carlo III le piazze spettanti alla Spagna nelle marmette di Siena. Spedito colà un corpo di truppe, il generale Vetzels non ebbe a spendere gran tempo e fatica, per ridurre alla resa santo Stefano ed Orbitello, fortezza pel sito assai riguardevole. Da lì a non molto venne ai suoi voleri anche la

città di Piombino, col suo castello. Ma in porto Ercole e Portolongone si trovarono difensori risoluti di custodire in quei porti la signoria di Filippo V. Convenne dunque trasportar colà da Napoli artiglierie e munizioni, per adoperare la forza. Ma verso il principio di novembre, il comandante di porto Longone, sbarcata gente ad Orbitello, col nembo di molte bombe fece provare il suo sdegno a quella piazza. Era già stata destinata in moglie al re Carlo III la principessa Elisabetta Cristina di Brunsvich della linea di Wolfembutel, che a questo fine abbracciò la religione cattolica. Si mosse di Germania nella primavera del presente anno questa graziosissima principessa, dichiarata regina di Spagna, e calò in Italia. Suo condottiere era il principe di Lorena vescovo d'Osnabruch. Magnifico ricevimento le fece per li suoi stati la veneta repubblica. Nel dì 26 di maggio furono ad inchinarla in Desenzano Rinaldo d'Este duca di Modena, e il principe don Giovanni Gastone, spedito dal gran duca Cosimo de' Medici suo padre, e poscia in Brescia Francesco Farnese duca di Parma. Passata essa regina a Milano, e lì ivi accolta con gran pompa e solennità, fu poi a visitar le deliziose isole Borromee, e nel dì 7 di luglio s'invìò a san Pier di Arena, dove imbarcata nella flotta inglese, nel dì 15 sciolse le vele verso Barcellona. Dappoichè la memorabil vittoria degl'imperiali sotto Torino sconvolse tutte le misure de' francesi per conto dell'Italia, destramente sul principio del precedente anno aveano essi consigliato Ferdinando

Carlo Gonzaga duca di Mantova di passare per sua maggior sicùrezza a Venezia. Ellesse più tosto la duchessa sua moglie di ritirarsi in Francia, che di seguirlo, e portatasi a Parigi, quivi nel dì 19 di dicembre del 1710 mancata di vita liberò quella cortè dall' obbligo di pagarle un'annua convenevol pensionè. Portò seco il duca a Venezia un'incredibile afflizionè, che crebbe poi a dismisura all' udir caduta in mano dell' imperadore la sua capitale, e al trovarsi spogliato di tutti i suoi stati. Nè a mitigar questa piaga serviva punto la promessa del re cristianissimo di pagargli ogni anno quattrocentomila franchi, e di rimetterlo in casa alla pace. Il laceravano continuamente i rimorsi delle sue sconsigliate risoluzioni, e la notizia di non esser compatito da alcuno; laonde cominciò a patire oppressioni di cuore, con pericolo di soffocarsi, allorchè si metteva a giacere. Ora in Venezia, ed ora a Padova cercando rimedj ai mali non men del corpo che dell' animo, si ridusse in fine agli estremi. Stava la corte di Vienna con l' occhio aperto al dì lui vacillante stato, e prima, ch' egli prendesse congedo dal mondo, fulminò contro di lui una fiera sentenza, dichiarando lui reo di fellonia, e decaduti i suoi stati al fisco cesareo. L' ultimo dì della vita di questo infelice principe fu il quinto di luglio dell' anno presente in Padova, e corse to-to fama, che il veleno gli avesse abbreviati i giorni, quasichè i tanti disordini della sua vita licenziosa in addietro, e i succeduti crepacuori non avessero assai possanza per condurlo al se-

polcro in età di cinquantasei anni. Non lasciò dopo di sè prole legittima, e quantunque Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla facesse più e più istanze e ricorsi per succedere nel ducato di Mantova, siccome chiamato nelle investiture, ed anche per patti confermati dal fu Augusto Leopoldo, nè allora, nè dipoi potè conseguire il suo intento. Solamente gli venne fatto di riportare il possesso e dominio del principato di Buzzolo, di Sabbioneta, Ostiano, e Pomponesco. Avrebbe dovuto il popolo di Mantova compiangere tanta mutazione di cose, e la perdita dei proprj principi, che seco portava la dolorosa pensione di divenire provincia, con altre assai gravi conseguenze, che non importa riferire. E tanto più perchè l'estinto duca trattava amorevolmente, e con discreti tributi i sudditi suoi, e teneva in feste quella allora ben popolata città. Contuttociò la sfrenata libidine sua per cui non era in sicuro l'onore delle donne, e massimamente delle nobili; e i tanti sgherri, ch'egli manteneva per far delle vendette, e specialmente se gli saltavano in capo ghiribizzi di gelosie: tale impressione lasciarono, non dirò in tutti, ma nella miglior parte del popolo, che o non deplorarono, o giudicarono anche fortuna ciò, che altri stati han considerato, e tuttavia considerano per una delle loro maggiori sventure. E quivi si provò, che un solo principe cattivo fece perdere per così dire la memoria e il desiderio di tant'illustri e saggi suoi predecessori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita, e renduta celebre dappertutto la città di

Mantova. Cento si richieggono ad edificare, un solo basta a distruggere tutto.

Non poche differenze ancora insorsero fra la corte imperiale, e Vittorio Amedeo duca di Savoia a ragione del Vigevanasco, già promesso a questo principe nei precedenti patti, ma senza che il consiglio aulico di Vienna sapesse mai discendere a questa cessione. Indarno si mossero inglesi e olandesi a sostenere le di lui ragioni, viepiù perchè il duca si mostrava renitente ad uscire in campagna, se non era soddisfatto. Tante belle parole nondimeno e promesse furono spese in tale occasione, che il duca nel mese di luglio si mosse colle armi sue e collegate. Il conte di Daun fu richiamato da Napoli al comando delle truppe cesaree in Piemonte, e in luogo suo con titolo di vicerè passò il cardinale Vincenzo Grimani veneto a quel governo, e ne prese il possesso nel dì quattro di luglio. Parevano risoluti gli alleati di penetrare colle lor forze nel Delphinato, dove il maresciallo di Villars, benchè inferiore di gente, avea prese le possibili precauzioni per la difesa. Ma le mire del duca di Savoia erano di torre ai francesi quelle fortezze, che aprivano loro il passaggio verso l'Italia. Perciò dopo essersi avanzata l'armata collegata per quelle aspre montagne, cioè per la Morienna, per la Tarantasia, per la valle di Aosta, e del Moncenisio, minacciando la Savoia: all'improvviso sul principio di agosto, voltato cammino e faccia, tagliò ai francesi l'ulterior comunicazione coi forti della Perosa, di Exiles, e delle Feue-

strelle. Fu nel medesimo tempo impreso l'assedio dei due primi, ed amendue nei dì 11 e 12 di agosto esposero bandiera bianca, restando prigioniere quelle guernigioni. Di là si passò a strignere le Fenestrelle, fortezza di maggior uerbo, ma che bersagliata fieramente dalle nemiche batterie, nel dì 21 del mese suddetto capitolò la resa, con restare ivi ancora prigioniero di guerra il presidio. Ciò fatto, si ritirò quell'armata a Pinerolo, e con tali imprese ebbe fine in esse parti la campagna, non essendosi fatto altro tentativo, sì perchè cadendo di buon ora le nevi in quei monti, impediscono i passi alle operazioni militari, e sì perchè l'armi cesaree erano richiamate in Italia per un'altra scena, a cui si era dato principio.

Ancorchè nelle presenti scabrose contingenze con somma prudenza e da padre comune, si fosse governato il pontefice Clemente XI. senza prendere impegno alcuno fra le potenze guerreggianti: pure provò, quanto sia difficile il soddisfare a tutti, e il conservare il credito e vantaggio della neutralità in mezzo a due contrari fuochi. Dichiarossi in fatti mal soddisfatta di lui la corte di Vienna, sì per l'affare di Figheruolo, come dicemmo all'anno 1704, e sì per le scomuniche fulminate dal santo padre nel dì primo di agosto del precedente anno contro i ministri cesarei a cagion delle contribuzioni esatte dal ducato di Parma e Piacenza, come ancora varj altri atti di questo pontefice, geloso mantenitore della immunità ecclesiastica. Ora da che l'imperatore

Giuseppe si vide forte in Italia per la espulsione delle armi delle due corone, non tardò a far provare i suoi risentimenti alla corte di Roma, ordinando, che non passassero a Roma le rendite dei Beni ecclesiastici del regno di Napoli, e risvegliando le pretensioni già mosse dall'augusto suo padre per li feudi e stati imperiali d'Italia. Uno di questi pretendeva il consiglio aulico, che fosse la città di Comacchio, posta sull' Adriatico fra Ravenna e Ferrara colle sue ricche valli pescareccie, siccome quella, che la casa d'Este fin dall' anno 1354 riconosceva dal sacro romano imperio per investiture continuate fino al regnante duca di Modena Rinaldo d'Este, e che quantunque non compresa nel ducato di Ferrara, pure fu occupata dal papa Clemente VIII nel 1598 ed era tuttavia detenuta dalla camera apostolica, non ostante i reclami fatti più volte dai principi Estensi. Similmente eccitò le pretensioni cesaree sopra Parma e Piacenza, ancorchè per due secoli la sede apostolica ne fosse in possesso, e ne desse pubblicamente le investiture alla casa farnese. Adunque verso la metà di maggio si fece massa di milizie imperiali sul ferrarese, e senza far novità contro la città stessa di Ferrara, passò nel dì 24 di esso mese un corpo di tedeschi ad impossessarsi della città di Comacchio. Venne anche ordine da Vienna e da Barcellona al senato di Milano d'intimare al duca di Parma di prendere fra quindici giorni la investitura di Parma e Piacenza come feudi imperiali, e dipendenze dello stato di Milano.

Da tali novità commosso il sommo pontefice, giudicò debito suo di mettersi in istato di ripulsar colla forza gli attentati degli Alemanni, e a sì fatta risoluzione lo animarono specialmente i ministri di Francia e Spagna, impiegando larghe promesse di soccorsi, che poi non si videro mai comparire. Però avuto ricorso al tesoro di castello Sant' Angelo; e trovate altre maniere di accumular pecunia, si fece in Roma e per gli stati della chiesa un armamento di circa ventimila soldati, dei quali fu dato il comando al conte Ferdinando Marsili bolognese, generale già dell' imperadore, e famoso ancora per la sua singolar letteratura. Passarono queste truppe a guernire i posti del Ferrarese, Bolognese e Romagna, e seguirono anche ostilità nelle ville confinanti a Comacchio. Il duca di Modena Rinaldo per sua precauzione fece anche egli di molta gente. Ora intenzione della corte cesarea non era già di far guerra al papa, ma solamente di tirarlo a qualche convenevole aggiustamento; pure vedendo sì grande apparato di armi, ordinò al conte Wirico di Daun suo primario generale in Italia, di cercare colle brusche ciò, che i suoi ministri in Roma non poteano ottener col maneggio. Calati dunque varj reggimenti verso il ferrarese, il suddetto generale Daun nel dì 27 di ottobre marciò contro il Bondeno, e vi fece prigionieri più di mille soldati pontificj, liberò dal blocco Comacchio, e s' impadronì di Cento. Appresso andò quasi tutto il resto dell' armata imperiale a prendere quartieri di verno sul ferrarese e bolognese, e

formò una specie di blocco alla stessa città di Ferrara, e a Forte Urbano. Inoltrossi ancora ad Imola, e Faenza, da dove sloggiarono presto le milizie pontificie, che aveano dianzi determinato di far quivi piazza di armi. Intanto anche le penne cominciarono a far guerra, avendo la corte romana pubblicate le ragioni del suo dominio in Comacchio, alle quali contrappose tosto altre scritture il duca di Modena, che istruirono il pubblico del diritto imperiale ed estense sopra quella città. Oltre a questi sì strepitosi sconcerti provò papa Clemente XI nel presente anno molti affanni e cure a cagion dei riti Chinesi, da che iutese, che monsignore di Tournon, da lui inviato per visitatore alla stessa Cina, ed ultimamente creato cardinale, avea incontrato delle gravissime traversie nella esecuzione dell' apostolico suo ministero.

Nel maggio di quest' anno fece il re cristianissimo Luigi XIV la spedizione del giovine cattolico re della Gran Bretagna Giacomo III verso la Scozia con poderosa flotta, per suscitare in quelle parti qualche incendio. Ma sì opportune e gagliarde furono le precauzioni prese dalla corte di Londra e dagli olandesi, che lo sventurato principe fu astretto a ritornarsene a Dunquerque, contento di avere scampato il grave pericolo, a cui fu esposta insieme colla flotta la sua real persona. Con grandi forze entrarono dipoi i francesi in campagna nell' anno presente, giacchè i lor desiderj e trattati di pace coi ministri delle potenze collegate si erano sciolti in fumo; ed im-

provvisamente si fecero padroni di Gante e di Bruges. Al comando di quell' armata passò lo stesso duca di Borgogna colla direzione del valoroso duca di Vandomo; ed erasi già accampata l'oste loro presso Odenard, dove si trovò il comandante ben risoluto alla difesa. Allora fu, che gli insigni due generali dell' esercito alleato, cioè il principe Eugenio di Savoia, e milord duca di Marlboroug si affrettarono per venire alle mani coi francesi. Nel dì undici di luglio attaccarono essi la battaglia con tal maestria e vigore, che ne riportarono la vittoria. La notte sopraggiunta favori non poco la fuga, o ritirata dei francesi. Contuttociò, se si ha da credere alla relazion dei vincitori, di essi francesi restarono sul campo quattromila estinti, laddove secondo il conto dei vinti, nè pur giunsero a duemila. Si accordarono bensì le notizie in dire, che rimasero prigionieri settemila di essi, fra i quali cinquecento uffiziali. Si portò dipoi il principe Eugenio all'assedio dell' importante città di Lilla, fortificata al maggior segno dal famoso ingegnere Vauban. Costò gran sangue l'espugnazion di sì gran fortezza, difesa con sommo valore dal maresciallo di Boufflers, e secondo lo scandaglio degl' intendenti vi perirono degli offensori circa diciottomila persone, senza parlar dei feriti. Nel dì 22 di ottobre la città si rendè; nel dì 9 di dicembre la cittadella. In questo mentre per fare una diversione, Massimiliano duca di Baviera mise l'assedio a Brusselles; ma accorsi i due generali dei collegati il fecero precipitosamente ritirar di là; dopo di che

ricuperarono Gante e Bruges, coronando con sì gloriose imprese la presente campagna.

Nella Spagna non furono men considerabili gli avvenimenti della guerra. Arrivò a Barcellona spedito dall'Italia il saggio maresciallo conte Guido di Staremberg al comando dell'armata del re Carlo III in Catalogna, ma colà ben tardi andarono capitando i rinforzi di gente italiana e palatina inviati per mare. Di questa lentezza non lasciò di profittare il vigilante duca di Orleans generalissimo delle armi delle due corone. Verso il dì 21 di giugno mise l'assedio a Tortosa, e la costrinse alla resa. Anche nel Valenziano i porti di Denia e di Alicante ritornarono per forza alla ubbidienza del re Filippo V. Ma queste perdite furono compensate da altri acquisti. Imperciocchè avendo la flotta inglese sbarcate nell'isola di Sardegna verso la metà di agosto un grosso corpo di milizie austriache, trovò quei popoli portati dall'antica affezione verso la casa d'Austria, che non solo niuna resistenza fecero, ma con festa inalberarono tosto le bandiere del re Carlo III. Il vicerè spagnuolo non tardò a capitolar la resa di Cagliari, con ottener tutto quanto desiderò di onori militari. Amoreggiavano da gran tempo anche gl'inglesi l'isola di Minorica, per brama di mettere il piede in Maone, porto dei più riguardevoli e sicuri del Mediterraneo, e di quivi fondare una buona scala al loro commercio. Nel dì 14 di settembre il generale inglese Stenop sbarcò in quella isola più di duemila combattenti, e gli abitanti corsero a soggettarsi. Nel

di 26 marciò contro il castello e porto di Maone, e fra due giorni se ne impossessò: perdita, che sommamente increbbe al re Filippo per l'importanza di quel porto, caduto in mano di chi sel terrebbe caro. Come il Garzoni storico sì accurato metta nel libro XIII. la presa di Minorica nell'anno 1707 se non anche nel precedente, non l'ho saputo intendere. Intanto nel dì primo di agosto fece il suo solenne ingresso in Barcellona la novella sposa del re Carlo III con gran tripudio e festa dei catalani.

ANNO XI { CRISTO MDCCIX. INDIZ. III.
CLEMENTE XI. PAPA 10.
GIUSEPPE IMPERADORE 5.

IL verno di quest' anno fu dei più rigorosi, che si sieno mai provati in Italia, perchè gelò il Po con altri fiumi, e colle carra si passava francamente per l' alveo suo fortemente agghiacciato. Fin la laguna di Venezia si congelò tutta, con grave incomodo di quella gran città, a cui su pel ghiaccio si dovea portar tutto ciò, che con tanta felicità si portava in altri tempi per barca. Si seccarono perciò le viti, gli ulivi, le noci, ed altri alberi, e nel Genovesato gli agrumi. Se ne stava ciò non ostante tutta l'armata cesarea, dolcemente accampata sul Ferrarese, Bolognese e Romagna, godendo un buono, cioè un indiscreto quartiere d'inverno alle spese di quei poveri popoli, benedicendo essi tedeschi il papa, che non era finquì condisceso ad alcuno accomodamento

coll' imperadore; e dava campo ad essi di deliziarsi in quelle ubertose campagne. Erasi portato a Roma il marchese di Priè plenipotenziario cesareo a fine d' indurre il pontefice ad eleggere non la pericolosa via delle armi, ma la pacifica del gabinetto, per venire ad un accordo. Nè pure il re cristianissimo trascurò allora di spedir colà il maresciallo di Tessè per fomentare gli spiriti guerrieri nell'animo di sua santità, e frastornare ogni concordia con Cesare, spendendo largamente promesse e sicurezze di poderosi ajuti. Ma questi ajuti erano lontani, erano anche dubbiosi; e intanto il santo padre avea sulle spalle troppo pesante fardello dell' armamento proprio, che a lui forse più di quel che avesse fatto ad altri, costava una gravissima spesa. Aveva egli anche fatte grosse rimesse agli svizzeri, e ad Avignone, per tirar da quelle parti un buon nerbo di gente. Il peggio era, che le truppe cesaree con ridersi delle truppe papaline, ogni dì più si stendevano per la Romagna, e minacciavano di voler passare, e non già per divozione, sino a Roma stessa. Dalla parte ancora del regno di Napoli si accostavano milizie ai confini dello stato ecclesiastico. Trovavasi perciò in gravi angustie il buon pontefice; dall' una parte l' agitava la paura di maggiori violenze e l' amore paterno dei minacciati e già aggravati suoi sudditi; e dall' altra il timore di mancare all' uffizio suo in cedere alcun dei diritti della santa sede per gli affari di Parma e Piacenza, e di Comacchio, giacchè anche per le due prime città era uscito manifesto di Cesare, ch'è

le pretendeva quai membri dello stato di Milano. Si aggiugneva l' insistere il ministro cesareo , che la santità sua riconoscesse per re di Spagna Carlo III; punto di gran delicatezza, al cui suono strepitavano forte i ministri delle due corone cristianissima e cattolica. Ma finalmente la paura è una dura maestra , e il saggio si accomoda ai tempi. E però dopo avere il santo padre con pubbliche preghiere implorato lume dal cielo, nel dì 15 di gennajo del presente anno stabilì l'accordo con Cesare, promettendo egli di disarmare, e il cesareo ministro di ritirar dagli stati della chiesa le truppe cesaree , e di obbligare il duca di Modena a non inferire molestia alcuna alle terre della chiesa. Fu convenuto , che in amichevoli congressi da tenersi in Roma fra i ministri pontifici e cesarei , si esaminerebbono le pendenze insorte per gli stati di Parma, Piacenza, e Comacchio, e similmente le ragioni del duca di Modena sopra Ferrara, per conchindere ciò, che esigesse la giustizia. Durante il dibattimento di queste cause fu accordato, che l'imperadore restasse in possesso di Comacchio. Segretamente ancora fu convenuto, che sua santità riconoscerrebbe per re Carlo III. Fece quanta resistenza mai potè il pontefice ; pure in fine s'indusse ad un sì aborrito passo.

A questo accomodamento non mancò la lode ed approvazione della gente più savia , considerato il pericolo di mali incomparabilmente maggiori, se la santità sua non si arrendeva. Ma non l'interessero così le corti di Francia e Spagna , pretenden-

ti, che il pontefice dovesse sacrificar tutto, e soffrire l'eccidio dei suoi stati, più tosto che discendere al regio titolo di Carlo III. Però quantunque Roma facesse conoscere, che in alcuni tempi erano stati riconosciuti per re due contendenti, e lo stesso re cristianissimo avea nello stesso tempo riconosciuto per re della gran Bretagna Giacomo II e Guglielmo III pure a nulla giovò. Vennero ordini, che il maresciallo di Tessè, l'ambasciatore cattolico duca di Uceda, e il marchese di Monteleone plenipotenziario del re Filippo V si partissero da Roma, con premettere una protesta di nullità dell'atto suddetto. Fu ancora licenziato da Madrid il nunzio Zonedari, vietato agli ecclesiastici il commercio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla dateria apostolica: violento consiglio, di cui durò poscia l'esecuzione per molti anni appresso. Dirò quì in un fiato, che si diede poi principio nell'anno seguente in Roma ai congressi promessi per le controversie di sopra accennate di Parma, Piacenza, Comacchio, e Ferrara, intervenendovi il marchese di Priè con gli avvocati di Cesare, e del duca di Modena; ma dopo una ben lunga discussione delle vicendevoli ragioni, non si venne a decisione alcuna, e restarono le pretensioni nel primiero vigore, senza che alcuna delle parti cedesse. Si concliusse bensì, che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano ai potenti qualche stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo. Era venuto sul fine del precedente anno a Venezia Federico

IV re di Danimarca, principe provveduto di spiriti guerrieri, per godere di quel delizioso carnevale, e benchè incognito ricevette distinti onori e sontuosi divertimenti da quella sempre magnifica repubblica. Passò dipoi a Firenze, dove dal gran duca Cosimo dei Medici fu accolto con cortesissime dimostrazioni di stima, che a taluno parvero eccessi. Si fermò in quella corte non poco tempo con aggravio di esso sovrano, o per dir meglio dei sudditi suoi, che furono poi obbligati ad una contribuzione per le tante spese fatte in quella congiuntura. Credevasi, che esso re passerebbe a Roma, per godere delle rarità di quella impareggiabil dominante. Forse non si accordò il ceremoniale, e venuta anche nuova, che si trattava alla gagliarda di pace fra le potenze guerreggianti: verso il fine di aprile si mosse di Toscana, per ritornare nei suoi stati, e giunto nel dì 25 di esso mese a Modena, trovò quì un accoglimento, qual si conveniva alla sua dignità e merito. Nel dì sei del seguente maggio cessò di vivere Luigi Mocenigo doge di Venezia, e fu poi esaltato a quel trono Giovanni Cornaro. Già era perduta la speranza, che Ferdinando dei Medici principe ereditario di Toscana dopo tanti anni di sterile matrimonio arricchisse di prole la sua casa; il perchè il gran duca suo padre maneggiò e conchiuse l'accasamento del cardinale Francesco Maria suo proprio fratello con Leonora Gonzaga figlia di Vincenzo duca di Guastalla. Pertanto avendo questo principe rinunziata la sacra porpora, nel principio di luglio sposò la

suddetta principessa, che nel dì 14 di esso mese arrivò a Firenze: rimedio procurato ben tardi alla cadente insigne casa dei Medici, essendo già questo principe pervenuto all' età di cinquanta anni, e debilitata da qualche incomodo della sua sanità.

Avea nel precedente anno il re cristianissimo Luigi XIV per mezzo dei suoi emissarj sparsa cotanto per l' Olanda la sua sincera disposizione alla pace, che si cominciò a dar orecchio a sì lusinghevol proposta, e se ne trattò seriamente fra i ministri delle potenze collegate. Maggiormente si scaldò questa pratica nel verno e nella primavera dell' anno presente, nè vi era persona, che non credesse risolta la Francia di volere ad ogni costo la pace. Non si può dire in quanta miseria si fosse ridotto quel florido regno per sì lunga guerra, per sì numerosi eserciti mantenuti in tante parti. Restavano incolte molte campagne per le tante leve di gente; insoffribili gli aggravj; le milizie per gl' infelici avvenimenti degli anni addietro scorate; superiori di forze i nemici, e già vicini ad aprirsi il varco nella Francia stessa. A questi mali si aggiunse una terribile carestia, per cui fu obbligato il re con immense spese a procurar grani forestieri, e a sminuir le gravezze: con che sempre più rimase esausto l' erario suo. Perciò pubblicamente il re cristianissimo fece istanza per la pace; se ne trattò all' Haja; e quanto più miravano i plenipotenziarj dei collegati, che i ministri francesi cedevano alle restituzioni richieste, tanto più si aumentavano le lor

dimande e pretensioni. Ciò, che fece tenere per immancabile la pace, fu l' avere il re spedito all' Haja lo stesso suo segretario di stato marchese di Torsy, il quale benchè si contorcesse, pure veniva accordando ogni punto proposto dai collegati. Si giunse al dì 28 di maggio, in cui furono stesi i preliminari, coi quali essi intendevano di dar la pace alla Francia. Doveva il re Filippo cedere al re Carlo III la monarchia di Spagna; e ricusando, avea da impegnarsi il re Luigi XIV avolo suo di unirsi con gli alleati, per iscacciarlo di Spagna. Una gran restituzione di piazze in Fiandra e al Reno, e di tutta l' Alsazia era prescritta, con altre condizioni di gran vantaggio per chiunque avea pretensioni contro la Francia. Sicchè quei gran politici, a riserva del principe Eugenio, si tenevano oramai in mano la pace, e pace tanto vantaggiosa; ma poco tardarono ad accorgersi, che questo era stato un tiro di mirabil finezza della corte di Francia. Se riusciva il tentativo della pace, di cui veramente abbisognava la corte e nazione francese, gran bene era questo. Se nò, serviva l'aver trattato, per guadagnar tempo a premunirsi, e molto più per muovere i popoli a sostenere il peso della guerra, e delle contribuzioni, e a somministrare ajuti, da che si facea conoscere nello stesso tempo la gran premura del re per la pace, e la soverchia ingordigia dei suoi nemici.

Infatti dal re furono rigettati, e poi pubblicati quegli stessi preliminari, che commossero a vergogna e sdegno la nazione tutta, amantissima del re, e del proprio decoro; e cagion furo-

ho, che i grandi e mercatanti a gara portassero argenti e danari all'erario reale: con che si provvede all'urgente bisogno. Rimasti all'incontro gli alleati tolte mani; piene di mosche, maggiormente s'irritarono contro la Francia; e giacchè questa unicamente pensava alla difesa, e il maresciallo di Villars si era postato in sì buona forma, che non si potea forzare a battaglia: i due prodi generali principe Eugenio e duca di Marlborough, spinsero l'esercito all'assedio di Tournai. Dopo ventun giorno di trincea aperta, nel giorno 29 di luglio quella guernigione cedette la città, ritirandosi nella cittadella, che dopo una terribile difesa si rendè in fine anch'essa nel dì 3 di settembre. Trovaronsi poscia a fronte le due nemiche armate. Quantunque il Villars si fosse ben trincerato, ardevano di voglia i generali dei collegati di far battaglia campale; ma prima di venire al gran cimento, scrivono alcuni, che il principe Eugenio si abboccò sul campo col maresciallo di Boufflers, per veder pure, se i francesi inclinavano ad accettare i già proposti preliminari. Trovò, che questi maggiormente restringevano le condizioni, detestando specialmente quella di dovere il re cristianissimo unirsi coi nemici contro del nipote Filippo V. Però nel dì 11 di settembre, da che ebbero i collegati disposte le cose per l'assedio di Mons, diedero all'armi contro l'esercito francese nel luogo di Malpacquet, contuttochè il Villars avesse le sue forze ben assicurate da due boschi, e da molte trincee. Fu questa una delle più ostinate e sanguinose bat-

taglie, che occorressero nella presente guerra, e durò più di sei ore. Restò veramente il campo con alquanti cannoni in potere dei collegati, essendosi ritirati per quanto poterono ordinatamente i francesi; ma non lasciò di essere dubbiosa la lor vittoria. Se i vincitori guadagnarono bandiere e stendardi, altrettanto fecero anche i francesi. Per la mortalità pretesero i francesi, che la loro ascendesse a soli ottomila tra morti e feriti; laddove secondo la relazion contraria si vollero estinti dei francesi 7000 con 500 uffiziali, e diecimila feriti, fra quali lo stesso maresciallo di Villars gravemente colpito da palla di fucile nel ginocchio. All' incontro fu confessato, che almeno seimila fossero gli uccisi dell' esercito alleato, e quattordicimila i feriti. Di gente rimasta prigioniera altro non fu detto se non che la sterminata copia dei francesi lasciati feriti sul campo, fu permesso, che fosse ritirata al campo loro, e contata per prigioniera di guerra. Intervenne a quel terribil conflitto Giacomo III Stuardo re cattolico d' Inghilterra, che diede gran pruove d' intrepidezza, e ne riportò anche alcune lievi ferite. Ciò che servì a maggiormente contestare per vincitori i collegati, fu l' aver eglino immediatamente stretta di assedio la fortissima città di Mons, con obbligare quel presidio nel giorno 20 di ottobre ad uscirne con tutti gli onori militari.

Poche imprese si fecero nel presente anno in Italia. Era disgustato Vittorio Amedeo duca di Savoia della corte di Vienna, perchè gli contrastava il Vigevanasco, e alcuni feudi confinanti

col Genovesato, benchè a lui accordati nei patti. Fecero gagliarde istanze gl'inglesi ed olandesi presso l'imperador Giuseppe in suo favore, e le fecero indarno. Perciò non volle il duca uscire in campagna. Vi uscì il maresciallo di Daun coi suoi tedeschi, e passato il Mon-Cenis, penetrò fino in Savoja e s'impossessò di Annicy. Ma avendo il duca di Bervich ben muniti i passaggi, ed accostandosi le nevi, il conte Daun giudicò meglio di tornarsene a cercar buoni quartieri in Italia. Lentamente ancora procederono al Reno gli affari della guerra. In Ispagna riuscì al maresciallo conte di Staremberg di sottomettere la città di Belaguer, ma senza far altro progresso. Perchè regnava la discordia fra i comandanti francesi e spagnuoli, il re Filippo V si portò in persona all'armata, e dopo aver composte le differenze, tentò di venire a battaglia col nemico esercito; ma lo Staremberg, uno dei più cauti generali del suo tempo, non sentendosi voglia di azzardare tutto in una giornata, non volle dar questo piacere alla maestà sua. Nei confini di Portogallo ebbero maggior fortuna gli spagnuoli, perchè il marchese di Bay diede una rotta ai portoghesi, con prendere varj loro cannoni ed insegne, ed impadronirsi di alcune castella.

ANNO DI {	CRISTO MDCCX. INDIZ. III.
	CLEMENTE XI. PAPA 11.
	GIUSEPPE IMPERADORE 6.

EBBE in quest'anno il pontefice Clemente XI varj insulti alla sua sanità, che fecero dubitar non poco di qualche pericolo di sua vita; ma appena egli si rimise in migliore stato, che siccome principe di grande attività, tornò ad ingolfarsi nell'uno e nell'altro governo, ben per lui scabroso nei correnti tempi, sì per cagion dei riti cinesi, e della persecuzione mossa contro il cardinale di Tournon, detenuto come prigionie in Macao; come ancora per la nimicizia dichiarata dal re cattolico Filippo V alla corte di Roma a cagion della ricognizione del re Carlo III. Cotattorìo qualche calma si godeva non meno in Roma, che nel resto d'Italia, a riserva delle contribuzioni intimate dai tedeschi, e di chi soffrì i loro quartieri. Fu anche travagliato da varj malori di sanità con tutta la sua famiglia Vittorio Amedeo duca di Savoia, che gl'impedirono l'uscire in campagna, oltre all'averne egli poca voglia per le già dette controversie colla corte di Vienna, ostinata in non voler dare esecuzione al pattuito. Per tanto più tosto apparenza di guerra, che guerra guerreggiata fu nel Piemonte. S'incamminò bensì il maresciallo conte di Daun a mezzo luglio verso la valle di Barcellonetta col forte dell'armata collegata, mostrando di aver delle mire contro di Ambrun e Guilestre; ma avendo trovato ai

confini il duca di Bervich assistito da un potente esercito, e apprendendo l'avvicinamento delle nevi a quelle montagne, si ritirò presto alle pianure del Piemonte: il che diede un gran comodo ai francesi di spignere buona parte delle lor soldatesche ai danni del re Carlo III in Catalogna, e di riportar due vittorie, siccome diremo. Era già stato con sentenza del consiglio aulico in Vienna dichiarato ribello e decaduto dai suoi stati Francesco Pico duca della Mirandola, ed avendo l'imperador Giuseppe somma necessità di danaro per l'urgente bisogno delle sue armate, mise in vendita il ducato della Mirandola, e marchesato della Concordia, dappoichè non poté esso duca pagar la tassa a lui prescritta, per ricuperar quello stato. Molti furono i concorrenti a questo incanto o mercato. Rinaldo d'Este duca di Modena per timore, che gli venisse ai fianchi con quell'acquisto qualche troppo potente persona, si affacciò anch'egli, e fu preferito agli altri. Più di ducentomila doble costò a lui quel paese, di cui poscia col consenso degli elettori fu investito nell'anno seguente da sua maestà cesarea. Ma nel dì 28 di settembre grande afflizione provò esso duca di Modena per la morte della duchessa Carlotta Felicità di Brunsvich sua consorte, e sorella della regnante imperadrice Amalia.

Avea nel precedente anno il re cristianissimo Luigi XIV, per far credere alle potenze collegate di voler egli abbandonare gl'interessi del re Filippo V suo nipote, richiamate di Spagna le sue milizie. Non atterrito per questo quel geno-

rosso monarca, tali misure d'economia e tali ripieghi prese, che fornì un poderoso esercito di nazionali e valloni, alla testa di cui sul principio di maggio uscì egli stesso in campagna ardendo di voglia di far giornata coll'oste dell'emulo re Carlo III. Si era postato nelle vicinanze di Belaguer l'ayveduto maresciallo di Staremberg, finchè gli arriyassero i soccorsi aspettati dall'Italia. Arrivati questi, anche il re Carlo passò all'armata, e marciò contro degli Spagnuoli. Presso ad Almenaro uel dì 27 di luglio seguì un caldo fatto d'armi in cui fu astretto il re Filippo a battere la ritirata con perdita di varj standardi e bandiere e di molto bagaglio. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la notte sopraggiunta non metteva freno ai vincitori. Dopo l'acquisto di Bolbastro, Huesca, ed altri luoghi dell'Aragona, s'inviò il re Carlo col suo esercito alla volta di Saragozza, capitale di quel regno. Nel dì 20 d'agosto si trovarono di nuovo a fronte le nemiche armate in vicinanza di quella città, e si venne alla seconda battaglia, in cui rimasero totalmente disfatti gli Spagnuoli con perdere quasi tutta l'artiglieria quindici standardi, e più di cinquanta bandiere. La fama portò, che due mila fra gli estinti e feriti fossero quei della parte austriaca vincitrice; e cinque mila i morti, e tremila i rimasti prigionieri dall'altra parte. Se non furono tanti, certo è almeno, che si trovò sommamente estenuata l'armata del re Filippo, e che dopo sì felice avvenimento il re Carlo trionfante entrò in

Saragozza fra gl'incessanti plausi di quel popolo. Se egli avesse dipoi seguitato il saggio parere dello Staremberg, il quale insisteva, che s'avesse ad inseguire il fuggitivo re Filippo ritirato a Vagliadolid forse gran piega prendevano le sue speranze alla corona di Spagna. Ma prevalse il sentimento dell'umore gagliardo dell'inglese Stenop, che si avesse a marciare a Madrid. Occupata la reggia, più facilmente caderebbe il resto.

In quella real città si lasciò vedere il re Carlo, ma ricevuto senza gran segnale d'amore in quel popolo, e non venne dal cuore quel poco giubbilo, che se ne mostrò. Diede egli con ciò assai tempo al re Filippo di rinforzarsi di gente, e di provveder la sua armata di un generale di primo grido, cioè del duca di Vandomo, che comparve dopo la metà di settembre a Vagliadolid col duca di Noaglies. Intanto nello sterile territorio di Madrid mancarono le provvisioni per l'armata del re Carlo, e nella stessa città alzarono forte la testa i partigiani del re Filippo. Venero spediti potenti rinforzi di gente al nipote dal re cristianissimo, e all'incontro mai non vennero i portoghesi ad unirsi col re Carlo, il quale perciò all'accostarsi del verno determinò di ritirarsi verso la Catalogna. Con sì mal ordine seguì la ritirata, che il re Filippo già rientrato in Madrid si mosse per assalire gl'inglesi, che marciavano molto separati dagli alemanni, e li raggiunse al grosso Borgo di Briguela, o sia Brihuega. Dato l'assalto a quelle miserabili mura, e mancate le munizioni agl'inglesi, furono essi

costretti a rendersi prigionieri in numero di più di tremila collo stesso orgoglioso Steuop. Al rumore del pericolo degl'inglesi con isforzate marce era accorso il maresciallo di Staremberg, e benchè non consapevole della lor disavventura, pure coraggiosamente arrivato a Villa Viziosa nel giorno 20 di dicembre volle attaccare battaglia coll'esercito gallispano. Il valore dell'una e dell'altra parte fu incredibile, e la notte solà diede fine al macello, con restare gli austriaci padroni del campo, e di molte insegne, ma colla perdita di circa 3000 morti nel conflitto. Maggior fu creduto il numero degli uccisi dall'altra parte, Nulladimeno diversamente contarono i gallispani questa sanguinosa battaglia, con attribuirsene la vittoria, e fu cantato perciò il *Te Deum* a Parigi. Ed è la verità, che anche gli Spagnuoli presero molte bandiere, e fecero bottino di molto bagaglio; e che lo Staremberg trovando sì infievolito il suo piccol corpo di gente, e mancante affatto di vettovaglia fu obbligato a ritirarsi frettolosamente verso l'Aragona, e a lasciare indietro tutto il cannone: il che servi non poco a giustificare la relazione contraria. E perciocchè un'armata di ventimila francesi venuta dal Rossiglione aveva impreso l'assedio di Girona in Catalogna, lo Staremberg abbandonò Saragozza, e quanto aveva acquistato nell'Aragonese, e si ritirò a Barcellona a scrivere compassionevoli lettere a tutti i collegati per ottenere soccorsi. Ed ecco quante varie scene e vicende vide in questo

anno la Spagna fra le sanguinose dispute dei due competitori monarchi.

Aspirava pure il re cristianissimo alla pace, e non lasciò di stuzzicare di nuovo gli olandesi per mezzo del Pettecun, residente del duca di Holstein all' Haja, adoperato anche nell' anno precedente per mezzano in così scabroso affare, affinchè dessero orecchio alle proposizioni, per mettere una volta fine al sangue di tanta gente, e alla desolazione dei regni. Tuttochè septissero tuttavia gli alleati il bruciore d'essere stati burlati nell'anno addietro dal gabinetto di Francia, pure s' indussero ad entrar di nuovo in un congresso, con destinare a tal fine la città di Gertrudemberga. Gran contrasto fu ivi; saldo il re cristianissimo in non voler prendere le armi contro il re nipote; discordi gli alleati nelle lor pretese, perchè gli anglolandi consentivano a rilasciare al re Filippo V una porzione della monarchia spagnuola laddove il conte di Zizendorf plenipotenziario cesareo negava qualsivoglia smembramento della medesima. Per più mesi durò la battaglia di quelle teste politiche, e in fine tutto andò in fascio senza potersi in guisa alcuna ottenere nè dagli uni nè dagli altri il loro intento. Giovò nondimeno alla Francia quest'altro tentativo per seminare gelosie e discordia fra le potenze nemiche: del che seppe ben ella profittare nel tempo avvenire. Imputò intanto ciascuna delle parti all'altra la colpa di lasciar continuare la guerra; e questa in fatti anche nel presente

anno fu ben calda in Fiandra, dove alla primavera fu posto l'assedio dal duca di Marlboroug alla città di Douai. La difesa di quella piazza fatta dal tenente generale conte Albergotti fiorentino accrebbe al sommo la gloria del suo nome. Indarno tentò il maresciallo di Villars di soccorrerla, e però colla più onorevol capitolazione nel dì 26 di giugno quella città col forte della Scarpa fu ceduta alle armi dei collegati. Passarono poi questi col campo sotto Bertunes piazza assai provveduta di fortificazioni regolari, con trovarvisi alla difesa il celebre luogotenente generale Vauban, che la sostenne sino al dì 29 d'agosto, in cui ne seguì la resa. Quindi si presentò l'oste nemica sotto san Venanzio, ed Aire. La prima di queste piazze fece resistenza solamente dodici giorni; ma l'altra per cinquantotto defaticò gli assediati con grave lor perdita, e in fine il dì nove di novembre si lasciò vincere. Nè si dee tacere, che in quest'anno succederono notabili mutazioni di ministri nella corte d'Inghilterra, e gran bollore d'animi si trovò in Londra fra i due contrarj partiti dei Toris, e dei Vigti. In favore de' primi pubblicamente accese il fuoco, gran partigiano dell'appellata chiesa anglicana. Queste novità molto poscia influirono a condurre la regina Anna nei voleri della Francia, siccome vedremo. Essendo mancato di vita sul fine di settembre il cardinale Vincenzo Grimani veneto, vicerè di Napoli, si trovò nelle cedole dell'*Interim* nominato a quel-

la illustre carica il conte Carlo Borromeo milanese, che verso la metà del seguente mese comparve in quella metropoli, e fu appresso confermato dal re Carlo III nel possesso di sì nobile impiego.

ANNO DI { CRISTO MDCCXI. INDIZIONE IV.
 } CLEMENTE XI. PAPA 12.
 } CARLO VI. IMPERADORE 1.

FECE la morte in quest'anno moltiplicar le gramaglie nell'Europa, perchè nel dì 3 di febbrajo rapì dal mondo Francesco Maria de' Medici, fratello del gran duca Cosimo, e principe da noi veduto cardinale nei precedenti anni, che non lasciò alcun frutto del suo matrimonio colla principessa Leonora Gonzaga di Guastalla. Poscia nel dì 14 d'aprile mancò di vita pel vajuolo Luigi delfino di Francia, unico figlio del re Luigi XIV, principe degno di più lunga vita; con che il duca di Borgogna suo primogenito assunse il titolo di delfino. Ma ciò che più mise in agitazione i pensieri di tutti i politici interessati e non interessati nel teatro delle correnti guerre, fu la immatura morte di Giuseppe imperadore, accaduta nel dì 17 del mese suddetto d'Aprile. Questo monarca, che in vivacità di spirito, in affabilità, e in altre belle doti superò moltissimi dei suoi gloriosi antenati, non avea ben saputo reggere il suo fuoco, portato ai piaceri, e contuttochè la impareggiabile augusta sua consorte Amalia Guglielmina di Brunsvich si studiasse, per quanto

potè di tenerlo in freno, non reggeva questo freno all' empito delle sue voglie. Mancò veramente anch' egli di vaiuolo, ma fu creduto che gli strappazzi della sua sanità aiutassero di molto quel male a levarlo di vita. Niun discendente maschio lasciò egli dopo di sè, ma solamente due arciduchesse, cioè Maria Gioseffa, e Maria Amalia, che poi passarono a fecondare l'elettorali case di Baviera e Sassonia. Questo inaspettato colpo delle umane vicende non si può dire, quanto sconcertasse le misure delle potenze collegate contro la real casa di Borbone; perchè si pensò ben tosto, e si fecero tutti gli opportuni negoziati per far cadere la corona imperiale in testa del re Carlo III suo fratello; ma tosto ancora si conobbe, che questo passo verrebbe ad assodar quella di Spagna sul capo del re Filippo V. Nè pure agli stessi collegati, non che alla Francia, compliva il vedere uniti in una sola persona l'imperio, e i regni di Spagna, e della casa d'Austria. Però si cominciarono nuove tele, persistendo nondimenu tutti nella determinazione di continuare più vigorosamente che mai le ostilità contro de' francesi.

Prese dopo la morte dell'augusto figlio l'imperadrice Leonora Maddalena le redini del governo, e con replicate lettere si diede a tempestare il re Carlo III acciocchè lasciata la troppo pericolosa, anzi disperata impresa della Spagna, venisse alla difesa e al godimento dei suoi stati ereditarj. Trovossi allora il buon principe in un ben affannoso labirinto; perchè dall' una parte il bisogno dei propri stati e la premura di salire

sul trono imperiale, non gli permettevano di fermarsi più in Ispagua, e dall' altra non sapea indursi ad abbandonare i miseri barcellonesi e catalani alla discrezione dell' irato re Filippo V. Avea anche sulle spalle un' esorbitante copia di nobiltà spagnuola, e di famiglie rifugiate sotto l' ombra sua, per isfuggire i gastighi della pretesa ribellione; e tutti dimandavano pane. Fu preso il ripiego di lasciar lare gina sua sposa in Barcellona per pegno del suo amore, e per sicurezza degli sforzi, ch' era per fare nella lor difesa. Scelta per tanto una parte dei rifugiati spagnuoli, che seco venissero, nel settembre s' imbarcò, e felicemente sbarcò alle spiagge di Genova, e senza perdere tempo s' inviò alla volta di Milano. Alla Cava nel dì 13 di ottobre fu complimentato da Vittorio Amedeo duca di Savoia, e un miglio lungi da Pavia da Rinaldo duca di Modena. Arrivata che fu la maestà sua a Milano, poco stette a ricevere la lieta nuova, che nel dì 12 del predetto mese di comune consenso degli elettori era stato proclamato imperador dei romani. Le universali allegrezze dei popoli d' Italia solennizzarono sì applaudita elezione; il pontefice destinò il cardinale Imperiale con titolo di legato a latere a riconoscere in lui non meno la dignità imperiale, che il titolo di re cattolico. Comparvero ancora a questo fine a Milano pompose ambasciate delle repubbliche di Venezia, Genova, e Lucca. Saputosi poi in Madrid, come si fossero contenuti in tal occasione i principi d' Italia, il re Filippo ordinò, che i loro pubblici rap-

presentanti sloggiassero dai suoi regni. Fermossi in Milano l'augusto sovrano sino al dì 10 di novembre, in cui si mosse alla volta dell'Alemagna. Nel dì 12 fu di nuovo ad inchinarlo il duca di Modena in san Marino di Bozzolo. Mantova qualche giorno godè della graziosa presenza di questo monarca; e ai confini dello stato veneto gli fecero un soprammodo magnifico accoglimento gli ambasciatori di quell'inclita repubblica; dopo di che inviatosi egli a dirittura per la via di Trento e del Tirolo, nel dì 20 giunse ad Inspruch, dove prese riposo. Fattoasi intanto in Francoforte il sontuoso preparamento per la sua coronazione, questa dipoi si effettuò nel dì 22 di dicembre con solennissima festa. Portò egli al trono imperiale un complesso di sode e rare virtù, quale non si facilmente si trova in altri regnanti, e cominciò da lì innanzi ad essere chiamato Carlo VI augustò.

Nulla di notevole operarono in quest'anno gli alleati in Piemonte, e da alcuni ne fu attribuita la cagione al trovarsi tuttavia mal soddisfatto Vittorio Amedeo duca di Savoia, della corte di Vienna, che con varie scuse gli negava il possesso tante volte promesso del Vigevanasco. Contuttociò quel sovrano col maresciallo Daun sul principio di luglio con potente esercito si mosse, e valicò i monti, e passate le valli di Morienna e Tarantasia, calò nella Savoia, impadronendosi delle città di Annicy, Chiambery, ed altre di quella contrada. Si aspettava il duca di Bervich, che questo torrente s'incamminasse verso il Lio-

nese; e però dopo aver muniti i passi, fermò il suo campo sotto il forte di Barreaux. Intenzione del conte di Daun era di assalire i francesi in quel sito, ma insorta dissensione di pareri, finì tutta la campagna in sole minacce contro dei francesi. E perchè l'armata non avrebbe potuto sussistere pel verno nella Savoia, divisa allora dall'Italia per cagion delle nevi: abbandonati di nuovo quei paesi, se ne tornarono tutti a cercare stanza migliore in Lombardia. Qualora i tedeschi avessero tenuto più contento il sovrano di Savoia, forse in altra guisa sarebbero camminate le faccende in quelle parti. Erano di molto prosperate in Ispagna le armi del re Filippo V col riacquisto della Castiglia, e dell'Aragona, e coll'aver ristretti gli alleati nell'angusto paese della Catalogna. Ebbe egli ancora il contento nel gennaio di quest'anno di veder superata Girona dal duca di Noaglies, che con ventimila francesi ne avea formato l'assedio. Ma niun'altra impresa degna di osservazione si fece in quelle parti, se non che il duca di Vandomo nel mese di dicembre spedì il conte di Muret con grosso corpo di gente sotto Cardona. S'impossessò questo generale del Borgo, e ritiratasi la guernigione nel castello, cominciarono le artiglierie a tormentarlo. Vi fu spedito dallo Staremberg un buon soccorso di gente, che rovesciò le trincee dei nemici, ed entrati colà cinquecento uomini fecero prendere al Muret la risoluzione di ritirarsi. Nè pure in Fiandra alcuno strepitoso fatto avvenne, altro non essendo riuscito ai collegati, che di sot-

tomettere la forte città di Bouchain , giacchè il maresciallo di Villars non lasciava ai nemici adito per azzuffarsi seco: cotanto sapea egli l' arte dei buoni accampamenti, per non venire a battaglia, se non quando vi trovava i suoi conti.

Parea dunque, che si cominciasse a raffreddare il bollore di questa guerra, nè se ne intendeva allora il perchè; ma a poco a poco si venne poi svelando il mistero. Convien confessarlo: sanno egregiamente i francesi combattere con armi di ferro, ma egualmente ancora valersi di armi d' oro, per espugnare chi alla lor potenza resiste. Già dicemmo accaduta in Londra non lieve mutazione nel ministero, ed essere toccata la superiorità al partito dei Toris. La regina Anna, che finquì tanto ardore avea mostrato contro la real casa di Borbone, cominciò, per quanto fu creduto, a sentire rialzarsi in suo cuore la non mai estinta affezione al proprio sangue Stuardo, siccome figlia del fu cattolico re Giacomo II. Mossa da compassione verso l'abbattuto vivente suo fratello Giacomo III re solamente di nome della gran Brettagna, concepì dei segreti desiderj, ch' egli divenisse tale di fatto, e fosse anteposto all'elettoral casa di Brunsvich , a cui già per gli atti pubblici del parlamento era stata assicurata la successione del regno, qualora mancasse la regina medesima. All' avveduta corte del re cristianissimo trasparì qualche barlume del presente sistema di quella di Londra; e il maresciallo di Tallard detenuto prigioniere nella città di Nottingham fu creduto, che suggerisse buoni lumi per

giungere a guadagnare il cuore di essa regina. Segretamente dunque il re Luigi XIV ebbe maniera di far introdurre per mezzo del milord Halei, che poi divenne conte di Oxford, e di qualche altra persona favorita dalla regina, parole di pace, fiancheggiata da rilevanti vantaggi in favore della nazione inglese. Se riusciva al gabinetto francese di staccare quella potenza dalla grande alleanza, ben si conosceva terminata la memorabil tragedia della guerra presente. Gustò la regina il dolce di quelle proposizioni, e cominciarono ad andare innanzi e indietro segrete lettere e risposte per ismaltire le difficoltà, e stabilire i principali articoli dell'accomodamento. Di queste mene si avvidero bensì gli olandesi e la corte di Vienna, e si studiarono di fermarle; ma senza profitto alcuno. Troppa impressione aveano fatto nella regina Anna le offerte della Francia, cioè la cessione di Gibilterra, e di Porto Maone all'Inghilterra (punto di gran rilievo pel commercio di quella nazione), l'Assiento, cioè la vendita dei mori per servizio dell'America spagnuola, che si accorderebbe per molti anni agli inglesi; la demolizione di Dunquerque; una buona barriera di piazze per sicurezza degli olandesi; all'imperador Carlo VI la Fiandra, lo stato di Milano, Napoli, e Sardegna. Già divenuto come impossibile il cavar dalle mani del re Filippo V la Spagna, restava quella monarchia divisa dalla francese: a che dunque consumar più tanto oro e sangue, se nulla di più si potea ottener colla guerra, di quel che ora si veniva a conseguir

colla pace? Passò per questo in Inghilterra nel gennaio seguente il principe Eugenio, nè altro gli venne fatto, che d'indurre la regina a procedere senza fretta e con gran cautela in sì importante affare. Intanto gli olandesi si videro astretti a consentire ad un luogo per dar principio ai congressi, e fu scelta per questo la città di Utrecht, dove nel gennajo seguente avessero da concorrere i plenipotenziarj delle parti interessate. E tali furono i primi gagliardi passi per restituire la tranquillità all'afflitta Europa.

ANNO DI { CRISTO MDCCXII. INDIZ. V.
CLEMENTE XI. PAPA 13.
CARLO VI. IMPERADORE 2.

FIN l'anno precedente era penetrata dall'Ungheria in Italia la mortalità dei buoi, flagello, di cui non v'ha persona, che non intenda le funestissime conseguenze in danno del genere umano. Ma nel presente così ampiamente si dilatò nel Veronese, Bresciano, Mantovano, e stato di Milano, che fece un orrido scempio di sì utile anzi necessario genere di animali. Anche il regno di Napoli e lo stato della Chiesa soffrì immensi danni per questa micidiale epidemia. Correndo il mese di settembre fu detto, che in esso regno fossero periti settantamila capi di buoi, e vacche, e nel solo Cremonese più di quattordicimila; e il male progrediva a gran passi nelle vicinanze. Nel presente anno venne a visitar l'Italia Federigo Augusto, principe reale di Polo-

nia ed elettorale di Sassonia, e ricevette in Modena ogni maggior dimostrazione di stima dal duca Rinaldo. Di là passò a Bologna, dove abiurato il luteranismo abbracciò la religione Cattolica, che servì poscia a lui di gradino, per salire dopo la morte del padre sul trono della Polonia, in cui ora gloriosamente siede. Bestava nelle Maremme della Toscana porto Ercole, tuttavia ubbidiente al re Filippo V. Passò nella primavera un grosso corpo di cesarei a mettere colà il campo; e dappoichè fu giunta l'occorrente artiglieria da Napoli, si cominciò a bersagliare i Forti della Stella e di san Filippo. Ridotti quei presidj a rendersi a discrezione, anche il porto cadde in loro mano. Nel Piemonte gran freddo si trovò nel duca di Savoia per le azioni militari, essendo più che mai malcontento quel sovrano della corte cesarea, che non ostante l'interposizion premurosa delle potenze marittime, sempre andò fuggendo l'adempimento delle promesse fatte di cederli il Vigevanasco, o di dargli il compenso in altre terre. Oltreacciò nacquero in lui politici riguardi, da che vide sul tappeto trattati di pace; e non gli era ignoto, che in tutte le maniere la corte d' Inghilterra la voleva. Anzi si crede, che in questi tempi il conte di Oxford, tutto intento a sbrancare alcuno dei principi dalla grande alleanza, coll' inviare a Torino il conte di Peterborong, s' industriasse di tirar esso duca ad una pace particolare colla vistosa esibizione (per quanto fu creduto) del regno di Sicilia, e restituzione di tutti i suoi stati. Non dispiaque a quel sovra-

no un sì bel regalo, che seco anche portava il titolo di re; ma conoscendone egli la poca sussistenza, quando non vi concorresse il consenso di Cesare, il quale non solo da questo si sarebbe mostrato, ma ancora dalla pace si mostrava troppo alieno: ravvisò tosto la necessità di star forte nella lega, finchè si maturassero meglio le cose. Però non volle punto staccarsi dai collegati, e solamente ricusò di uscire in campagna colle sue truppe. Vi uscì coi suoi tedeschi il maresciallo di Daun, perchè il duca di Bervich era calato da Monginevra nella valle di Oulx; ma altro non fece, che difendere i posti in quella contrada.

Intanto sul fine di gennajo nella città olandese di Utrecht si era aperto il congresso, a cui intervennero i plenipotenziari di Francia, Inghilterra, Olanda e Savoia. Vi comparvero ancora, ma come forzati, quei dell' imperadore, siccome consapevoli, che la corte di Londra venduta a Versailles, dopo avere assicurati i propri vantaggi, più avrebbe promossi quei della real casa di Borbone, che dell' Austriaca. Sulle prime se smisurate apparvero le dimande e pretensioni della Francia, più alte ancora e vaste si scoprirono quelle degli alleati. Gli stessi parlamenti d' Inghilterra andavano poco d' accordo colle segrete voglie della regina, perchè non miravano assicurata la pubblica tranquillità con tutte le belle esibizioni fatte in loro prò dal re cristianissimo. Allora il conte d'Oxford mise in campo due ripieghi, l' uno che dal re Luigi XIV fosse fatto uscire di Francia il pretendente, cioè il re Giacomo III Stuart,

do; e l' altro, che si provvedesse in maniera tale, che non mai in avvenire si potessero unir insieme le due monarchie di Francia e Spagna. A questo oggetto fu proposto, che il re Filippo V rinunziasse ogni sua ragione sopra la Francia in favore dei principi chiamati dopo di lui, e che mancando la di lui linea, succedesse nei regni di Spagna la casa di Savoia, siccome chiamata nei testamenti dei precedenti monarchi. Difficile troppo si trovò quest' ultimo punto, perchè chiaramente dichiarò il gabinetto di Francia, che simili rinunzie non potevano mai togliere il diritto naturale di successione ai principi e figli chiamati, e che sarebbero nulle ed invalide: del che si hanno ben da ricordare i lettori per quello che poi avvenne, e potrebbe molto più un giorno avvenire. Contuttociò per soddisfare al tempo presente, si vollero sì fatte rinunzie dal re Filippo V e dai principi di Francia per le loro pretensioni sopra la Spagna; e con questi inorpellamenti si studiarono le unite corti di Francia e d' Inghilterra di quietare i rumori dei parlamenti, e le loro forti istanze, perchè in un solo capo non si avessero mai ad unire le due corone. In ricompensa di questo grande, ma apparente sacrificio, al re cristianissimo riuscì d' indurre la regina Anna ad un armistizio delle sue milizie nei paesi bassi, che per un pezzo si tenne segreto. Troppo abbisognava di questo presentaneo rimedio agli interni mali del suo regno quel per altro potentissimo e sempre intrepido monarca.

Per confessione degli stessi storici francesi,

non ne potea più la Francia : sì lunga, sì pesante e dispendiosa era stata finquì una sì universal guerra, sostenuta quasi tutta colle proprie forze. Esausto si trovava l' erario, divenuti impotenti i popoli a pagare gl' insoffribili aggravi. Tanta gente era perita in assedi , battaglie , e malattie delle passate campagne , che restavano senza coltivatorj le terre , e mancava la maniera di reclutar le armate. All' incontro in Fiandra non si era finquì veduto un sì fiorito e poderoso esercito delle nemiche potenze ; piazze più non restavano, che impedissero l' ingresso delle lor armi nel cuor della Francia : di maniera che quel nobilissimo regno si mirava alla vigilia d' incredibili calamità. A questa infelice situazione dei pubblici affari si aggiunsero altre lagrimevoli disavventure della real prosapia, che avrebbero potuto abbattere qualsisia animo, ma non già quello di Luigi XIV principe sempre invitto. Nei primi mesi del presente anno infermatasi di vaiuolo o di rosolia Maria Adelaide principessa di Savoia Delfina di Francia passò a miglior vita nel giorno 12 di febbrajo. Per l' assistenza prestata alla diletta sua consorte anche il Delfino Luigi, principe di mirabil aspettazione, contrasse la stessa infermità, e nel dì 18 dello stesso mese si sbrighò da questa vita. Due principi avea prodotto il loro matrimonio; il primo di essi, già duca di Bretagna, e poco fa dichiarato Delfino, aggravato dal medesimo vaiuolo, si vide soccombere alla malignità del male nel dì 8 di maggio. L' altro principe cioè Luigi duca di Angiò, soggiacque anche

egli alla medesima influenza, accompagnata da violenta febbre; pure Dio il donò ai desideri e alle orazioni dei suoi popoli, ed oggidì pieno di gloria siede coronato sul trono dei suoi maggiori. Trovavasi Carlo duca di Berry terzo nipote del re Luigi sul fiore dei suoi anni, fu anch'egli rapito dalla morte nel suddetto maggio, senza lasciar discendenza, benchè accasato con una delle figlie del duca di Orleans. Tanta folla di sventure domestiche, le quali fecero straparlare i maligni, quasichè la mano degli uomini avesse cooperato a sì grave eccidio, si rovesciò sopra quel gran re, che non avea conosciuto per tanti anni addietro, se non la felicità, e gustato il piacere di conquistar provincie, e di far tremare chiunque si opponeva ai suoi voleri. Sotto la mano di Dio convien poi, che si accorgano di stare anche i più potenti monarchi della terra. Ma quello stesso Dio, che avea ridotta in sì compassionevole stato la Francia, non ne volle permettere il già vicino suo precipizio. Per essersi vinto il cuore della regina inglese, da ciò venne la salute di tanti popoli, e si disposero le cose a dovere per la pace universale.

Venne il mese di giugno. Essendo stato già richiamato in Inghilterra il celebre capitano duca di Marlboroug (tanto poterono le batterie del conte d'Oxford) fu sostituito al comando delle armi inglesi in Fiandra il duca d'Ormond, ma con ordini segreti di nulla operar contro i francesi, anzi d'intendersela con loro. Ben se ne avvedevano i collegati; ciò non ostante il principe

Eugenio nel mese suddetto animosamente mise l'assedio a Quesnoi, piazza forte, e nel giorno 4 di luglio obbligò alla resa quella guernigione, consistente fra sani e malati quasi in tremila persone. Ottenne intanto la regina Anna di ricevere dai francesi in ostaggio Dunquerque, e di mettersi suo presidio per demolirne poi le fortificazioni. Avuto questo pegno in mano, allora ordinò al duca d'Ormond di pubblicar l'armistizio delle truppe inglesi colla Francia, lochè fu eseguito con rabbia inestimabile e querele senza fine dei collegati; e tanto più perchè l'Ormond andò a mettersi in possesso di Gante e di Bruges. Restava tuttavia al principe Eugenio un possente esercito, capace di far qualche bella impresa, e già la meditava egli, nulla atterrito dall'abbandonamento degl'inglesi. Mise pertanto l'assedio a Landrecy, ma il valente maresciallo di Villars, le cui forze erano cresciute collo scemare delle altre, improvvisamente nel dì 24 di luglio si spinse addosso al conte di Albermale, che staccato dal principe Eugenio con un piccolo esercito custodiva le linee di Dexain. Alla piena di tante armi non potè resistere quel generale; andò in rotta tutta la sua gente; più furono gli estinti nel fiume Schelda, per essersi rotto il ponte, che i trucidati dal ferro. Dopo questa vittoria parve un fulmine il Villars; ricuperò Sant Ammand, Mortagna, Marchiones, ed altri luoghi, dove trovò ricchissimi magazzini d'artiglierie, munizioni da guerra, e viveri. Ritiratosi dall'assedio di Landrecy il principe Eugenio, col cui

valore solamente in quest'anno la fortuna non andò d'accordo, il Villars passò all'assedio della vigorosa città di Donai, e del forte della Scarpa. Nel termine di 25 giorni s'impadronì dell'una e dell'altro; e contuttochè per le piogge dirotte, che sopravvennero, finite si credessero le sue imprese; pure al dispetto della stagione egli continuò le conquiste col ridurre all'ubbidienza del re cristianissimo Quesnoi e Bouchain. Dopo di che carico di palme se ne tornò a Parigi. Per tali fatti quanto si rialzò il credito delle armi francesi, altrettanto s'infievoli quello dei collegati.

Stesesi anche alla Spagna l'armistizio degli inglesi, e però il maresciallo di Staremberg rimasto snervato di forze, non poté tentare impresa alcuna di considerazione; e tanto meno dappoichè un grosso corpo di gente, finita la campagna in Piemonte, s'invìo a quella volta pel Rossiglione, comandata dal maresciallo di Berovich, che non fu pigro a soccorrere Girona, assediata già dai cesarei, introducendovi soccorsi di gente, e di munizioni. Si trovò lo Staremberg con sì poche forze, perchè abbandonato dagli inglesi e portoghesi, che non poté impedire gli avanzamenti dei francesi sino ai contorni di Barcellona; lochè l'obbligò a ritirarsi nei luoghi forti, per aspettare miglior costellazione alle cose sue. Intanto gravissimi erano i dibattimenti nelle conferenze di Utrecht per le tante pretensioni dei principi interessati in questa gran guerra. Tutti chiedevano o restituzioni o aumento di stati. Per brighe succedute fra i lacchè dei plenipotenziarj

di Francia e d'Olanda insorsero gravi puntigli , che accrebbero le dissensioni e gli sdegni , ed interruppero i congressi. Pure col vento in poppa continuava la navigazione dei francesi , perchè tutto per loro era il conte d'Oxford con gli altri ministri da lui dipendenti. Ma ricalcitavano gli olandesi , e più senza paragone la corte di Vienna a quanto veniva proposto , per giugnere alla pace. Tuttavia i primi allo scorgere l'Inghilterra assai disposta a stabilire una pace particolare colla Francia , cominciarono a parlar più dolce , con ridursi in fine , siccome vedremo , ad entrar nelle misure prese dalla corte di Londra.

ANNO DI { CRISTO MDCCXIII. INDIZ. VI.
CLEMENTE XI. PAPA 14.
CARLO VI. IMPERADORE 3.

Anno felice fu il presente per la pace , che cominciò a spiegar le ali per molte parti dell'Europa , e se tutta non la pacificò di presente , dispose almen le cose a veder dopo qualche tempo restituita dappertutto la pubblica tranquillità. Dopo il dibattimento di tante contrarie pretensioni ed opposizioni , finalmente venne fatto alla corte di Francia di stabilir la pace coll'Inghilterra , Olanda , re di Prussia , e duca di Savoia. Nel dì 14 di marzo aveano già i plenipotenziarj inglesi indotte le potenze collegate a convenire nell'armistizio d'Italia , e nell'evacuazione della Catalogna delle armi alleate. Fu anche nel dì 26 d'esso mese accordato dal re Filippo V agl'in-

glesì il desiderato privilegio dell' Assiento, e fatta solenne rinunzia dei diritti spettanti ad esso monarca sulla Francia, colla ratificazione di tutti gli stati de' suoi regni. Dopo questi preliminari nel dì undici d'aprile in Utrecht furono sottoscritti i capitoli della pace fra le corone di Francia e d'Inghilterra; fu riconosciuta la regina Anna per dominante della Gran Bretagna; convalidata la successione della linea protestante in quel regno; accordata la demolizione delle fortificazioni di Dunquerque, ceduta agl'inglesi l'isola di Terra nuova nella novella Francia, con altri luoghi dell'Acadia nell'America Settentrionale. Altre capitolazioni furono fatte col re di Portogallo, e col re di Prussia, e colle provincie unite dell'Olanda; ed altre in fine con Vittorio Amedeo duca di Savoia. Contenevasi in questa, che la Francia restituiva ad esso sovrano tutta la Savoia, le valli di Pragelas, e i forti d' Exiles e delle Fenestrelle con altre valli, e castello Delfino, e il contado di Nizza, con altri regolamenti per li confini condotti alle sommità delle Alpi. E perciocchè alla corte d' Inghilterra premeva forte che qualche maggiore ricompensa si desse a questo principe che avea messo a repentaglio tutti i suoi stati per sostenere la causa comune: tanto s'adoperò, che il re cattolico Filippo s'indusse a cederli il regno di Sicilia, e di tal cessione si fece garante anche il re cristianissimo. Fu anche stipulato, che venendo a mancare la linea del re Filippo, la real casa succederebbe nei regni di Spagna; e furono approvati gli acquisti fatti da esso duca nel Mon-

ferrato e stato di Milano. Nel dì poscia dieci di giugno solennemente approvò esso re cattolico in Madrid la cessione del suddetto regno di Sicilia in favore delle linee della casa di Savoia, conservando solamente il diritto della riversione di quel regno alla corona di Spagna, in caso che mancassero tutte le linee suddette. Finalmente nel dì tredici d'agosto in Utrecht fu sottoscritta la pace fra sua maestà cattolica e il prefato duca di Savoia, con ratificare la cessione della Sicilia, e la successione della casa di Savoia ne' regni di Spagna, caso mai che mancasse la discendenza del re Filippo V.

In vigore dunque di tali atti il duca Vittorio Amedeo nel dì 22 di settembre venne solennemente riconosciuto in Torino per re di Sicilia con varie feste ed allegrie di quella corte e città; e il principe di Piemonte Carlo Emanuele prese il titolo di duca di Savoia. Fu allora messo in disputa dai politici, se di gran vantaggio riuscirebbe alla real casa di Savoia un sì nobile acquisto. E non vi ha dubbio, che di sommo onore a quel sovrano fu l' avere aggiunto ai suoi titoli il glorioso di re, non immaginario, come quello di Cipri, ma sostanziale col dominio di un' Isola felicissima per varj conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui s' apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. Contuttociò ad altri parve, che se ne veniva un grande onore, non corrispondesse la potenza e l' autorità, per essere troppo staccato quel regno dagli stati del Piemonte; per l' obbligo di tenervi continuamente

gran guernigione sul timore de' vicini tedeschi padroni del regno di Napoli; giacchè non era un mistero, che l'Augusto Carlo VI. s'ebbe sommanente a male, che fosse a lui tolta la Sicilia, per darla ad altri. Io quì tralascio altre loro riflessioni, per dire, che i principi ben provveduti di saviezza, cesserebbono d'essere tali, se per apprensione delle possibili eventualità, rimanessero d'accettar que'doni, che presenta loro la fortuna. Possono anche dopo un'acquisto succedere più favorevoli emergenti; quando anche avvenissero in contrario, ciò che fu fatto sulle prime con prudente riflesso, non può mai divenire taccia d'imprudenza. Ora il nuovo re di Sicilia pensò tosto a portarsi in persona a prendere il possesso di quel regno. Fatti sontuosi preparamenti, passò egli sul fine di settembre colla regina moglie, con tutta la sua corte, e con molte truppe, a Nizza, e quivi sulla squadra dell'ammiraglio Inglese Jennings imbarcatosi, nel dì tre d'ottobre indirizzò le vele alla volta di Palermo. Giunto a quel porto, nel dì dieci ricevette dal marchese de los Balbases la consegna delle fortezze e nel dì seguente fra i giulivi suoni delle campane, e gli strepitosi delle artiglierie, e fra gli archi trionfali, si portò alla cattedrale, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Grandi spese fece per tal viaggio il re Vittorio Amedeo, e tuttochè ricevesse un riguardevol dono gratuito dai siciliani, pure l'utile non uguagliò il danno; e la sua camera e il Piemonte si risentirono per qualche tempo della felicità del loro sovrano. Seguì poi

in Palermo nel dì 21 di dicembre la solenne inaugurazione del re e della regina. Tre giorni dopo si fece la lor coronazione dall'arcivescovo di Palermo, assistito da alcuni vescovi.

Alle paci fin qui acceunate desiderava ognuno che si accomodasse anche l'imperador Carlo VI, ma si era troppo inasprita la corte di Vienna al vedere comè abbandonata sè stessa dai collegati, e camminar con vento sì prospero i negoziati della Francia e Spagna; tolta ad esso Augusto la Sicilia; e trovarsi egli forzato ad abbandonare la Catalogna, senza poter ottenere remissione alcuna per quegl'infelici popoli, che rimasero poi sacrificati all'ira del re cattolico Filippo V. Però l'Augusto Carlo senza condiscendere ad accordo alcuno colle due nemiche corone, restò solo in ballo, e si diede a studiar i mezzi, per non lasciarsi superchiare dalla potenza e fortuna dei francesi, sperando pure di ricavar qualche vantaggio per li catalani suddetti. Giacchè si era convenuto, che egli ritirasse le armi sue dalla Catalogna, la prima sua cura fu di mettere in salvo l'imperadrice sua consorte, lasciata in Barcellona per ostaggio della sua fede ai catalani. L'ammiraglio inglese Jennings colla sua squadra di navi andò per condurla in Italia. Giornata di troppo gravi cordogli, e di aspri lamenti fu quella, in cui l'Augusta principessa prese congedo da quel povero popolo. Di grandi speranze, di belle promesse spese ella in tale occasione, per calmare l'affanno e lo sdegno dei cittadini, facendo specialmente valere il restar ivi

il maresciallo di Staremberg colle sue truppe, che erano ben poche, e doveano anche fra poco imbarcarsi per venire in Italia. Nel dì 20 di marzo sciolse le vele da Barcellona la flotta inglese, e nel dì due di aprile sbarcò l'imperadrice a Genova, dove con superbi regali e sommo onore fu accolta da quella repubblica. Entrò poscia in Milano nel dì dieci di esso mese, e quivi dopo aver preso riposo fino al dì otto del seguente maggio, ripigliò il viaggio alla volta di Mantova, dove si fermò per tre giorni, e comparve a complimentarla Rinaldo di Este duca di Modena. Inviossi dipoi verso Lamagna, ricevuta dai veneziani, e dappertutto, dove passò, con insigne magnificenza. Nel dì 22 di giugno il maresciallo di Staremberg stabilì una capitolazione coi commissarj del re cattolico, per evacuar la Catalogna, e poi ritirate le sue truppe da Barcellona, cominciò ad imbarcarle sopra le navi inglesi. Gran copia di barche napoletane furono a questo effetto spedite colà, e si videro poi giugnere esse milizie a Vado nella Riviera di Genova nel dì otto e sedici del mese di luglio, da dove passarono a ristorarsi nello stato di Milano. In essi legni venne ancora gran numero di spagnuoli, anche delle più illustri case, che tutto abbandonarono, per non rimanere esposti a mali peggiori, cioè alla vendetta del fortunato re Filippo V. Non si può esprimere, in che trasporti di rabbia e di querele prorompevano i catalani, al trovarsi in tal maniera lasciati alla discrezione dello sdegnato monarca. Andò sì innanzi la lor collera;

che presero la disperata risoluzione di difendersi a tutti i patti, benchè abbandonati da ognuno, contro la potenza del re Cattolico, e fecero per questo dei mirabili preparamenti. Molto più ne fece la corte di Madrid, la cui armata passò in quest'anno a bloccare la stessa città di Barcellona. A me non occorre dirne di più.

Fra le altre memorabili virtù dell'imperador Carlo VI sempre si distinse quella della gratitudine. Aveva egli pertanto portato seco dalla Spagna un generoso affetto verso chiunque si era in quelle parti dichiarato del suo partito, dimostrò poi, finchè visse, verso chiunque si rifugiò sotto le sue ali in Italia e Germania, con sostenere migliaia di spagnuoli esuli, non ostante il gravissimo dispendio dell'imperiale e regia camera sua. Pieno di compassione verso gli abbandonati catalani, bramava pure di sovvenir loro nella presente congiuntura, ed abbisognava eziandio di pecunia, per sostenere sè stesso contro le superiori forze del re cristianissimo, a cui altro nemico non era restato, che il solo imperadore. O progettassero i suoi ministri, o ne movesse la repubblica di Genova le dimande, venne egli alla risoluzione di vendere ad essi genovesi il marchesato del Finale, già feudo dei marchesi del Carretto, e poi passato in potere dei re di Spagna. Fu stabilito questo contratto nel dì 20 di agosto del presente anno con pagare in varie rate essa repubblica a sua maestà cesarea un milione e duecento mila pezze, ciascuna di valore di cinque lire, o sia di cento soldi moneta di genova; e

con dichiarazione, che continuasse quella terra colle sue dipendenze ad essere feudo imperiale. Non si tardò a darne il possesso ai medesimi genovesi con fama che fossero accolti mal volentieri quei nuovi padroni dai finalini, e che la real corte di Torino si mostrasse malcontenta di tal novità. Avrebbe essa ben esibito molto di più, per ottenere uno stato tale; non grande al certo, ma di rilevante comodo ai suoi interessi, massimamente dopo l'acquisto della Sicilia. Fu preteso, che l'imperatore si fosse riservato il diritto di ricuperare quel marchesato, restituendo la somma del danaro ricevuto; ma di questo non vi ha parola nella investitura concessa ad essa repubblica. Gioioso in questi tempi il re cristianissimo Luigi XIV per essersi sbrigato da tanti suoi potenti nemici, rivolse tutti i suoi pensieri ad obbligar colla forza l'imperatore Carlo VI ad abbracciar la pace, giacchè egli solo vi avea ripugnat finquì. Unite dunque le forze sue, spinse il valoroso maresciallo di Villars addosso alla rinomata fortezza di Landau nell'Alsazia. Dopo una vigorosa difesa fu costretta quella piazza nel dì 22 di agosto a rendersi, con restar prigioniera di guerra la guernigione. Verso la metà di settenibre passò il medesimo maresciallo, il Reno, ed imprese l'assedio di Friburgo. Il romandante di quella piazza nel dì primo di novembre si ritirò nei castelli, lasciandola aperta ai francesi, che intimarono tosto ai cittadini la contribuzione di un milione, per esentarsi dal sacco. Nel dì 16 di ottobre anche le fortezze si

renderono ai francesi con tutte le condizioni più onorevoli. Dopo tali acquisti si posarono le armi, e cominciarono ad audare innanzi e indietro proposizioni di pace, a cui Cesare non negò l'orecchio, perchè oramai persuaso di non poter solo sostenere sì grande impegno.

Benchè gli affari correnti cospirassero a restituire la pubblica tranquillità all' Europa, e non solamente fossero cessate in Italia le turbolenze della guerra, ma si assodasse maggiormente la quiete per l'incamminamento di varj cesarei reggimenti verso la Germania: pure non mancavano affanni a queste contrade. Dalla Ungheria e Polonia era passata a Vienna la peste, con istrage non lieve delle persone, e cominciò sì fatto orrendo malore a stendere le ali per l'Austria, Baviera, ed altre parti della Germania. Attentissima sempre la veneta repubblica alla sanità dell' Italia, e a tener lungi questo morbo desolatore, interruppe tosto ogni commercio col settentrione, e seco si unì per li suoi stati il sommo pontefice. Ma non potè fare altrettanto lo stato di Milano, ed altri principi: il che cagionò un grave disordine nel commercio per la Italia. Volle Dio, che prima di quel che si sperava cessasse dipoi questo flagello, laonde cessarono ancora le prese precauzioni. Ebbe in questo anno materia di lutto la corte di Toscana per la morte del gran principe Ferdinando dei Medici, figlio del gran duca Cosimo III accaduta nel dì 30 del suddetto mese di ottobre, senza lasciar frutti del suo matrimonio colla princi-

pessa Violahte Beatrice figlia di Ferdinando elettor di Baviera. Di maravigliose prerogative d'ingegno era ornato questo principe. Non fosse egli mai molti anni addietro andato a gustare i divertimenti del carnevale a Venezia. Fu creduto, ch'egli ivi procacciasse un tarlo alla sua sanità, da cui finalmente fu condotto alla morte. Trovavasi sovente infestato il pontefice Clemente XI dagli insulti dell'asma, e da altri incomodi di sanità; pure siccome principe di rara attività, continuamente accudiva ai negozj, e questi non erano pochi. Passavano calde liti fra quella sacra corte, e il già duca di Savoia ora re di Sicilia, siccome ancora coi genovesi, e col regno di Napoli, e massimamente coi reggenti dell'appellata monarchia di Sicilia. Il santo padre, siccome zelantissimo della immunità ecclesiastica, e dei diritti della santa sede, fulminava monitorj, interdetti, e scomuniche: con quale effetto lo dirà a suo tempo la storia della chiesa.

Ma le occupazioni dell' indefesso pontefice furono interrotte in questi tempi per un imbroglio succeduto in Francia. Forse non piacendo al cardinale di Noaglies arcivescovo di Parigi, che il re Luigi XIV avesse preso per suo nuovo confessore un certo religioso, avvertì sua maestà, che questi avea spacciato in un suo libro alcune proposizioni poco sane in difesa dei riti cinesi. Ne parlò il re al confessore, il quale rispose maravigliarsi, che il porporato accusasse altrui, quando egli avea approvato il libro del padre Quesnel, intitolato il Nuovo Testamento ec. in cui

si trovava tanta copia di sentenze giausenistiche. Riportò il re questa risposta al cardinale, ed egli disse, che l'opera del Quesnel era stata corretta, confessando nondimeno, che vi restavano tuttavia dieci o dodici proposizioni, meritevoli di correzione, e che egli col celebre vescovo di Meaux Bossuet, era dietro ad apprestarvi rimedio. Ciò inteso dal confessore, disse al re: *come dieci o dodici proposizioni di cattivo metallo? ve ne ha più di cento.* E preso l'impegno di mostrarlo, ricavò da quel libro cento ed una proposizioni. Furono poi queste spedite a Roma dal re, e dapoi ch'è sua santità n'ebbe fatto fare un rigoroso esame, le condannò tutte nel dì dieci di settembre del presente anno colla famosa bolla *Unigenitus*, che poi riuscì un seminario d'incredibili dissensioni, appellazioni, ed altri sconcerti nel regno di Francia, intorno ai quali io rimetto il lettore ai tanti libri pubblicati per questo emergente. Continuò ancora in quest'anno il mal pestilenziale delle bestie bovine, ed assalì vari altri paesi d'Italia. Penetrò nello stato ecclesiastico, e nella Calabria, ed entrò anche nel basso Modenese. Non arrivò questo flagello a cessare, se non nell'anno seguente. Dopo essere dimorato gran tempo in Italia il principe reale ed elettorale di Sassonia, finalmente verso la metà di ottobre si partì da Venezia, dove avea ricevuti tutti gli onori e divertimenti possibili, inviandosi verso i suoi stati.

ANNO DI { CRISTO MDCCXIV. INDIZIONE VII.
 CLEMENTE XI. PAPA 15.
 CARLO VI. IMPERADORE 4.

Con tutti i progressi delle sue armi nell'anno precedente non rallentò il re cristianissimo Luigi XIV le sue premure, per dar totalmente la pace all' Europa, col condurre in essa anche l'augusto Carlo VI. Abbisognava eziandio l'Imperatore di troncar questo litigio, perchè troppo pericoloso scorgeva il voler solo mantenere la guerra con chi si era potuto sostenere contro tante potenze unite, ed avea oramai ottenuto l'intento di stabilire il nipote in Ispagna. Comunicò il re Luigi le sue premure agli elettori di Magonza e Palatino; e questi mossero la corte di Vienna ad ascoltar le proposizioni della desiderata scambievole concordia. Fu eletto per luogo del trattato il palazzo di Rastat, spettante al principe di Baden, e nel giorno 26 di Novembre del precedente anno colà comparvero il principe Eugenio per sua maestà cesarea, e il maresciallo di Villars per sua maestà cristianissima. Per due mesi frequenti furono le conferenze, e non trovandosi maniera di accordar le pretensioni, già pareva, che si avesse a sciogliere in nulla l'abboccamento, con essersi anche ritirato il principe Eugenio, per preparar le armi: quando finalmente si raggruppò l'affare, e nel dì sei di marzo si giunse a segnar gli articoli della pace, o sia i preliminari della concordia; perciocchè non si poterono smaltire tutte le differenze, e volle l'im-

peradore, che anche l'imperio concorresse alla stabilità di un atto di tanta importanza. Discese la corte di Francia dall'alto di molte sue pretese, perchè ben conosceva vacillanti gli affari in Loudra, essendosi mostrati quei parlamenti mal soddisfatti della regina Anna, e dei suoi ministri, nè gl'inglesi ed olandesi avrebbero in fine sofferto, che Cesare restasse vittima della potenza francese. I principali capitoli di essa pace di Rastat consistarono nella restituzione di Friburg, del forte di Kel, e di altri luoghi fatta dalla Francia, che ritenne Argentina, Landau, ed altre piazze, indarno pretese da Cesare. Gli elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso dei loro Stati. I regni di Napoli, colle piazze della Toscana, e Sardegna, la Fiandra, e lo stato di Milano, a riserva del ceduto al duca di Savoia, restarono in poter dell'Imperatore. Fu poi scelta la picciola città di Bada, o sia di Baden, posta negli Svizzeri in vicinanza di Zurigo, per quivi terminar le altre differenze. A poco si ridusse il risultato di quell'assemblea; ed avendo l'imperadore ricevuta la plenipotenza dalla dieta di Ratisbona, non lasciò di conchiudere ivi la pace nel dì cinque di settembre a nome dell'imperio, colla conferma di quanto era stato stabilito in Rastat.

Videsi in tale occasione ciò, che tante volte si è provato, e si proverà, che chi dei principi minori entra in aderenze coi maggiori nel bollor delle guerre, lusingato di accrescere la propria fortuna, si ha da consolare in fine, e contare

per gran regalo, se ottiene la conservazione del proprio; perchè va a rischio anche della perdita di tutto, attendendo i monarchi al proprio vantaggio, e poca cura mettendosi degli aderenti. Perdè il duca di Mantova tutti i suoi stati. Al duca di Guastalla dovea pervenire il ducato di Mantova: si trovarono più forti le ragioni di chi n' era entrato in possesso. Giuste pretensioni promosse ancora il duca di Lorena sul Monferrato. Con un pezzo di carta, che prometteva l'equivalente, fu pagata la di lui partita. Il duca della Mirandola vide venduto il suo stato al duca di Modena, e sè stesso costretto a rifugiarsi in Ispagna a mendicar il pane da quella real corte. Fu intimato a Giacomo III Stuardo re cattolico di Inghilterra di uscire del regno di Francia, e ricoveratosi egli nella Lorena, nè pur ivi trovò sicuro asilo, con ridursi in fine a cercare il riposo fra le braccia del sommo pontefice nella sede primaria del cattolicismo. Si erano mostrati liberali i gallispani verso di Massimiliano duca ed elettore di Baviera, ora investendolo dei paesi bassi da loro perduti, ora di Lucemburgo, e di altri paesi, ed ora proponendo di farlo re di Sardegna. In ultimo dovette ringraziar Dio, di aver potuto ricuperare gli aviti suoi stati, ma desolati, e che per un pezzo ritennero la memoria degli sfortunati tentativi del loro sovrano.

A queste metamorfosi finalmente restò soggetta anche la Catalogna, da cui fu forzato l'Augusto Carlo VI di ritirar le sue armi con suo ribrezzo e rammarico indicibile per la compas-

sione a quei popoli, che con tanto vigore e fedeltà aveano sostenuto il partito suo. Già nell' anno addietro avea spedito il re Filippo V l' esercito suo, comandato dal duca di Popoli, a bloccare la città di Barcellona, dove trovò quei cittadini molto afforzati di milizia, e risoluti di spendere piuttosto la vita colle armi in mano, che di tornare sotto l' offeso monarca, da cui temeano ogni più acerbo trattamento. Furono memorabili le imprese da lor fatte in propria difesa, e passò il verno senza veruna apparenza, che una sì feroce e disperata nazione si avesse da rimettere all' ubbidienza. Fama fu, ch' essi catalani progettassero fino di darsi più tosto alle potenze africane, che di tornare sotto il giogo castigliano. D' uopo anche fu, che il re cattolico Filippo V implorasse l' assistenza dell' avolo re cristianissimo. Il maresciallo di Bervich inviato da Parigi a Madrid, per condolarsi della morte di Maria Lodovica di Savoia regina, accaduta nel febbrajo di quest' anno, ebbe ordine di offerirsi al servizio di sua maestà cattolica, che volentieri l' accettò per comandante; e più volentieri ricevette l' esibizione di un grosso rinforzo, anzi per dir meglio di un esercito di milizia francese. Cominciò nel maggio il formale assedio di Barcellona, e proseguì con calore sino al luglio, in cui arrivati i francesi, maggiormente crebbe il teatro di quella guerra. Alle terribili offese con incredibil coraggio corrisposero i difensori. Gran sangue costò ogni menomo acquisto di quelle fortificazioni, nè mai quella

cittadinanza trattò di rendersi, se non quando vide sboccati nella stessa città gli aggressori. Convenne dunque esporre bandiera bianca, e da chè fu promessa l'esenzione dal sacco, e la sicurezza della vita, fu consegnata la città ai voleri del re cattolico. Qual fosse il trattamento fatto a quei cittadini e popoli, non occorre ch'io lo rammenti. L'isola di Majorica non per questo volle sottomettersi, e necessaria fu la forza a soggiogarla. Restarono solamente in dominio degl'inglesi Gibilterra, e l'isola di Minorica, dov'è Porto Maone, con averne il re cattolico nel soleune trattato di pace fra la maestà sua e la regina Anna d'Inghilterra, stipulato nel dì 13 di luglio dell'anno precedente, sottoscritta la cessione ad essi Inglesi.

Nel giorno 28 di aprile di quest'anno passò all'altra vita don Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla in età di 80 anni, ed ebbe per successore il principe Antonio Ferdinando suo primogenito. A gravi turbolenze rimase esposta Anna Stuarda regina della gran Bretagna dopo la conclusione della pace, dichiarandosi mal soddisfatti di lei, e del suo ministero i parlamenti per li passati maneggi, e massimamente perchè si credette o si seppe, che ella desiderava per suo successore nel trono il re Giacomo III suo fratello. Cadde perciò in odio e disprezzo di quella nazione, e seguirono in Londra varj tumulti e mutazioni; ma venne la morte a liberarla dai guai presenti nel dì 12 di agosto; e però pacificamente fu riconosciuto per re di quel potente regno Giorgio Lodovico duca di Brunsvich ed elettore, della cui nobilissima

origine e comune stipite colla casa di Este ho io assai parlato nelle Antichità Estensi. Essendo rimasto vedovo Filippo V re di Spagna, pensò egli di passare alle seconde nozze, e pose gli occhi sopra la principessa Elisabetta Farnese, nata nel dì 25 di ottobre del 1690 da Odoardo principe ereditario di Parma. Oltre a molte rare prerogative d'animo e d'ingegno, e specialmente di pietà, portava questa principessa in dote delle forti pretensioni sopra il ducato di Parma e di Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da Margherita dei Medici figlia di Cosimo II gran duca. Stabilitosi dunque il reale accasamento, per opera specialmente dell'abate Alberoni, residente allora in Madrid pel duca zio di lei, seguì nel giorno 16 di settembre in Parma il sontuoso spozalizio di essa principessa, avendovi assistito il cardinale Ulisse Gozzadini bolognese, spedito a questo effetto da papa Clemente XI con titolo di legato a Latere, e con accompagnamento magnifico di più centinaia di persone. Francesco Farnese duca di Parma suo zio la sposò a nome di sua maestà cattolica. Fu poi condotta la novella regina a Sestri di Levante, e quivi preso l'imbarco, senza poter sostenere gli incomodi del mare sdegnato, fece dipoi la maggior parte del viaggio per terra, e passò in Ispagna a felicitare quella real prosapia. Giunse a Madrid solamente sul fine dell'anno, e nel viaggio diede gran motivo di parlare alla gente, per aver ella animosamente licenziata ed inviata in Francia la duchessa Orsini, che il re le avea

mandato incontro con titolo di sua dama di onore. Quali conseguenze portasse poi questo matrimonio, andando innanzi lo vedremo. Dopo avere Vittorio Amedeo re di Sicilia lasciati in quell'isola molti bellissimi regolamenti pel governo del nuovo regno, ed accresciute le forze tanto di terra, quanto di mare in esse contrade e dopo avere restituita la quiete a quelle Terre, dianzi infestate da gran copia di licenziosi banditi: tornossene colla real consorte in Piemonte nell'ottobre di quest'anno, e con gran solennità nel giorno primo di novembre fece la sua entrata in Torino. Duravano intanto, anzi ogni giorno maggiormente si accendevano le controversie fra la santa sede e quel real sovrano, sostenitore risoluto dell'appellata monarchia di Sicilia. Nel novembre di questo anno fece il santo padre pubblicar due formidabili bolle contro i pretesi diritti di quel tribunale. Cagion fu questa lite, che non pochi siciliani si ritirassero a Roma con aggravio non lieve della camera apostolica. Gravissime occupazioni ancora ebbe in questi tempi il sommo pontefice per li torbidi suscitati in Francia dalla bolla *Unigenitus*, dei quali a me non appartien di parlare.

ANNO DI { CRISTO MDCCXV. INDIZIONE VIII.
 CLEMENTE XI. PAPA 16.
 CARLO VI. IMPERADORE 5.

APPENA aveva incominciato l'Italia a respirare da tanti disastri, dopo l'universal pace dei monarchi cristiani, sperando giorni oramai felici quando la repubblica veneta mirò da lungi incominciato fin l'anno addietro un fero temporale, che la minacciava in Levante. Questo era un gran preparazione di gente e di navi, che facea la Porta Ottomana, con ispargere varj pretesti di disgusto contro d'essi veneziani; giacchè di questa mercatanzia ne truova sempre nei suoi magazzini, chi ha possanza e voglia di far guerra ad altrui. E tanto più ne trovò il sultano de' turchi, perchè principe non v'ha, che dopo avere suo malgrado perduto qualche stato, non si senta agitato da interne convulsioni, cioè da un continuo desio di ricuperarlo, se può. Aveano nelle precedenti guerre i musulmani perduto il regno della Morea, e fattane cessione alla veneta repubblica. Perchè i giannizzeri tuttodi moveano sedizioni, fu creduto da quel Divano, che alle loro insolenze si metterebbe fine coll' impegnarli in qualche guerra; e che coloro prendessero di mira la suddetta Morea, si vociferava dappertutto. Questa voce nondimeno tal forza non ebbe da addormentare il cauto gran maestro di Malta. Diedesi egli perciò a ben premunire quella città ed isola fortissima, col chiamare colà tutti i cavalieri d'Italia e di

altre nazioni, e con fare ogni necessaria provvisione di munizioni da bocca e da guerra, affinchè il turco, che altre volte avea finta un' impresa, e ne avea poi fatta un'altra, sapesse, che si vegliava in quella parte contro i suoi tentativi. Ora in quell'angustia di tempo non lasciarono i veneziani di far tutto l'armamento possibile per accrescere le lor genti d'armi, e le lor forze di mare, e per tutta la Germania si studiarono d'ottenere leve di gente, non perdonando a spesa e diligenza veruna. Anche il pontefice Clemente XI commosso dal grave pericolo della cristianità ricorse all'aiuto del cielo; prescrisse preghiere e orazioni per tutta l'Italia, somministrò sussidj di danaro ai veneziani e maltesi, ed approntò le sue galee, per accorrere dove fosse maggiore il bisogno. E perchè parimente veniva minacciata la Polonia, in soccorso di quella inviò dieci mila scudi d'oro. Una anche delle sue prime cure fu di ricorrere a tutti i monarchi cattolici, esortandoli colle più efficaci lettere di concorrere alla difesa dei fedeli contro del tiranno d'Oriente. Intanto si tirò il sipario, e scoprironsi rivolti i disegni del sultano Acmet contro dei veneziani, con aver egli ingiustamente rotta la tregua stabilita a Carlowitz nel 1699 e per mare e per terra piombò una formidabile armata di turchi sul Peloponneso, o sia sopra la Morea. Videsi allora una ben dolorosa scena, cioè che nello spazio di un mese la potenza ottomana s'impadronì di tutto quanto la veneta in più anni con tanto dispendio e fatiche avea in quelle contrade acqui-

stato, Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone, e l'altre piazze di quel regno, tutte caddero in mano degl'infedeli. Fecero alcune buona difesa, ma sì fieri furono gli assalti turcheschi, che sopra gli ammontati cadaveri de' suoi giunsero que' barbari a superare le fortezze. Altre poi fecero poca o niuna difesa, e i greci stessi congiurati si gittarono in braccio de' turchi. Provò allora la repubblica veneta quello ch'è accaduto a tanti altri cioè, che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggi del capo. Si avvide ella, ma tardi, che alcuni de' suoi ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico danaro, come doveano, nel tener completi i presidj e provvedute le piazze del bisognevole. Quel bel paese, quel felice e caldo clima, non si può dire, quanto inclini gli animi ai piaceri e alla corruttela de' costumi. Senza freno viveano quivi molti degl'Italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di que' popoli. Tutto concorresse a far perdere sì presto quel delizioso regno; la principal cagione però fu l'esorbitante forza dei musulmani, a cui non s'era potuto provvedere d'alcun valevole ostacolo finqui. Non finì quest'anno, che profittando i turchi dell'amica fortuna, s'impadronirono d'altri luoghi ed isole nell'Arcipelago. Parimente i corsari africani, prevalendosi dello scompiglio, in cui si trovava l'Italia coll' Isole adiacenti, ne infestarono più che mai i lidi, e condussero in ischiavitù assai simili cristiani.

In questi medesimi turbati tempi un'altra

guerra apertamente si faceva in Sicilia a cagion del tribunale della monarchia. Avendo il sommo pontefice fulminate le censure contro molti di quegli uffiziali, e contro altri del regno siciliano, e messo l'interdetto a varj luoghi: il re Vittorio Amedeo, risoluto di sostenere gli antichi usi od abusi, che s'erano per più secoli mantenuti dai re suoi antecessori, ordinò, che non si rispettassero gli ordini di Roma. Chi negò di farlo, trovò pronto il gastigo delle prigioni, o dell'esilio. Più di 400 ecclesiastici, oltre ad altre persone o volontariamente o per forza uscirono di quell'isola, rifugiandosi a Roma. Il pontefice in sussidio loro impiegò più di sessantamila scudi; e tuttochè anche amendue i monarchi di Francia e Spagna con forti uffizj sostenessero le pretensioni del re Vittorio, pure l'intrepido papa nel gennajo e febbrajo del presente anno pubblicò due altre costituzioni, colle quali abolì il tribunale suddetto della monarchia di Sicilia: passo che maggiormente accrebbe gli sconvolgimenti di quel regno, e cagionò non lieve affanno al novello re di quell'Isola, che abbisognava di quiete, per ben assodarsi in quel dominio. Intanto per male di vajuolo in età di 17 anni venne a morte in Torino Vittorio Amedeo duca di Savoia suo primogenito nel dì 22 di marzo del presente anno, della qual perdita fu per lungo tempo inconsolabile il re suo padre. Perchè gli strologhi gli aveano predetta la guarigion del figlio, che non s'effettuò, ne cadde la colpa sopra i medici, che perciò perdettero la grazia del sovrano. Ma Dio gli preservò

il secondogenito, cioè Carlo Emmanuele, oggi di re di Sardegna, che gareggia nelle virtù coi più rinomati principi della reale sua casa. Non era meno affaccendata in questi tempi la sacra corte di Roma per le opposizioni insorte in Francia contro la costituzione *Unigenitus*, e per le controversie de' riti cinesi, proibiti a que' nuovi cristiani. Intorno a questi punti pubblicò l'indefesso pontefice altre costituzioni, dettate dal suo zelo per la purità della dottrina cattolica.

Si godeva intanto il re cristianissimo Luigi XIV il contento d'aver assicurata sul capo del nipote Filippo V la corona di Spagna, e d'aver restituita al suo regno la desiderata pace, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Era egli giunto all'età di 77 anni; nè avea regnato settantatré oltre il costume de' suoi antecessori. Il dì primo di settembre fu l'ultimo del suo vivere, ed egli con intrepidezza mirabile, con sentimenti di viva cristiana pietà, e pentimento dei suoi falli, lasciò ai suoi discendenti quelle massime più giuste di governo, ch'egli talvolta in sua vita dimenticò. Nel bollorè specialmente de'suoi anni gli aveano presa la mano l'incontinenza, lo spirito conquistatorio, senza misurarla talvolta colla giustizia, e l'ansietà di far tremare ciascuno coi fulmini della sua potenza. Ciò non ostante, pregi sì rilevanti si raunarono in questo monarca per la sua gran mente, per aver nel suo regno procurata la gloria delle lettere, l'accrescimento delle arti, e l'utilità del traffico, per la magnifi-

tenza delle fabbriche, per aver dilatati ampiamente i confini del suo regno, e sopra tutto protetta la religione de'suoi maggiori, con espurgare dalla gramigna Ugonottica i suoi stati, senza far caro della perdita di tanti sudditi, di tante arti, e di tant'oro, in tale occasione asportati: che secondo l'estimazione comune giustamente si meritò il titolo di grande. A questo rinomatissimo monarca succedette il pronipote Luigi XV oggi di glorioso re di Francia, ma in età troppo tenera, e però incapace di governo, e bisognoso di tutori. Ebbe maniera Filippo duca d'Orleans, nipote ex fratre del re defunto, e primo principe del real sangue: di far annullare dal parlamento di Parigi il regiu testamento, e d'assumere egli la tutela del piccolo re. Trovò questo principe esausto il regio erario, incolte molte campagne, impoveriti i popoli per le tante guerre passate, ingrassati non pochi colla mala amministrazione delle regie finanze; e siccome pochi si potevano ugnagliare a lui nell'elevatezza della mente, s'applicò tusto a curare e saldare le piaghe del regno. Ma intorno a ciò a me non conviene di dirne di più. Fece nell'ottobre di quest'anno Giacomo III Stuardo re cattolico della Gran-Bretagna un tentativo per rimettersi sul trono della Scozia, con avere il pontefice somministrati quegli aiuti, che potè per quell'impresa. Convien però chiudere gli occhi davanti agli occulti disegni di Dio. Cominciò egli con prosperità, ma terminò con infelicità un sì importante affare. Dopo essersi dichiarata in favor degl'inglesi la fortuna in una giornata campale, se ne tornò

lo sventurato principe in Francia a deplorare le sciagure di chi s' era dichiarato del suo partito.

ANNO DI } CRISTO MDCCXVI. INDIZIONE IX.
 } CLEMENTE XI. PAPA 17.
 } CARLO VI. IMPERADORE 6.

IN gravissimi timori ed affanni si trovò immersa l'Italia nel presente anno, che la divina provvidenza fece poi risolvere nel progresso in feste ed allegrezze. Divenuta più che mai orgogliosa la Porta Ottomana per le conquiste con tanta facilità fatte nell'anno precedente, meditava già voli più elevati; e si seppe col tempo, che avea formati disegni fin sopra la stessa Roma, essendosi esibito il perfido marchese di Langallerie ribello del re di Francia, di dar mano all'iniqua impresa. Per farsi scala ai danni dell'Italia, determinò il gran signore Acmet, che le armi sue passassero nell'isola di Corfù, posta in faccia alle estremità del regno di Napoli, e sito comodo, per effettuare altre maggiori determinazioni. Quarantamila tra fanti e cavalli turcheschi fecero sbarco in quella fortunata, ed allora troppo infelice isola, ed impresero tosto l'assedio della capitale, secondati da una sterminata flotta per mare. Aveano anche i veneziani allestita una poderosa armata navale, ma scarseggiavano di gente, perchè le leve per loro fatte in varj luoghi d'Italia ed oltramonti, tardavano a comparire. In questo mentre il pontefice Clemente XI che avea già commossi colle più calde preghiere i re di

Spagna e Portogallo al soccorso dei veneti, ebbe sicuri avvisi, che il primo invierebbe sei vascelli e cinque galee alle sue spese contro del comune nemico; e il portoghese fece sciogliere le vele a sei grossi vascelli, e ad altrettanti minori per unirsi alle vele pontificie. Accrebbe il pontefice la sua squadra navale di due galee e di quattro vascelli, co' quali congiunsero ancora i cavalieri di Malta le loro forze, e il gran duca Cosimo III unì con esse quattro galee, e due la repubblica di Genova. Impose il pontefice una contribuzione al clero d'Italia; e quanto danaro potè somministrar la camera pontificia, e i più facoltosi cardinali, tutto andò in aiuto de' veneziani, e in soccorso dell' imperador Carlo VI. La speranza appunto maggiore del santo padre, dopo la protezione e l'aiuto di Dio, era riposta nelle forze del piissimo Augusto. Certo è che la maestà sua con compassione mirava il terribile spoglio fatto, e vicino a farsi dai turchi delle provincie venete; mirava anche minacciato il suo regno di Napoli dai loro ulteriori progressi; ma non sapea perciò risolversi a sfoderar la spada contro di loro, per sospetto, che la corte di Spagna prevalendosi della congiuntura, in veder impegnate l'armi imperiali in Ungheria, facesse qualche solenne beffa ai suoi stati d'Italia. Per rimuovere questo ostacolo s'affacciò non poco il sommo pontefice, ed essendogli finalmente riuscito di ricavare dal re cattolico un'autentica promessa di non molestare alcuno degli stati posseduti dall'imperadore, durante la guerra col turco: sua santità si

fece garante e mallevadore alla corte di Vienna della sicurezza de' cesarei dominj in Italia.

Con questa fidanzza l' Augusto Carlo VI nel dì 25 di maggio stretta coi veneziani una lega difensiva ed offensiva, non tardò più a dichiarar la guerra al sultano. Un fiorito esercito di gente veterana teneva Cesare tuttavia in piedi, e questo a poco a poco andò sfilando in Ungheria sino ai confini del dominio turchesco. Il comando dell' armata fu dato al celebre principe Eugenio di Savoia, la cui mente, credito, e perizia militare si contava per un altro esercito. Trovarono i cristiani un' oste molto più poderosa di turchi preparata ai confini, sotto il comando del primo visire, e non solo ben animata alla resistenza, ma che s' inoltrò sino a Petervaradino, e baldanzosamente intimò a quel presidio la resa. Furono in quei contorni a vista le due nemiche armate nel dì quinto di agosto, festa della Beata Vergine ad Nives; e nel tempo stesso, che in Roma si faceva una solenne processione per implorare il braccio di Dio in favore delle armi cristiane, si venne ad una gran battaglia. Fama fu, che l' esercito turchesco contasse centocinquantamila combattenti, fra i quali quarantamila giannizzeri e trentamila spahi. Si azzuffarono dunque nel dì suddetto le due armate nemiche, e si videro i turchi con ordinanza non più osservata in addietro, e con immenso vigore essere i primi all' assalto. Si fiero fu l' urto loro, che piegarono i reggimenti cesarei, e non mancò apparenza, che l' esercito cristiano fosse vicino ad andare in rotta. Ma so-

stenuto quel primo feroce empito, il prode principe Eugenio fece con tal ordine avanzar le altre schiere, che i nemici, dopo aver fatta una lunga e sanguinosa resistenza, non potendo più reggere alla bravura degli alemanni, diedero a gambe. Insigne e compiuta fu quella vittoria. Restarono i cristiani padroni del campo, di tutte le tende, di 180 cannoni di bronzo, di circa altrettante insegne, della cassa militare, e della segreteria del primo visire. Del ricco bottino non vi fu soldato alcuno, che non partecipasse. Ascese a molte migliaia il numero dei musulmani estinti, poco fu quello dei prigionieri. Dal padiglione di esso primo visire, che per le ferite andò a morire il dì seguente a Carlowitz, il vittorioso principe Eugenio scrisse tosto, e spedì la lietissima nuova all' Augusto monarca, il quale poscia mandò a Roma in dono al sommo pontefice quattro delle più ricche bandiere prese ai nemici. Non si stette gran tempo a gustarsi del frutto di sì gloriosa vittoria.

Si erano già inoltrati di molto gli approcci dei turchi sotto la città di Corfù, ed aveano essi senza risparmio di sangue superate le più delle fortificazioni esteriori. Entro stava alla difesa il conte di Schulemburg, primo generale delle armi venete, che mirabili pruove diede del suo saper militare, a cui corrispondeva con egual valore la guernigione cristiana, con disputare a palmo a palmo ogni progresso dei nemici. Contuttociò assai si prevedeva, che a lungo andare non si poteva sostenere una piazza assalita con incredibile

sprezzo della morte dagl' infedeli, e priva di speranza di soccorso. Perciocchè si era ben volta a quelle parti l' armata navale combinata dei veneziani e degli ausiliari ; ma per la conoscenza delle forze superiori dei nemici, non sapevano i più dei generali indursi ad azzardare una battaglia, ed ognuno faceva conto delle sue belle navi. La mano di Dio vi rimedio. Appena giunse agli assediatori di Corfù l' infausto avviso della grande sconfitta de' suoi in Ungheria , che entrato in essi un terror panico , come se avessero alle reni il sì lontano vittorioso cesareo esercito, subito presero la fuga. Lasciarono indietro artiglierie, cavalli, bagagli, e munizioni ; solo si pensò a salvare le vite. Gran dire fu, perchè la flotta cristiana in quel grave scompiglio degli atterriti musulmani non volasse ad assalirli , giacchè sicura ne pareva la vittoria. La verità (nondimeno si è, che si allestirono bensì i collegati , per inseguire i fuggitivi ; ma in tempo, che sorta una fiera burasca, convenne pensar più a difendere se stessi dall' ira del mare, che ad offendere altrui. Per lo felice scioglimento di questo assedio non si può dire quanta allegrezza si diffondesse pel cuore di tutti gl' italiani ben conoscenti che terribili conseguenze avrebbe portato seco la perdita di un' isola forte, sì contigua alle contrade d' Italia. Ricuperarono dipoi i veneti Butintrò e santa Maura.

Quì nulladimeno non terminò il comune giubilo dei fedeli. Erano passati cento sessanta anni, che la città di Temiswar soffriva il giogo

turchesco, città attorniata da paludi, munita di buone fortificazioni, custodita da un numeroso presidio. A cagion di quelle appellate Palanche difficilissimo compariva l'accesso alla piazza. Pure nulla potè ritenere l'invitto principe Eugenio dall'imprenderne l'assedio, a cui fu dato principio nel primo dì di settembre. Nel dì 23 si presentò un esercito turchesco, per dar soccorso alla piazza, ma ritrovati ben trincerati gli assediati, se ne tornò indietro, sminuito molto di numero. Bisognò impiegare il resto del mese per disporre tutto a superar la Palanca, cioè il sito paludoso, fortificato da grossissimi pali, per cui convien passare alla città. Se ne impadronirono i cristiani nel dì primo di ottobre non senza spargimento di molto sangue, e si diedero poi a bersagliare la città e il castello, cinto da doppia fossa piena di acqua. Nel dì 13 di esso mese, perduta ogni speranza di soccorso, non volle quel presidio differire la resa, ed ottenne libera l'uscità per sè, e per tutti gli abitanti col loro avere: capitolazione, che fu religiosamente osservata, con essersi provveduto a quel popolo un migliaio di carra, per asportar le loro sostanze. Ne uscirono dodici mila armati, e trovaronsi in quella piazza cento trentasei pezzi di cannone, e dieci mortari, con abbondante raccolta di munizioni da guerra. Per sì gloriosa campagna Roma e tutta l'Italia si videro tripudianti di gioia, e dappertutto si tessevano elogi all'invincibile principe di Savoia, al quale il pontefice nel dì otto di novembre fece presentare in Giavarino la spada benedetta in ri-

conoscenza ed onore del suo incomparabil valore. Coll' acquisto di Temiswar, a cui tenne dietro quello di Panscova, Vipalanca, e Meadia, tutto quel riguardevol Bannato venne in potere di Cesare. Fu in quest' anno, che calò in Italia incognito Carlo Alberto principe elettorale di Baviera, cioè il medesimo, che da quì ad alcuni anni noi vedrem poi conseguire la corona imperiale. Dopo avere nel mese di marzo ricevuto questo principe in Modena dal duca Rinaldo d' Este ogni dimostrazione di onore, passò a Bologna per visitare la gran duchessa Violante sua zia, che si era apposta portata colà. Andò egli poscia a Roma, dove il sauto padre colle maggiori finezze lo accolse.

ANNO DI	}	CRISTO MDCCXVII. INDIZIONE X.
		CLEMENTE XI. PAPA 18.
		CARLO VI. IMPERADORE 7.

Se nell' anno precedente si era mostrata sì avversa la fortuna alle armi turchesche, sperò ben nell' anno presente il Sultano Acmet di riparare i danni sofferti; al qual fine impiegò tutto il verno e la primavera per adunare un potentissimo esercito, a cui da gran tempo non si era veduto l' uguale. Dal suo canto anche l' Augusto Carlo VI notabilmente rinforzò le sue armate in Ungheria, inferiori senza paragone nel numero, ma superiori in disciplina militare e in coraggio ai nemici. Minore non fu la vigilanza della repubblica veneta, per aumentar le sue forze di mare.

Loro somministrò papa Clemente XI la squadra delle sue galee, con quelle di Malta, e del gran duca, ed ottenne di nuovo da Giovanni re di Portogallo undici grossi e ben corredati vascelli. Anche il re Cattolico Filippo V fece credere di inviare in soccorso dei veneziani sedici suoi vascelli, che poi si scoprirono destinati ad altra impresa. Tardi giunsero ad unirsi gli ausiliari colla flotta veneta, la quale perciò sola fu obbligata a sostener tutto il peso della guerra, e ciò nonostante s'impadronì della Prevesa, di Vonnizza, e di altri luoghi, già occupati dai turchi. Nel maggio e poscia nel luglio vennero essi veneti alle mani coi nemici, e si combattè con gran sangue e valore da ambe le parti, senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna di esse. Tanto almeno si guadagnò, che l'orgoglio turchesco calò, e restò precluso ogni adito agli infedeli per far nuove conquiste contro dei veneti. Non così avvenne alle felicissime armi cesaree in Ungheria, guidate dall'impareggiabil generale di questi tempi, cioè dal principe Eugenio di Savoia. Meditava già il magnanimo eroe l'assedio di Belgrado, capitale della Servia; però nel dì 15 giugno sollecitata l'unione e marcia del prode cristiano esercito, per prevenire quello dei turchi, felicemente passò il Danubio, e nel dì 19 arrivò ad accamparsi intorno a quella città, fortissima per la situazione, e per le fortificazioni sue, e che sembrava inespugnabile per la giunta di un presidio, che più ragionevolmente si potea chiamare un esercito. Si formarono ponti sul Danubio e sul

Savo; si fecero le linee di circonvallazione, e si cominciò a disputar coi nemici tanto nel gran fiume, dove essi abbondavano di galere e saiche, quanto per terra, facendo quei di dentro impetuose sortite. Solamente nel dì 23 di luglio cominciarono le artiglierie e i mortari le terribili offese contro la città; e perciocchè le sue contrade sono strette, e le case mal fabbricate, il fuoco delle bombe cagionava frequenti gl' incendi.

Ma eccoti giugnere lo sterminato esercito dei musulmani, creduto ascendere a dugento mila combattenti, sul principio di agosto, e piantare il suo campo per gran tratto di paese, arrivando dal Danubio quasi fino al Savo, con occupare in faccia dell' armata cristiana, tutto il piano, e le colline. Era un bel vedere in lontananza disposte le innumerabili loro tende rosse e verdi con quantità immensa di gente, cavalli, e cariaggi. In vece di recar terrore ai cristiani, quello spettacolo accresceva loro la gioia per la speranza di divenir padroni di tutto. Si era ben trincerato l' esercito cesareo, e a riserva delle scaramucce giornalieri niun movimento faceva quello dei turchi. Indarno si sperò, che per mancanza di foraggi si ritirasse quella gran moltitudine di cavalli; e intanto le dissenterie cominciarono a far guerra alle milizie cristiane, talmente che ogni dì le centinaia si portavano al sepolcro. Di ottantamila guerrieri alemanni, che dianzi era l' armata, si vide essa ridotta a sessanta. Fu in questo tempo, che non solo i saccenti in lontananza, ma non poca parte degli ufiziali dell' oste cesarea, non sapendo

intendere i segreti pensieri del principe Eugenio, o ne condannarono in lor cuore la condotta, o ne predissero sinistre conseguenze. Miravano essi l' imperiale esercito in quella inazione, posto fra due fuochi, cioè fra un'armata nemica in campagna, tanto superiore di forze dall' un lato, e dall' altro una piazza, che teneva impegnato un gran corpo di truppe cristiane nell' assedio. Maniera di vincere Belgrado non appariva; intanto ogni dì più veniva scemando l' esercito cesareo; graude il numero dei malati; troppo pericoloso il tentare una battaglia contro di oste sì poderosa, e ben trincerata, e con avere alle spalle l' esorbitante guernigion di Belgrado, non potea mettere in forse ogni tentativo dall' altra parte. Non erano occulti al generoso principe questi divisamenti, e le doglianze sotto voce di chi invidiava la sua gloria, o odiava la sua autorità. Lasciava egli dire, e come gran capitano sapeva le ragioni di così operare. Spacciavano i turchi per debolezza il sì lungo ozio dell' armata cesarea, e si seppe, e già meditavano essi di venirla ad assalire nel suo accampamento, quando all' improvviso si trovò ella assalita e sorpresa fra i suoi forti trinceramenti.

Il dì 16 di agosto fu destinato dal principe Eugenio, e secondato dai favori del Celo, per fiaccare le corna all' orgoglio ottomano. Nel cristiano esercito militavano il principe elettoral di Baviera Carlo Alberto, già ritornato dall' Italia, il principe Ferdinando suo fratello, il principe Emmanuello di Portogallo, il conte li Charolis, il

principe di Dombes francesi, ed altri principi di Sassonia, di Anhalt, di Holstein, e di Wirtemberg. La mattina per tempo furono in ordinanza tutte le schiere, e si mossero alla volta del campo infedele. L'essere insorta una folta nebbia, per cui non veduti pervennero i cristiani fin presso alle nemiche trincee, fu non ingiustamente attribuito alla protezione del Cielo. Attaccossi il terribil conflitto; per cagion dell'oscurità nè gli uni nè gli altri intendevano bene ciò, che fosse vantaggioso o dannoso; quando tornò il sereno, e s'avvidero i cesarei, che i turchi usciti dai trinceramenti aveano tagliata la comunicazione fra le due ale della loro armata; allora con grande empito si scagliarono i valorosi cristiani contro di loro; rovesciarono fanti e cavalli; s'impadronirono delle lor batterie. Ve ne restava una di diciotto pezzi, sostenuta da ventimila giannizzeri, e da diecimila spahi. Tutto cedette alla bravura dei cesarei; i turchi non pensarono da lì innanzi che a menar le gambe. Usciti del campo si tornarono a raggruppare; ma vedendo disperato il caso, ripigliarono la fuga. Aveva ordinato il saggio cesareo generale sotto rigorose pene, che niuno attendesse a bottinare, promettendo la conservazione di tutto ai soldati, da che fosse terminata con sicurezza l'impresa. Mantenne la parola, e per ischivare il disordine, ordinò, che si facesse partitamente il sacco. Vi si trovò il ben di Dio. Spese incredibili avea fatto il sultano, per provveder quella grande armata. A Cesare restarono cento e trenta cannoni, trenta mortari,

tremila bombe, con altra gran copia di attrecci, di munizioni, di stendardi. Non si seppe, o non curò alcuno di sapere, quanta fosse la perdita dei nemici. Probabilmente fu molta. Chi scrisse uccisi più di venticinque mila turchi e fatta gran copia di prigionì, prestò troppa fede alla fama, solita ad ingrandire le cose. Solamente sappiamo, essere restati sul campo circa due mila Cesarei, e che ascese a più di tremila il numero dei feriti. Con questa insigne vittoria spirò entro la città di Belgrado ogni speranza di soccorso; e però nel dì seguente 17 di agosto la guernigion turchesca e gli abitanti dimandarono capitolazione. Niuna difficoltà si trovò ad accordar loro, quanto richiesero di onore e di comodo; e conseguentemente nel dì 22 ne uscirono venticinque e più mila armati, o capaci di portar le armi, colle lor famiglie e sostanze. Trovaronsi nella città e castello cento settantacinque cannoni di bronzo e venticinque di ferro, e cinquanta mortari. Sopra le fregate e saiche cento e due cannoni di bronzo, e ottanta quattro di ferro, oltre ad altri restati nell'isola, senza parlare di altre munizioni da guerra. Non tardarono i turchi ad abbandonare Semendria, Ram, Sabatz, ed Orsova, lasciando ancora in quei luoghi non poca artiglieria. Non mancarono censori, perchè non mancavano invidiosi ed emuli al glorioso principe Eugenio, a cagion della battaglia suddetta, quasi ch'egli avesse esposto ad evidente pericolo di perdersi tutto il nerbo delle forze cesaree. Avrebbero detto lo stesso di Alessandro Magno,

che con meno di gente fece tante prodezze. Nè pure il principe di Savoia, avea bisogno d' imparar da costoro il mestier della guerra.

Tanta felicità delle armi cesaree in Ungheria incredibil consolazione recò a chiunque ha interesse nella depressione del comune nemico. Ma questa venne stranamente turbata da un emergente, per cui gran romore fu per tutta l'Europa. All' abate Giulio Alberoni piacentino era tenuta la regina cattolica Elisabetta Farnese per la sua assunzione a quel talamo e trono: sì destramente e fortunatamente seppe maneggiarsi alla corte di Madrid. Compensava questo personaggio la bassezza dei suoi natali coll' elevazione della mente, piena di grandi idee, intraprendente, costante nell' esecuzione dei suoi disegni. L' energia del suo spirito, e più la parzialità della regina, lo aveano perciò portato alla confidenza e al principal maneggio del real gabinetto. A colmarlo di onore gli mancava la sola porpora cardinalizia, e per ottenerla indusse il re cattolico a rimettere in pristino tutti i diritti della pontificia dateria, e il commercio fra la santa sede e la Spagna, interrotto da molti anni. Fece inoltre sperare al pontefice Clemente XI un magnifico stuolo di navi spagnuole in soccorso dei veneti contro del turco. In ricompensa di queste belle azioni il santo padre promosse alla sacra porpora l' Alberoni, benchè nel sacro concistoro declamasse forte contro di lui il cardinale Francesco del Giudice, troppo disgustato, perchè cacciato per opera di lui dalle Spagne. Sul princi-

pio di quest' anno vennero avvisi, che il re cattolico Filippo V facea grande armamento, con accrescere le sue forze di terra e di mare. A qual fine non si sapea. Si fece credere a Roma, essere le mire di quel monarca contro dei mori, per ricuperare Orano, e far altri progressi in Affrica: con che quella corte ottenne le decime del clero per tutti i suoi regni. Insospettito nulladimeno il papa di questa novità, ne fece doglianze; ma assicurato da Francesco Farnese duca di Parma, e dai cardinali Acquaviva ed Alberoni, che niuna novità si farebbe contro di Cesare, si quietò. Ma che? quando pure si aspettava di giorno in giorno dal pontefice, che comparisse la flotta spagnuola nei mari d' Italia, per passare in Levante, essa nell' agosto voltò le prore alla Sardegna, e si appigliò all' assedio di Cagliari, capitale di quell' isola. Trovaronsi quivi deboli i presidi cesarei, perchè affidati i ministri alla parola del papa, niun timore concepivano per quella parte, però fattasi poca difesa da quella città, tutto il resto dell' isola si vide inalberar le insegne del re Filippo.

Qui fu, che si scatenarono le lingue di tutti gli zelanti del bene della cristianità, gridando essere questo un' enorme attentato della corte cattolica contro le promesse fatte al romano pontefice, che si era renduto mallevadore d' ogni sicurezza per gli stati austriaci. E perciocchè esso re cattolico prese motivo di rompere la guerra dall' essere stato nei precedenti mesi in Milano fatto prigioniero monsignor Giuseppe Molines, di-

chiarato supremo inquisitor di Spagna, che alla buona, e senza aver cercato alcun passaporto da Roma, era passato colà, creduto dai ministri cessarei per cervello imbrogliatore: gridavano i politici, essere questo un mendicato pretesto, perchè tanto prima avea con sì grande armamento la corte di Madrid fatto conoscere il suo disegno di prevalersi contro l'augusto monarca della opportunità, mentre le armi di lui si trovavano impegnate contro del turco, nè potere il privato interesse del Molines giustificare la pubblica rottura, e che si avea a fare ricorso al papa, per rimediare a quella privata controversia. I più finalmente prorompevano in indignazioni contro di un re cattolico, quasichè egli dimentico della sua innata pietà, sembrasse essere divenuto collegato col turco, e fosse dietro a frastornare la prosperità delle armi cristiane contro del comune nemico. Andavano poi a finir tutte le esclamazioni addosso al cardinale Alberoni, primo ministro, siccome creduto autore di questo tradimento fatto alla cristianità e al sommo pontefice. Ma intanto la Sardegna andò, e la corte di Spagna più che mai s'invogliò di maggiori progressi. Nel marzo dell'anno presente arrivò a Modena sotto nome di cavalier di san Giorgio il cattolico re inglese Giacomo III Stuardo, essendogli convenuto ritirarsi fuori del regno di Francia. Dopo avere ricevuto le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal duca Rinaldo d'Este suo zio materno, passò a ricoverarsi negli stati della santa sede, e per albergo suo

gli fu assegnata dal sommo pontefice la città di Urbino.

ANNO DI } CRISTO MDCCXVIII. IZNDIZ. XI.
CLEMENTE XI. PAPA 19.
CARLO VI. IMPERADORE 8.

Per le inaspettate novità fatte dal re cattolico coll'acquisto del regno di Sardegna, si era vivamente alterata la corte di Vienna contro del sommo pontefice, dalla cui parola confortato avea l'augusto Carlo VI impugnate le armi a difesa della cristianità. Anzi traspirava nei ministri cesarei qualche sospetto, che lo stesso pontefice camminasse d'accordo con gli spagnuoli sì per le decime loro concesse, come anche per essere nell'anno 1716 venuto improvvisamente da Madrid a Roma monsignore Aldrovandi bolognese, nunzio apostolico, quasichè fosse stato spedito per concertare quanto dipoi era avvenuto in pregiudizio dell'imperadore. Aggiungevano, non essere probabile, che esso nunzio ignorasse i disegni di quella corte: e perchè non avvisarne il gabinetto pontificio? All'onoratezza del santo padre fu ben sensibile ed insieme ingiurioso un sì fatto sospetto. Ora non tardarono a comparire i segni dello sdegno di Cesare contro la sacra corte di Roma. Al nunzio apostolico di Vienna fu vietato l'accesso alla corte, e il ritrattar di negozj con quei ministri. A monsignor Vicentini altro nunzio in Napoli dal vicerè fu intimato l'uscire di quella metropoli e del regno nel termine di ven-

tiquattro ore; si precluse affatto ogni esercizio di quella nunziatura; e quel, che maggiormente allarmò, e riempì di lamenti Roma, fu, che vennero sequestrate le rendite di tutti i benefizj, che vari cardinali e molti prelati non nazionali, ed abitanti in Roma, godevano nel regno di Napoli. Nè in questa sola tempesta si trovava il buon pontefice Clemente XI. Anche in Francia nei tempi presenti una brutta piega aveano preso gli affari della costituzione *Unigenitus*. Fioccano da ogni parte le appellazioni al futuro concilio, e tutto era permesso a chi non voleva sottomettersi ai decreti della santa sede. Oltre a ciò, perchè nel precedente anno milord Peterboroug coll' andare girando per gli stati della chiesa, avea fatto sorgere sospetti di macchinar qualche violenza contro del cattolico re britannico Giacomo III Stuardo, soggiornante in Urbino, e fu perciò dal cardinale Origo legato di Bologna mandato prigioniero in forte Urbano, benchè fosse fra poco liberato, pure la nazione inglese suscitò per tale affronto di gravi querele contro del santo padre. Minacciavano essi, se non si dava loro una adeguata soddisfazione, e di bombardare Città Vecchia, e d' inferire altri danni al litorale ecclesiastico, e alla stessa Roma. Anche dalla parte della Spagna si mosse un'altra burrasca. Avea l'adirato Augusto fatta istanza al pontefice, che si richiamasse di Spagna il cardinale Alberoni a render conto dei pretesi perniciosi consigli dati al re cattolico Filippo V e dell'inganno fatto alla santa sede nell'anno addietro. Tali forze non

aveva il pontefice, per tirar di colà l'Alberoni; e se le avea, non gli parve spediente di adoperarle nelle presenti congiunture. Fece nondimeno comparire il suo sdegno contro di lui. Conosceva esso porporato di avere il vento in poppa, e voleva prevalersene. Già avea conseguito il vescovato di Malega. Poco era questo al suo merito, si fece nominare dal re cattolico al ricco arcivescovato di Siviglia; ma il santo padre ben stette saldo in negargliene le bolle. Se ne offese quel monarca; vietò anch'egli ogni commercio colla sua corte al nunzio apostolico Aldrovandi, il quale senza licenza del papa si ritirò in Italia alla patria sua. Richiamò per mezzo del cardinale Acquaviva tutti gli spagnuoli dimoranti in Roma; proibì ai suoi sudditi il cercare alcun beneficio o pensione dalla sede apostolica con esorbitante danno della dateria. Non ci voleva meno di Clemente XI, cioè di un piloto di grande animo, e di non minor saviezza, per navigare in mezzo a tanti scogli, e a sì contrarj venti. Ma egli confidato in Dio non punto si atterriva, seguitava con vigore continuo ad applicarsi agli affari con isperar giorni migliori.

Fin l'anno addietro tal costernazione era entrata nel turchesco divano per la perdita di Belgrado, e per l'apprensione delle vittoriose armi cesaree, che cominciò il sultano Acmet a muovere parola di pace con sua maestà cesarea. Il ministro del re britannico Giorgio alla porta fu incaricato di trattarne. Vi prestò orecchio l'imperator Carlo, ma suo malgrado: perchè gli stava

sul cuore la rottura della guerra dalla parte degli spagnuoli, nè si potea credere, che alla loro avidità e fortuna fosse sufficiente preda la Sardegna. Si osservò nondimeno sul fine dell'anno presente scemato di molto l'ardore dei turchi per la progettata pace, o vogliam dire tregua; e non per altro se non per gli avvisi colà giunti di avere il re cattolico dato alle armi contro dell'augusto monarca. Contuttociò da che seppe il sultano il magnifico preparamento di forze guerriere fatto in quest'anno ancora non meno da Cesare, che dalla veneta repubblica, per continuare più che mai la guerra: ripigliarono con calore i negoziati della pace colla mediazione dei ministri d'Inghilterra e di Olanda. Per luogo del congresso fu scelto Passarovitz nella Servia, dove si raunarono i plenipotenziarj dell'imperadore, della suddetta repubblica, e della porta. Al compimento di questo negoziato non si potè giugnere se non nel dì 27 di giugno, nel qual giorno furono sottoscritti gli articoli della concordia di Cesare e dei veneziaui colla porta Ottomana, consistenti in una tregua di ventiquattro anni. Restò l'imperadore in possesso di tutte le conquiste finquì da lui fatte, cioè della Servia con Belgrado, di Temisvar, di una particella della Vallacchia, con altri vantaggi, che a me non occorre di rammentare. Ai veneziani restarono Butintrò, la Prevesa, Vonizza, Imoschi, le isole di Cerigo, con altri vantaggi, ma non compensanti in menoma parte la perdita del bel regno della Morea. Fino ai nostri giorni dura l'indi-

gnazione dei cristiani zelanti contro di chi obbligò l'augusto Carlo VI e la repubblica veneta alla pace o tregua suddetta. Da gran tempo non si era veduta più bella apparenza di dare una forte scossa all'imperio Ottomano. Avea Cesare in piedi una fioritissima armata con un generale incomparabile, colle milizie tutte incoraggite per le precedenti vittorie; laddove i turchi erano spaventati, avviliti, e sull'orlo di maggior precipizio.

Fama corse, che il principe Eugenio avesse meditato, non già d'inviarsi alla volta di Costantinopoli, ma d'inoltrarsi per quella strada, e poi rivolgersi verso Tessalonica, o sia Salonichi, per darsi mano coi veneziani, e tagliar fuori un buon pezzo del paese turchesco. Se ciò è vero, e se questo fosse riuscito, si può disputarne; ma bensì e fuor di dubbio, che dalla mossa delle armi spagnuole provenne la necessità di pacificarsi colla porta mentre era minacciato d'invasione tutto il dominio austriaco in Italia. Perchè fu differita per molte settimane la pubblicazione della pace suddetta. Il generale dei veneziani Schulemburg si portò all'assedio di Dolcigno, nido infame di corsari, nel dì 24 di luglio, convenne desistere dalle ostilità, perchè giunse l'avviso della pace. Ma nel volersi ritirare i veneti, furono inseguiti dai dulcignotti, e bisognò menar ben le mani. Crebbe in questi tempi la mormorazione contro del cardinale Alberoni, perchè furono pubblicate alcune lettere, che si dissero intercette, scritte al principe Raggio, ribello e nemico di Cesare, af-

finchè fosse mezzano a stabilire una lega fra il re cattolico e il sultano Acmet, di modo che dalla parte ancora dei turchi si facesse guerra all' imperador dei romani. Chiunque riputava esso porporato di forte stomaco, e portato ad ogni maggior risoluzione, che potesse influire all'ingrandimento della corona di Spagna, non ebbe difficoltà a tener per certo quel progetto di alleanza. Ma ad altri parve esso troppo inverisimile, perchè contrario al pregio della pietà, che risplendeva nel cattolico monarca Filippo V e all'uso lodevole dei gloriosi suoi antecessori, i quali mai non hanno voluto tregua, non che lega, con un nemico del nome cristiano.

Intanto proseguiva la corte di Spagna il suo grandioso armamento, e in Sardegna si faceva massa delle genti, artiglierie, munizioni e navi. Verso qual parte avesse a piombare la preparata tempesta, niun lo poteva prevedere di certo. Chi credea per li porti della Toscana posseduti da Cesare, chi per Napoli, e chi per lo stato di Milano. Specialmente si dubitò dell'ultimo, perchè il re Vittorio Amedeo avea fatto venir di Sicilia un grosso convoglio di munizioni e truppe; campeggiava anche con molta gente ai confini del Milanese; e non era occulto, che passava fra lui e il re cattolico non lieve intrinsechezza; si era anche combinato fra loro un trattato di lega. Ma niun si trovò più deluso dello stesso re di Sicilia, perchè all'improvviso s'intese, che l'armata navale spagnuola, alzate le ancore dalla Sardegna era passata alla Sicilia stessa per insignorirsene.

Risvegliossi allora un gran bisbiglio, gridando i poco parziali della Spagna, vedersi oramai, quanto possa in cuore di alcuni potenti del secolo la smoderata voglia del conquistare. Non essere gran tempo, che con solenne pace, e solenni giuramenti avea la corte di Spagna ceduta la Sicilia al re Vittorio; nulla avere mancato questo real sovrano ai patti; e pure senza scrupolo alcuno, e dopo le maggiori dimostrazioni di amicizia, essere procedute le armi spagnuole a spogliarlo di quel regno. Se così si opera (andavano essi dicendo) dove è più la pubblica fede, e chi ha più da credere ai regnanti? fece anche questa novità sempre più sparlare del porporato primo ministro di Spagna, a cui si attribuivano tutti gli impegni di quella corte. Tuttavia non mancò essa corte di pubblicare un manifesto con cui si studiò di dar qualche colore alla presa risoluzione sua, ma intorno a ciò non appartiene a me di proferir giudizio. Ora nel dì ultimo di giugno pervenuta l'armata spagnuola in faccia di Palermo, giacchè non vi era luogo alla difesa di quella fedelissima città, i magistrati ne portarono le chiavi al generale spagnuolo, e con incessanti acclamazioni di gioia fu quivi proclamato il re Filippo V. Erasi quivi ritirato il conte Annibale Maffei mirandolese, e vicerè di quel regno, con lasciar presidio nel castello, che fra pochi di venne in poter degli spagnuoli. Rinforzò esso conte colle milizie ricavate da Palermo, Cattania, ed Agosta, i presidj di Siracusa, Messina, Trapani, e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le

galee del suo padrone. Essendo ritornata in Sardegna la flotta spagnuola, per imbarcare il resto delle milizie, con esse sbarcò dipoi in Sicilia il marchese di Leede fiamingo, generale di terra del re cattolico, che poi fece maraviglie di condotta e valore in quella impresa. Intanto Catania col castello fu presa, e bloccata la città di Messina, dove dopo essere entrate le armi spagnuole, cominciarono le ostilità contro di quei castelli. Fu anche messo il blocco a Melazzo e a Trapani. In somma pareano disposte tutte le cose, per vedere in breve tornata tutta la Sicilia sotto la signoria del re cattolico; e sarebbe succeduto, se non fossero entrati in iscena altri potentati a rompere le misure della Spagna.

Non dormiva l'imperador Carlo VI e molto meno i suoi ministri di Napoli e Milano, i quali dacchè cominciò a scoprirsi il mal animo degli spagnuoli, non aveano cessato di far gente, e di preparar munizioni, per ben accogliere, chi si fosse presentato nemico. Si erano anche mosse le potenze marittime, siccome garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a sostener anche l'imperadore negli acquisti suoi. A nome del re britannico Giorgio I fece lo Stenop suo ministro a Madrid varie doglianze e proteste, con rappresentare sopra tutto l'obbligo e la determinazione della Inghilterra di difendere i suoi collegati; al qual fine si preparava una poderosa squadra di vascelli. Più alto all'incontro parlò il cardinale Alberoni, e diede assai a conoscere, che poca impressione in lui faceano somiglienti bravate. Servirono po-

scia le altrui minaccie a far maggiormente affrettare la spedizione contro la Sicilia colla speranza di vederla conquistata tutta, prima che comparissero in quelle parti le vele inglesi. Intanto il re Vittorio Amedeo si rivolse tutto all'imperadore, e alle suddette potenze marittime. Trattossi in Londra della maniera di mettere fine a queste turbolenze: e perciocchè si conobbe, non aver forza esso re Vittorio per la difesa della Sicilia; nè l'imperadore si sentiva voglia, per far piacere a lui, di sposar questo impegno; e massimamente perchè egli s'era avuto a male, che quell'isola, tanto necessaria alla conservazione del regno di Napoli, fosse stata a lui tolta, e data a chi non vi avea sopra ragione alcuna: nel dì due di agosto fu formato in Londra il piano di una pace da proporsi al re cattolico, la quale se non fosse accettata, tutte quelle potenze s'impegnavano di adoperare l'esorcismo della forza, per farla accettare. In questa risoluzione concorse ancora il cristianissimo re Luigi XV o per dir meglio Filippo duca di Orleans reggente di Francia: giacchè la corte di Madrid avea già cominciato a sfoderar pretensioni contro la tutela del picciolo re, e a dichiarare inefficaci e nulle le rinunzie fatte dal re Filippo ai propri diritti sulla corona di Francia: cose tutte, che alterarono forte esso duca reggente, e gli altri principi del sangue reale. Portavano le risoluzioni della proposta concordia fra le altre cose, che la Sicilia si avesse da cedere a sua maestà cesarea, e che in ricompensa di tal cessione si dovesse cedere il regno

di Sardegna al re Vittorio Amedeo: cambio sommaramente svantaggioso, a cui quel real sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi, ma che in fine consigliato dalla prudenza, la quale si ha da conformare alle condizioni dei tempi, per non potere di meno, egli approvò. Trattossi quivi parimente dell' eventual successione dei ducati di Parma e Piacenza in mancanza di eredi legittimi, per un figlio della regina di Spagna Elisabetta Farnese.

Intanto sul principio d'agosto cominciò a comparire ne' mari di Napoli la forte squadra inglese, condotta dall'ammiraglio Bing, che servendo di scorta a molti legni da trasporto carichi di milizie alemanne, fece poi vela alla volta di Messina. Cercò bene l'ammiraglio Castagnedo spagnuolo d'entrar colle sue navi nel porto di essa Messina; ma il gran fuoco fatto dal forte di san Salvatore e della cittadella, non glielo permise, e furono obbligati i suoi legni a ritirarsi con grave danno. Giunta dipoi la flotta inglese nel molo di Messina, felicemente sbarcò le truppe ed allora quelle fortezze, battute dal marchese di Leede, inalberarono lo stendardo imperiale. Circa altri diecimila soldati cesarei marciarono da Napoli verso Reggio di Calabria, per passare in Sicilia. Andò poscia il Bing in traccia della nemica armata navale, consistente in ventisei navi da guerra, sette galee, e molti legni da carico, per significare a quell'ammiraglio le commissioni della sua corte. La trovò schierata in ordinanza di battaglia, nè tardò molto a udire il fischio delle palle de'lor cannoni, essendo sta-

ti gli spagnuoli i primi a sparare. Si venne dunque nel dì 15 d'agosto a battaglia, ma battaglia di poco contrasto, perchè gli spagnuoli batterono tosto la ritirata. Diedero loro la caccia gl'Inglesi, s'impadronirono di varj loro vascelli, altri ne abbruciarono, e fecero di molti prigionj: laonde la flotta spagnuola rimase poco men che disfatta. L'ammiraglio Castagnedo si ritirò a Cattania a farsi curare per le ferite ricevute. Ma queste disgrazie di mare nulla intiepidirono le azioni di terra del generale spagnuolo marchese di Leede. Ancorchè si fosse accresciuto di molto il presidio della cittadella di Messina, pure gli convenne rendersi al valore degli assediati nel dì 29 di settembre, insieme col forte di san Salvatore: con che restò tutta Messina in potere degli spagnuoli, che passarono dipoi all'assedio di Melazzo. Essendo poi sbarcato un grosso corpo di tedeschi in vicinanza di questa piazza, i generali Carrafa e Veterani nel dì 15 d'ottobre tentarono di farne sloggiare gli spagnuoli. Sulle prime favorevole fu loro la fortuna, ma non finì la faccenda, che rimasero sbaragliati. I fuggitivi si ricoverarono in Melazzo, che alzò allora bandiera imperiale. Il nerbo maggiore degli alemanni passati in Sicilia s'afforzò verso la Scaletta in vicinanza di Messina. In tale stato restarono gli affari di quell'isola sino all'anno veggente.

Era già passato a miglior vita fin l'anno 1701, nel dì 16 di settembre Giacomo II Stuardo re della gran Bretagna, che già vedemmo spogliato del suo regno. Nell'anno presente a di

sette di maggio giunse ancora al fine de' suoi giorni la regina sua consorte Maria Beatrice Eleonora d'Este in san Germano nell'Aja presso a Parigi, principessa, a cui aveano formata una più illustre corona le sue insigni virtù. Al di lei figlio Giacomo III dimorante in Italia sotto nome del cavalier san Giorgio, avea il pontefice Clemente XI procurata in moglie Clementina Sobieschi, figlia del principe Giacomo, nato da Giovanni III re di Polonia. Veniva questa principessa in Italia, ma restò trattenuta in Inspruch per ordine dell'imperadore, a fine di far conoscere a Giorgio I re d'Inghilterra, ch'egli non approvava quel matrimonio. Si trovò col tempo il ripiego di lasciarla fuggire travestita, con aver l'augusto Carlo VI serrati gli occhi: laonde in monte Fiascone nell'anno seguente fu accoppiata col suddetto re Giacomo dopo il suo ritorno dalla Spagna di cui parleremo fra poco. Superbi regali fece il santo padre ad amendue, e fatto lor preparare in Roma un palazzo con ricchi arredi, ed assegnata loro un'annua pensione di dodicimila scudi, colla lor presenza accrebbe poscia il lustro di Roma.

ANNO DI } CRISTO MDCCXIX. INDIZ. XII.
 CLEMENTE XI. PAPA 20.
 CARLO VI. IMPERADORE 9.

Videsi in quest'anno uno spettacolo forse non mai veduto, cioè le principali potenze dell'Europa unite in guerra contro la Spagna; e la Spagna sola senza sgomentarsi far fronte a tutti. Avea già il re Vittorio Amedeo nel dì 18 d'ottobre dell'anno precedente abbracciata la lega di Cesare, Francia, ed Inghilterra, consentendo al cambio della oramai perduta Sicilia colla Sardegna, che pure stava in mano del re cattolico. Però questi potentati cominciarono maggiormente a disporsi per condurre colla forza la corte di Madrid a quella pace, che colle amichevoli esortazioni non si potea da essa ottenere. Aveano essi fatto proporre al re Filippo V le determinazioni prese dalla quadruplice alleanza, per restituire la quiete all'Europa, ma con poca fortuna a cagione di certe condizioni contrarie ai desiderj e alle speranze del gabinetto spagnuolo. Ora quasi nel medesimo tempo tanto il re britannico Giorgio I quanto il cristianissimo re Luigi XV o sia sotto nome di lui il reggente duca d'Orleans, dichiararono la guerra alla Spagna. Nel dì nove di geunajo del presente anno fu pubblicata in Parigi questa dichiarazione, e in Londra nel 28 del precedente dicembre, il qual giorno all'Inglese vien quasi a cadere in quello della Francia. Si gli uni, che gli altri sovrani imputavano tutti

questi sconcerti al solo cardinale Alberoni, primo ministro della corte di Madrid; e specialmente di lui si dolse il ministero della corte di Francia in un manifesto, che fu nella stessa occasione divulgato. Ma se queste potenze vollero per cagione di questo porporato far guerra alla Spagna, anche il porporato la facea loro nel medesimo tempo, e nel cuore de' loro regni. Manipolò sollevazioni in Iscozia, che presero fuoco. Oltre al duca d'Ormond esiliato dall'Inghilterra, che si era ricoverato in Ispagna, chiamò colà anche il cavalier di san Giorgio, o sia il re Giacomo III il quale nel febbrajo del presente anno colla maggior possibile segretezza si partì da Roma, ed ebbe poi la fortuna d'arrivar sano e salvo a Madrid. Seguirono varie commozioni degli scozzesi, e se una crudel tempesta non dissipava una flotta mossa di Spagna con genti ed armi, forse l'incendio in quelle parti si sarebbe maggiormente aumentato. Fu cagione questa sciagura, che pochi spagnuoli pervenissero a sostenere la rivoluzion della Scozia, e che in fine perduta la speranza di questo colpo, ed affinchè esso cavalier di san Giorgio non fosse d'ostacolo alla pace, si congedò questo principe dal re cattolico, e tornossene ben regolato nell'autunno in Italia, dove, siccome abbiamo detto di sopra, dopo aver sposata la principessa Clementina Sobieschi, passò poi con essa ad abitare in Roma.

L'altra guerra, che fece l'intrepido cardinale Alberoni alla Francia, fu quella di suscitare le pretensioni del re Filippo V intorno alla reg-

genza di quel regno, durante la minorità del re Luigi XV sostenendola dovuta a se, come al più prossimo alla successione nel regno di Francia. Le rinunzie dalla maestà sua fatte si dicevano invalide e nulle; e non si taceva, che se fosse mancato il piccolo re, intendeva il re cattolico di far valere i suoi diritti sopra la monarchia francese. Andavano tali stoccate a ferire il cuore di Filippo d'Orleans duca reggente, e degli altri principi della real casa, giacchè secondo la pace d'Utrecht, e in vigore de' patti e delle rinunzie precedenti, la casa d'Orleans aveva acquistato ogni diritto al regno con esclusione della linea di Spagna. E perciocchè si venne a scoprire, che il principe di Cellamare ambasciatore del re cattolico in Parigi fabbricava delle mine segrete, per muovere sedizioni e guerra civile in Francia, fu obbligato a sloggiare. Pubblicossi ancora un biglietto dell'Alberoni, comprovante queste occulte trame, facendo il duca reggente valer tutto, per giustificare l'intimazione della guerra contro la Spagna, e per far delle amare querele contro d'esso cardinale, trattato da nemico della quiete dell'Europa, ed oppressore della monarchia di Spagna. Ora nell'aprile del presente anno cominciò l'esercito francese verso la Navarra le ostilità contro degli spagnuoli, e dopo aver preso alcuni Forti, mise l'assedio a Fonterabbia, e vi concorsero a sostenerlo per mare alquanti vascelli Inglesi. Fu ben difesa quella piazza fino al dì 16 di maggio, in cui quel presidio con capitolazione onorevole la consegnò ai francesi. Passò dipoi

il maresciallo duca di Bervich nel giorno 29 del mese di giugno ad assediare san Sebastiano. Per la gagliarda resistenza degli spagnuoli solamente nel dì due d'agosto entrarono le armi francesi in quella città, essendosi ritirata la guarnigione nella cittadella, che poi nel dì 17 con buoni patti si ritirò anche di là. Fu creduto consiglio del cardinale Alberoni l'aver fatto venire sino a Pamplona il re cattolico, per dar calore alle sue armi in quelle parti; ma egli poscia ne' suoi manifesti più tosto derise quest' andata di sua maestà cattolica; e in fatti ad altro essa non servì, che per fare udire più presto a quel monarca la nuova delle perdute sue piazze. Quel che è certo, perchè si temeva, che i francesi passassero fuo alla stessa Pamplona, quella real corte giudicò miglior partito il ritornarsene, ed anche in fretta a Madrid. Fecero poi essi francesi dalla parte del Rossiglione una invasione nella Catalogna colla presa d'alquanti luoghi. Così passava la guerra di Francia contro gli spagnuoli; nel qual tempo ancora si rappresentò in Parigi la strepitosa commedia del Mississipi, di cui, e degl'imbrogli di Giovanni Laws scozzese, autore di quelle scene, il qual poi nel 1729. terminò in Venezia i suoi giorni, a me non conviene di dirne altro. Quì non finirono le percosse date in quest'anno alla Spagna. Anche l'armata degl'inglesi nel dì dieci d'ottobre arrivata al porto della città di Vigo, s'impadronì fra poco della medesima, e poi della Cittadella nel dì 21 d'esso mese.

Più aspra guerra intanto si faceva in Sicilia. Proseguivano quivi gli spagnuoli il blocco di Melazzo, ed erano pure in quelle vicinanze i tedeschi con patire grave incomodo sì l'una che l'altra parte. Scarseggiava forte di vettovaglia quella piazza; ma verso il fine di gennajo varie navi inglesi felicemente approdate a quel porto, vi recarono tanta copia di vettovaglie, che il presidio si rise da lì innanzi de' nemici. Non cessavano il conte Daun vicerè di Napoli, e il generoso cavaliere conte Coloredò, ultimamente inviato al governo di Milano per la morte accaduta del principe di Levenstein, d'ammassar gente e provvisioni, per iscacciar dalla Sicilia gli spagnuoli. Circa cinquecento vele nel dì 23 di maggio si mossero da Baia, cariche di diecimila combattenti, di cannoni, mortari, ed altri militari attrecchi, e scortate da alcuni vascelli inglesi. Nel dì 28 del seguente mese questo gran convoglio felicemente sbarcò in Sicilia presso Patti. A tale avviso il generale spagnuolo marchese di Leede frettolosamente levò il campo da Melazzo con lasciare in preda ai nemici alcune migliaja di sacchi di farina, ed altre provvisioni, e seicento soldati infermi, e si ritirò verso Francavilla. Impadronironsi frattanto i cesarei dell' isola di Lipari. Era il marchese di Leede maestro di guerra, e gareggiava in lui la prudenza col valore; sapea risparmiare il sangue; far con giudizio i postamenti, e alle occorrenze ben assalire, e meglio difendersi. Se non fossero a lui mancate le forze, difficilmente gl'imperiali gli avrebbero tolta di

mano la Sicilia. All'incontro era arrivato al comando delle armi cesaree in quell'isola il generale conte di Mercy, personaggio pien di fuoco guerriero, allievo dell'invitto principe Eugenio, ma non imitatore della di lui prudenza. Uso suo, fu il mandare al macello per qualsivoglia sua idea le truppe, e di comprar tutto a forza di sangue: il che col tempo gli tirò addosso l'odio di tutto l'esercito. Nel dì 20 di giugno andò questo focoso generale ad assalire l'oste nemica, guardata alla fronte dal fiume Roselino, e riparata da un forte trinceramento. Furioso fu l'assalto, ma con sì gran vigore lo sostennero i valorosi spagnuoli, che il Mercy dopo avere sacrificati almen quattromila de' suoi, fu forzato a retrocedere, con aver solamente tolto alcuni posti ai nemici. Restò egli stesso ferito in quella calda azione. Cercarono le relazioni di dar qualche buon colore a questo suo infelice sforzo; ma fu creduto, che in Ispagna ed altrove con ragione si cantasse il *T'e Deum*, come per vera vittoria riportata dal prode lor generale, benchè ancora dal canto suo non poca gente vi perisse. Se anche gl'imperiali l'attribuivano a sè stessi, niuno potè loro impedire un sì fatto gusto. Provossi in questa ed altre occasioni, che non pochi siciliani bravamente sostenevano il partito spagnuolo.

Ma quanto andavano calando le forze del re cattolico in Sicilia, altrettanto crescevano quelle degl'imperiali per li possenti riuforzi o passati da Reggio, o condotti da Napoli per mare colà. Con questa superiorità di gente non fu difficile

ai cesarei di passare sotto Messina , avendo prevenuto con una marcia gli spagnuoli incamminati anch' essi a quella volta. Da che ebbero preso castello Gonzaga , e fu dagli spagnuoli abbandonato il forte del Faro , la città stessa nel dì nove di agosto venne alla loro ubbidienza , essendosi ritirata la guernigione nella cittadella. Insolfribile contribuzione fu imposta a que' cittadini , perchè molti di loro aveano impugnata la spada in favor degli spagnuoli. Non tardarono a rendersi i due castelli di Matagriffone , e del Castellaccio ; con che restò renitente la sola cittadella , contro di cui si diede principio alle ostilità. Cagion fu la presa di Messina , che i siciliani , stati finquì molto parziali alla corona di Spagna , presero altro consiglio , e vennero a soggettarsi all' imperadore ; e intanto il marchese di Leede , giacchè conobbe di non poter dar soccorso all' assediata cittadella , si ritirò infin verso Agosta. Così gagliarda difesa fece don Luca Spinola col presidio spagnuolo nella cittadella di Messina , che solamente nel 18 d' ottobre giunse ad esporre bandiera bianca , e restò nel dì seguente convenuto , che gli spagnuoli con tutti gli onori militari ne uscissero liberi , e nello stesso tempo consegnassero anche il forte di san Salvatore. Fu allora , che il duca di Monteleone Pignatelli entrato in Messina prese per sua maestà cesarea il possesso della carica di vicerè di Sicilia. Si renderono poscia agl' imperiali le città di Marsala , e di Mazzana con altri luoghi ; e già comparivano segnali , che il marchese di Leede pensava ad evacuare la

Sicilia, stante l'aver egli spediti fuori d'essa i suoi equipaggi. Aveva appena il conte di Gallas fatto il suo ingresso in Napoli, come vicerè di quel regno, che la morte venne a trovarlo, ed ebbe fra poco per successore il cardinale di Scrottembach. Fu in quest'anno, che Vittorio Amedeo re di Sardegna chiamò tutti i suoi vassalli a presentare i titoli dei loro feudi, e seguirono poi gravi doglianze di molti, che ne restarono spogliati. Perchè tuttavia bollivano in Roma le controversie de' riti cinesi, nè bastavano a chiarire cose cotanto lontane le scritture discordi dei contendenti, venne il saggio pontefice Clemente XI in determinazione di spedire colà un nuovo vicario apostolico e visitatore, per prendere le più accertate informazioni in sì importante materia. Fu scelto per sì faticoso impegno monsignore Carlo Ambrosio Mezzabarba nobile pavese, che colla compagnia di molti missionarj, e con superbi regali destinati all'imperador cinese, si mise in viaggio verso quelle tanto remote contrade. Fece anche il santo padre nel dì 29 novembre una promozione di dieci egregi personaggi alla sacra porpora.

Finì il presente anno con una scena, che gran romore fece non solamente in Ispagna, ma anche per tutta l'Europa. Primo ministro del re cattolico Filippo V era da qualche anno divenuto il cardinale Giulio Alberoni, e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien fare questa giustizia all'abilità e singolare attività sua, che il regno di Spagna s'era rimesso in un bel siste-

ma mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperare quelle forze e quello splendore, che sotto gli ultimi precedenti re pareva eclissato: tanto aveva egli accudito al buon maneggio delle regie finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la posta per l'Indie Occidentali, a fondare una scuola di gentiluomini per istruirli nella navigazione, e in ogni affare della marina, e a levare i molti abusi, che da gran tempo tenevano snervata quella potente monarchia. Cose anche più grandi meditava egli, per accrescere la popolazione della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture, e la coltura delle terre in quelle contrade, e per fare, che i tesori dell'Indie Occidentali, e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire in vece degli stranieri i nazionali spagnuoli. Buon principio avea anche dato a tali idee con profitto del regno. Tutte le mire sue in una parola tendevano all'esaltazione di quella gran monarchia, e tutto si potea promettere dalla sua costanza in ciò, ch'egli intraprendeva. Ma questo personaggio in più maniere si era tirata addosso la disavventura di essere mirato di mal occhio dalle principali potenze dell'Europa sì pel già operato contro dell'imperadore, della Francia, dell'Inghilterra, e del re di Sardegna, e sì pel sospetto, che uomo gravido di sì alte idee non pregiudicasse maggiormente ai loro interessi in avvenire. Si univano perciò le premure di tutti questi collegati a detronizzare questo poderoso e intraprendente ministro, nè altra via trovando, si rivol-

sero a Francesco Farnese duca di Parma , zio della regina Elisabetta. Gli esibirono il governo di Milano , ed altri vantaggi , se gli dava l'animo di atterrare l'odiato cardinale. Trovossi , che il duca era anch'egli disgustato di lui , perchè non rispediva mai i suoi corrieri , ed esigeva , che gli affari suoi non arrivassero al re , se prima non si presentavano a lui , e non ne ricevevano la sua approvazione. Non era similmente ignoto al duca essere poco soddisfatta del porporato la stessa regina , per certe imperiose risposte a lei date da esso ministro. Però animosamente incaricò il marchese Annibale Scotti suo ministro in Madrid di rappresentare a dirittura al re cattolico i gravissimi danni , ch'erano vicini a risultare ai suoi regni per cagione di questo ministro , con dipingerlo per uomo impetuoso , violento , e imprudente , che avea imbarcata la maestà sua in troppo pericolosi impegni , e potea col tempo far di peggio colla rovina del regno. Essere nelle congiunture presenti necessaria la pace , e questa non s'avrebbe mai , se non si allontanava un ministro di consigli e pensieri sì turbolenti , e capace di dar fuoco a tutte le parti del Mondo (del che egli stesso si vantava) senza riflettere alle cattive conseguenze delle troppo adite risoluzioni. Di queste e d'altre ragioni imbevuto il conte Scotti , animato ancora dai ministri di Francia e d'Inghilterra , rivelò alla regina la sua incombenza ; ed essa , siccome principessa di gran senno , gli ordinò di parlarne al re in ora tale , in cui anch'ella mostrerebbe di sopraggiungere ,

come persona nuova , al colloquio. Così fu fatto ; il ministro diede fuoco alla mina ; sopravvenne la regina , che potendo molto nel cuore del re , accrebbe il fuoco in maniera , che il re si diede per vinto , oramai persuaso , avere gli smisurati disegni del cardinal ministro coll'inimicar tante potenze esposti a troppo gravi danni e pericoli non meno i suoi regni , che il proprio onore.

Adunque nel dì quinto del dicembre di questo anno dal segretario di stato don Michele Duran fu presentato all'Alberoni un ordine scritto di pugno dello stesso re , con cui gli si proibiva d'ingerirsi più negli affari del governo ; e gli veniva ordinato di non presentarsi al palazzo , o in alcun altro luogo dinanzi alle loro maestà , o ad alcun principe della casa reale ; e d'uscire di Madrid fra otto giorni , e dagli stati del dominio di sua maestà nel termine di tre settimane. Si esprese anche il re d'essere venuto a tal determinazione specialmente , per levare un ostacolo ai trattati della pace , da cui dipendeva il pubblico bene. Pertanto nel dì undici del mese suddetto , ottenuti prima i passaporti dal re , e dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra , si partì l'Alberoni di Madrid alla volta dell'isola , con disegno di passare a Genova. Di rilevanti scritture e memorie portava egli seco ; vi fece riflessione alquanto tardi il gabinetto di Madrid ; fu nondimeno a tempo , per ispedire gente , che della maggior parte il privò. Fu anche occupato in Madrid molto oro , da lui lasciato a un suo confidente ; ma non caddero già in loro mano quelle grosse

somme di danaro, ch'egli da uomo prudente avea tanto prima inviate ne' banchi d'Italia, per valersene contro le vicende e i balzi preveduti della fortuna in caso di disgrazia: somme tali, che servirono poscia a lui per vivere con tutto decoro il resto di sua vita in queste contrade. Salvò ancora qualche carta, che servì alla sua giustificazione. Quanto si rallegrassero per la caduta di sì aborrito ministro le potenze componenti la quadruplice alleanza, ed anche molti grandi di Spagna, che prima relegati, furono tosto rimessi in libertà, non si può abbastanza esprimere. Furono anche fatti per questo fuochi di gioia in alcuni luoghi di Spagna. Ed allora fu, che i ministri d'esse potenze e gli olandesi mediatori, rinforzarono le lor batterie, per indurre il re cattolico alla pace. Di questa appunto si trattò per tutto il seguente verno.

ANNO DI	{	CRISTO MDCCXX. INDIZ. XIII.
		CLEMENTE XI. PAPA 21.
		CARLO VI. IMPERADORE 10.

CONTUTTOCIÀ mirasse il re cattolico Filippo V come quasi svanite le sue speranze sul regno di Sicilia, e minacciata la stessa Spagna da mali più gravi, pure l'animo suo generoso non sapeva accomodarsi al dispotico volere della quadruplice alleanza, che senza ascoltar le ragioni sue, intendeva di dargli la legge, con avere stese nel dì due d'agosto dell'anno 1718 le condizioni di una pace universale. Fece pertanto nel gennajo

dell' anno presente proporre dal suo ambasciatore marchese Beretti Landi agli Stati Generali altri articoli, secondo i quali avrebbe accettata la pace proposta. Si contrarj parvero questi alle risoluzioni già prese, che in Parigi nel dì 14 di esso mese i ministri di Cesare, e dei re di Francia, Inghilterra, e Sardegna reclamarono forte, e conchiusero di continuare più ardentemente che mai le ostilità contro la Spagna, se il re non si arrendeva al tratto suddetto di Londra. Aveano esse potenze già prescritto tre mesi di tempo alla cattolica maestà per risolvere; laonde il piissimo re, desideroso anche egli di restituir la pace all' Europa, nel dì 16 del suddetto gennajo abbracciò interamente il predetto trattato di Londra con tutte le sue condizioni; e questa sua real volontà esposta nel dì 17 di febbrajo all' Haia, riempì di consolazione tutti gli amatori della pubblica quiete. Vero è, che il re cattolico Filippo V cedette all' Augusto Carlo VI ogni sua pretesione e diritto sopra la Sicilia, coll' annullare ancora il partito della reversione in caso della mancanza di maschi nell' austriaca famiglia. Parimente vero è, che cedette al re Vittorio Amedeo il regno della Sardegna; ma questi regni non li possedeva esso re cattolico prima della presente guerra. All' incontro in favore di esso monarca fu stabilito, che venendo a vacare per mancanza di discendenti maschi il granducato di Toscana, e i ducati di Parma e Piacenza, in essi succederebbero i figli maschi legittimi e naturali della regina Elisabetta Farnese, moglie di sua maestà

cattolica , escludendone solamente chi di essi e loro discendenti arrivasse ad essere re di Spagna ; con patto nondimeno, che tali ducati fossero riconosciuti per feudi imperiali ; e che intanto per maggior sicurezza vi si mandassero presidj di svizzeri. Parve a molti cosa strana , che i potentati dell' Europa disponessero con tanto despotismo degli stati altrui , e viventi anche i lor principi naturali, coll' imporre in oltre ad essi il giogo dei suddetti presidj. Se ne laguarono specialmente il sommo pontefice Clemente XI che allegava tante ragioni della camera apostolica sopra Parma e Piacenza ; e a questo fine il santo padre nel febbrajo di quest' anno spedì alla corte di Vienna monsignore Alessandro Albani suo nipote, con commissione di difendere i diritti della santa sede. Pretendeva altresì il gran duca di Toscana Cosimo III che il dominio Fiorentino non fosse soggetto a leggi feudali dell' imperio, e che a lui stesse ad eleggere il successore. Gran dibattimento era stato per questo in Firenze , dove quei ministri pensavano di poter risuscitare il nome e la libertà dell' antica repubblica. Dichiarò pertanto il gran duca, che mancando di vita don Giovanni Gastone gran principe, unico suo figlio maschio, a lui succederebbe la vedova eletttrice palatina Anna Maria Luigia parimente figlia sua. Spedì anche un ministro a tutte le corti , per reclamare , e rappresentar le sue ragioni. Ma dappertutto si trovarono orecchie sorde, e al gran duca convenne prendere la legge dagli altri potentati, i quali con disporre di quegli stati si cre-

derono di esentar l'Italia da altre guerre e disavventure.

In vigore dunque della pace suddetta il cesareo generale conte di Mercy avea fatto intendere al marchese di Leede generale spagnuolo, che conveniva disporsi ad evacuar la Sicilia; ma perchè il Leede si mostrava tuttavia allo scuro del conchiuso trattato, nel dì 28 di aprile il Mercy si mosse contro il campo spagnuolo in vicinanza di Palermo. Furono presi alcuni piccoli forti, che coprivano le trincee nemiche; ma essendo in procinto i cesarei nel dì due di maggio di maggiormente svegliare gli addormentati spagnuoli, marciando in ordinanza contro di essi: tanto dal campo loro, che dalle mura della città si cominciò a gridar *pace, pace*. Pertanto nel dì sei di esso mese fra i due generali coll' intervento dell' ammiraglio inglese Bing, fu stabilito e sottoscritto l' accordo, cioè pubblicata una sospensione di armi, e regolato il trasporto delle truppe spagnuole fuori della Sicilia e Sardegna sulle coste della Catalogna. Dopo di che nei giorni concertati presero le truppe imperiali il possesso della real città di Palermo, del Molo, e di castello a mare fra le incessanti acclamazioni di quel popolo. Anche le città di Agosta, e di Siracusa a suo tempo furono consegnate agli uffiziali cesarei. Poscia nel dì 22 di giugno cominciarono le milizie spagnuole imbarcate nei legni di loro nazione a spiegar le vele verso Barcellona. Circa cinquecento siciliani presero anch' essi l'imbarco, per non soggiacere ad aspri trattamenti, o a funesti pro-

cessi; e i lor beni furono perciò confiscati, a cagione del loro operato contro dell' imperadore. Tornò dunque a risiorire la quiete in quel regno. Essendo stato spedito in Sardegna il principe di Ottaiano di casa Medici, sul principio di agosto prese il possesso di quell' isola a nome dell' Augusto monarca, con rilasciarla poscia ai ministri del re Vittorio Amedeo, le cui truppe, da che ne furono ritirate le spagnuole, entrarono in quelle piazze. Venne intanto a scoppiare in Provenza una calamità, che diffuse il terrore per tutta l' Italia. La poca avvertenza del governo di Marsilia lasciò approdare al suo porto la peste, secondo il solito portata colà dai paesi turcheschi. Tanto si andò temporeggiando a confessarla tale, che essa prese piede, e poi fieramente divampò fra quell' infelice popolo. A sì disgustoso avviso commossi i principi d' Italia, e massimamente i littorali del Mediterraneo, vietarono tosto ogni commercio colla Provenza; e il re di Sardegna più degli altri prese le più rigorose precauzioni ai confini dei suoi stati, affinchè il micidial malore non valicasse i confini delle Alpi. A lui principalmente si attribuì l'esserne poi rimasta preservata l' Italia.

Fin l' anno precedente avea Rinaldo di Este duca di Modena ottenuta in isposa del principe Francesco suo primogenito madamigella di Valois Carlotta Aglae figlia di Filippo duca di Orleans, reggente di Francia. Sul principio di dicembre fu pubblicato nella real corte di Versailles questo matrimonio, dopo di che se ne pro-

curò la dispensa dal sommo pontefice. Scelto fu il dì dodici di febbrajo del presente anno, giorno penultimo di carnevale per effettuarlo. Solennissima riuscì la funzione nella real capella, essendovi intervenuto il re Luigi XV con tutti i principi e principesse del sangue, e colla più fiorita nobiltà. A nome del principe ereditario di Modena fu essa principessa sposata da Luigi duca di Chartres suo fratello, oggidì duca di Orleans, colla benedizione del cardinale di Roano. Siccome a questa principessa furono accordate le prerogative di figlia di Francia, e nella di lei persona concorrevà il pregio di essere nata da chi in questi tempi era l'arbitro del regno: così onori insigni ricevette ella in tutto il viaggio sino a Marsilia, dove non trovò peranche sentore alcuno di peste. Fu condotta da una squadra di galee francesi, comandate dal gran priore suo fratello, sino a san Pier di Arena. Non lasciò indietro la magnifica repubblica di Genova dimostrazione alcuna di stima per onorar lei, e in lei il reggente di Francia. Ricevette dipoi nel suo passaggio per lo stato di Milano, ogni maggior finezza dal conte Colloredo governatore, cavaliere dotato di singolar gentilezza e probità, e per quelli di Piacenza e Parma dalla corte Farnese. Fece finalmente essa principessa nel dì 20 di giugno la sua solenne entrata in Modena con grandiosa solennità, e per più giorni si continuarono i solazzi e le feste tanto qui, che in Reggio. Nel genajo dell' anno presente passò il cardinale Alberoni per la Linguadoca e Provenza alla volta del

Genovesato, e fu detto, ch'egli irritato dall'aspro trattamento a lui fatto nel suo viaggio, inviasse una lettera al duca di Orleans reggente, in cui si offeriva di somministrargli i mezzi per perdere interamente, e in poco tempo, la Spagna; e che il reggente inviasse questo foglio al re cattolico. Verisimilmente inventata fu una tal voce da chi gli volea poco bene: che di questa mercatanzia abbonda il mondo, massimamente in tempo di discordie e di guerra. Andò egli a prendere riposo in Sestri di Levante, e mentre che ognuno si credea aver da essere Roma il termine dei suoi passi, a lui fu presentata una lettera dal cardinale Paolucci segretario di stato, in cui gli veniva vietato di farsi consecrare vescovo di Malaga, benchè ne avesse ricevute le bolle, e susseguentemente giunse altro ordine, che non osasse metter il piè nello stato ecclesiastico.

Era esacerbato forte l'animo di papa Clemente XI contro di questo porporato, pretendendo sua santità di essere stata tradita da lui col consigliare ed incitar la corte di Spagna a muovere le armi contro l'imperadore, dappoichè gli era stata data sì espressa parola e promessa di non toccarlo durante la guerra col turco. Tanto più si accendeva al risentimento il pontefice, per annientare i sospetti corsi contro la sincerità e l'onor suo, quasichè egli fosse con doppiezza proceduto d'accordo col gabinetto di Spagna, per burlare sua maestà cesarea. Scrisse pertanto premuroso breve al doge di Genova, incaricandolo di assicurarsi della persona del cardinale

del re, nè pure sarà a me disdetto il ripeterla qui. Cioè esponeva esso cardinale il dolore, che proverebbe il santo padre, per vedersi deluso in affare di tanta importanza: al che il religioso rispose, che egli dovea consolarsi per non avervi colpa, aggiugnendo di più queste parole: *Non v' inquietate, monsignore; forse il papa non ne sarà sì disgustato, come vi credete.* Ma il papa appunto per tali dicerie vieppiù gagliardamente fece proseguire l' incominciato processo. Avrebbero potuto il re cattolico, ed esso padre confessore, mettere in chiaro la verità o falsità di quanto asseriva il porporato in sua discolpa intorno a questi fatti; ma non si sa, che la saviezza di quella real corte volesse entrare in questo imbroglio, e decidere. Solamente è noto, che esso monarca passò a gravi risentimenti contro la repubblica di Genova per aver lasciato uscir di gabbia questo personaggio, il quale intanto attese colla penna sua e dei suoi avvocati a difendersi, e ad aspettare in segreto asilo la mutazion dei venti. Le sue avventure in questi dì recavano un gran pascolo alle pubbliche gazzette, e alla curiosità degli sfaccendati politici.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXI. INDIZIONE XIV.
 INNOCENZO XIII. PAPA I.
 CARLO VI. IMPERADORE II.

Finquì avea retto con sommo vigore e plauso la chiesa di Dio il pontefice Clemente XI, quando piacque a Dio di chiamarlo ad un regno migliore. Aveva egli in tutto il tempo del suo pontificato combattuto sempre coll'asina, e con altri malori di petto, e delle gambe; e più volte avea fatto temere imminente il suo passaggio all'altra vita; ma Iddio l'avea pur anche preservato al timore della sua nave in tempi tanto burascosi per la cristianità. Appena si riaveva egli da una infermità, che più ardente che mai tornava agli affari, e alle funzioni del ministero non men sacro che politico. Arrivò in fine il perentorio decreto della sua partenza. Infermatosi, fra due giorni con somma esemplarità di devozione, in età di settanta un'anno e quasi otto mesi, placidamente terminò il suo vivere nel dì 19 di marzo del presente anno, correndo la festa di san Giuseppe. Il pontificato suo era durato venti anni e quasi quattro mesi. Aveva egli nei giorni addietro ricevuta la consolazione di vedere riaperta in Ispagna la nunziatura, e ristabilita una buona armonia con quella real corte. Tali e tanti pregi personali, e virtù cospicue si erano unite in lui, sì riguardevoli e numerose furono le sue belle azioni, che si accordarono i saggi a riportarlo fra i più insigni e rinomati pontefici della chiesa di

Dio. Quanto più scabrosi erano stati gli affari del governo ecclesiastico e secolare nei giorni suoi, tanto più servirono questi a fare risplender l'ingegno, la costanza, la destrezza, e la vigilanza sua. Incorrotti e dati alla pietà erano stati fin dalla puerizia i costumi suoi; maggiormente illibati si conservarono sotto il triegno. Niuno andò innanzi a lui nell'affabilità ed amorevolezza. Con istrette misure amò il fratello e i nipoti, obbligandoli a meritarsi colle fatiche gli onori; e videsi in fine, che più di lui si mostrarono benefici i susseguenti pontefici verso la casa Albani. Loro ancora insegnò la moderazione, col congedar da Roma la moglie del fratello, la quale si ricordava troppo di aver per cognato un pontefice romano. Grande fu la sua profusione verso dei poveri; più di dugentomila scudi impiegò in lor sollievo. Rinovò il lodevol uso di san Leone il grande col comporre e recitare nella basilica vaticana in occasion delle principali solennità varie omelie, che saran vivi testimonj anche presso i posterì della sua sacra eloquenza. Amatore dei letterati, promotore delle lettere e delle belle arti, accrebbe il lustro alla pittura, alla statuaria, e all'architettura; introdusse in Roma l'arte dei mosaici, superiore in eccellenza agli antichi; e la fabbrica degli arazzi, che gareggia coi più fini della Fiandra. Arricchì di manoscritti greci e di altre lingue orientali la vaticana; istituì premj per la gioventù studiosa; ornò d'insigni fabbriche Roma, ed altri luoghi dello stato ecclesiastico. Che più? fece egli conoscere, quanto potea unita

una gran mente con un' ottima volontà in un romano pontefice. Il di più delle sue gloriose azioni si può raccogliere dalla vita di lui con elegante stile latino composta e pubblicata dall' abate Pietro Polidori; giacchè all' assunto mio non è permesso di dirne di più.

Entrarono in conclave i cardinali elettori, e colà comparve ancora il cardinale Alberoni. Non si era mai veduta piena di gente la piazza del vaticano, come quel dì, in cui egli fece la sua entrata nel conclave, concorsero poscia nel dì otto di maggio i voti dei porporati nella persona del cardinale Michele Angelo dei Conti di nobilissima ed antichissima famiglia romana, che avea dato alla chiesa di Dio altri romani pontefici nei secoli addietro, il di cui fratello era duca di Poli, e il nipote duca di Guadagnola. Prese egli il nome d' Innocenzo XIII. Indicibile fu il giubbilo di Roma tutta al vedere sul trono pontificio dopo tanti anni collocato un lor cittadino, e non minore fu in plauso di tutta la cristianità per l' elezione di un personaggio assai rinomato per la sua saviezza e pietà, per la pratica degli affari ecclesiastici e secolari, e per l' inclinazione sua alla beneficenza e clemenza. Nel dì 18 del suddetto mese con gran solennità nella basilica vaticana ricevette la sacra corona, e quindi si applicò con attenzione al governo, e pubblicò un giubbileo. Da che mancò di vita il buon Clemente XI siccome dicemmo, uscì dai suoi nascondigli il cardinale Giulio Alberoni, secondo le

costituzioni anche egli invitato all'elezione del futuro pontefice, e non meno a lui, che al cardinale di Noailles fu inviato salvocondotto, affinchè liberamente potessero intervenire al conclave. Vi andò l'Alberoni, e terminata la funzione, si fermò come incognito in Roma, e ricusò di uscirne, benchè ammonito. Non tardò il novello pontefice per conto di questo porporato a far conoscere la sua prudenza congiunta insieme coll'amore della giustizia, con dire ai cardinali deputati nella congregazione per processarlo: che se aveano pruove tali da poterlo condannare, tirassero innanzi, perchè darebbe mano al gastigo. Ma che se tali pruove mancassero, ordinava, che si mettesse a riposare quel processo. Così in fatti da lì a qualche tempo avvenne: laonde l'Alberoni e la sua fortuna in faccia del mondo in fine nel 1723 risorse.

Diede molto da discorrere in questi tempi un altro personaggio, cioè l'abate Du Bois, arcivescovo di Cambrai, primo ministro e favorito del duca di Orleans reggente di Francia, che nel dì 16 di luglio venne promosso al cardinalato. Come per forza fu condotto il santo padre a conferire la sacra porpora ad uomo tale, perchè i di lui costumi tutt'altro meritavano, che questo sacro distintivo del merito. Tanta nondimeno fu la pressura del duca reggente per questo suo idolo, che il buon pontefice, affinchè nei tempi correnti colla ripulsa non peggiorassero gli affari della religione in Francia e colla speranza di ricavarne vantaggi per essa, s'indusse a sacrificare

ogni riguardo all'intercessione ed impegno di sì rispettabil promotore. Chi ebbe a presentare la berretta cardinalizia a questo nuovo porporato, eseguì l'ordine del santo padre di leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, siccome ben note alla santità sua, con poscia dirgli, che il pontefice sperava da lì innanzi un uomo nuovo nella sua persona, e che il viver suo corrisponderebbe alla dignità e al santo impiego di vescovo e cardinale. La risposta del Du Bois fu, che il santo Padre ne pur sapeva tutti i trascorsi di lui, ma che in avvenire tali sarebbero le operazioni sue, che il mondo s'accorgerebbe d'aver egli con gli abiti esterni cangiati ancora gl'interni. Come egli mantenesse la parola, nol so dir'io; convien chiederlo agli storici francesi. Certo è, ch'egli divenne allora primo ministro della corte di Francia, e che il piissimo pontefice ritenne sempre come una spina nel cuore la memoria di questa sua forzata risoluzione. Poco per altro godè delle sue fortune il Du-Bois, perchè la morte venne a terminarle nell'agosto del 1723. Fece all'incontro il pontefice Innocenzo XIII risplendere la sua gratitudine verso il defunto papa Clemente XI di cui era creatura, col conferire la sacra porpora a don Alessandro Albani, fratello del cardinale Annibale camerlengo.

Intanto continuarono i timori dell'Italia per la peste di Marsilia, che dopo aver fatta strage grande in quella città, secondo il solito quivi andò cessando. Ma si era già stesa per tutta la

Provenza, con penetrar anche nella Linguadoca, e far gran paura a Lione. Le città di Arles, Tolone, Avignone, Oranges, ed altre ne rimasero fieramente afflitte. Fortuna fu, che questo flagello accadesse in tempo esente dalle guerre, cioè dal passaporto, per cui esso troppo facilmente si diffonde sopra i vicini; e però tanto la corte di Francia, che quella di Torino, e la repubblica di Genova, con gli altri potentati, si saggi regolamenti di forza e di precauzione adoperarono, che di questo morbo desolatore non parteciparono le altre Provincie entro e fuori d'Italia. Nel dì 17 di settembre in Parigi terminò i suoi giorni in età di 77 anni Margherita Luigia figlia di Gastone duca di Orleans, cioè di un fratello di Luigi XIII re di Francia, e gran duchessa di Toscana. Noi vedemmo questa principessa maritata nel 1661 col gran duca Cosimo III dei Medici, poscia per dispareri fra loro insorti ritirata in Francia, senza voler più rivedere la Toscana. Cessò per la sua morte un'annua pensione di quarantamila piastre, che le pagava il gran duca, principe, che in questi tempi combatteva colla vecchiaja, e fece più di una volta temer di sua vita. Gran solennità fu in Roma nel giorno 15 di novembre pel possesso preso dal sommo pontefice della chiesa Lateranense. Di questa sun'quosa funzione goderon anche il principe ereditario di Modena Francesco di Este, e la principessa Carlotta Aglae di Orleans sua consorte, i quali in quest'anno andarono girando per le città più cospicue d'Italia. Fu ancora in questi

tempi pubblicato il matrimonio di Madamigella di Monpensier, sorella di essa principessa di Modena con Luigi principe di Asturias, primogenito di Filippo V re di Spagna; siccome ancora gli sponsali dell'infanta primogenita di Spagna col cristianissimo re Luigi XV. Non avea questa ultima principessa, che circa quattro anni di età, laonde fu conchiuso di mandarla in Francia, per essere quivi educata, finchè fosse atta al compimento di questo matrimonio. Nel giorno 13 di giugno seguì un trattato di pace e concordia fra il re Cattolico, e Giorgio I re d'Inghilterra, senza, che espressamente fosse ceduto alla corona d'Inghilterra il dominio dell'isola di Minorica e di Gibilterra. Ma agl'inglesi bastò, che tal cessione costasse dalla pace di Utrecht, confermata in questo trattato. Nello stesso giorno ancora si stabilì una lega difensiva fra le suddette due potenze, e quella di Francia.

ANNO DI {	CRISTO MDCCXXII. INDIZ. XV.
	INNOCENZO XIII. PAPA 2.
	CARLO VI. IMPERADORE 12.

GODEVANSI in questo tempo i frutti della pace in Italia, e specialmente le città maggiori sfoggiavano in divertimenti e solazzi, se non che durava tuttavia l'apprensione della pestilenza, che andava serpeggiando per la Provenza e Linguadoca, scemandosi nondimeno di giorno in giorno il suo corso o per mancanza di essa, o per le buone guardie fatte dai circonvicini paesi.

In Roma e in altre città dai ministri di Francia e Spagna grandi allegrezze si fecero per li matrimonj del re cristianissimo colla infante di Spagna, e del principe di Asturias colla figlia del duca Reggente. Fu fatto nel dì nove di febbrajo il cambio di queste principesse ai confini dei regni nell' Isola dei Fagiani, e l' infanta tuttochè non per anche moglie, cominciò a godere il titolo di regina di Francia. Fece poi essa il suo ingresso in Parigi nel dì primo di marzo con quella ammirabil magnificenza, che massimamente nelle funzioni straordinarie suol praticare quella gran corte. Pensò in questi tempi il re di Sardegna Vittorio Amedeo di accasare anche egli l' unico suo figlio Carlo Emmanuele duca di Savoia, e scelse per consorte di lui Anna Cristina principessa palatina della linea dei principi di Sultzbac, figlia di Teodoro conte palatino del Reno, la quale portò seco in dote oltre alla bellezza ogni più amabile qualità. Seguì in Germania questo illustre spozalizio, e nel mese di marzo comparve essa principessa in Italia, con ricevere per gli stati della repubblica di Venezia e di Milano ogni più magnifico trattamento. Giunta a Vercelli, ivi trovò il re e la regina di Sardegna, che l' accolsero con tenerezza. Suntuose allegrezze dipoi decorarono il suo arrivo a Torino. Vennero nel marzo suddetto a Firenze i principi di Baviera, cioè Carlo Alberto principe Elettorale, il duca Ferdinando, e il principe Teodoro a visitar la gran principessa Violante loro zia, governatrice di Siena; e di là passarono i due primi a

Roma, a Napoli, a Venezia, e ad altre città, con ricevere dappertutto singolari onori, ancorchè secondo l'etichetta viaggiassero incogniti. Diede fine al suo vivere nel dì 12 di agosto dell'anno presente Giovanni Cornaro doge di Venezia, a cui nella stessa dignità succedette nel dì 28 di esso mese Sebastiano Mocenigo. Suntuoso armamento per terra e per mare fece in questi tempi la Porta Ottomana; e perchè insorsero non lievi sospetti nell'isola di Malta, che quel turbine avesse da scaricarsi colà, il gran maestro non ommise diligenza alcuna, per aver ben fortificata e provveduta di tutto il bisognevole quella città e fortezze. Chiamò colà ancora i cavalieri, ed implorò dal sommo pontefice un convenevol soccorso. Si videro poi rondare per li mari di Sicilia alquanti vascelli turcheschi, e questi anche tentarono di sbarcar gente nell'isola del Gozzo; ma ritrovata quivi buona guernigione, il bassà comandante si ridusse a chiedere con minacce al gran maestro la restituzione di tutti gli schiavi turchi. Ne ricevette per risposta, che questa si farebbe, qualora i corsari africani rendessero gli schiavi cristiani che erano in tanto maggior numero. Se ne andarono quei barbari, e cessò tutta l'apprensione. In fatti non pensava allora il gran signore a Malta, ma bensì alle terribili rivoluzioni della monarchia persiana, che in questi tempi maggiormente bolliva per la ribellione del Mireveis. Di esse voleva profittare la Porta, ed altrettanto meditava di fare il celebre imperadore della Russia Pietro Alessiowitz.

Niun principe cattolico vi era stato, che non si fosse compiaciuto assaissimo dell' esaltazione del cardinal Conti al trono pontificio. Più degli altri se ne rallegrò il re di Portogallo, giacchè in addietro non solamente era egli stato nunzio apostolico a Lisbona, ma anche nel cardinalato protettore della sua corona in Roma. Poco nondimeno stette a nascere non piccolo disappore fra la santa sede, e quel monarca. Avea il pontefice, in vigore dei suoi saggi riflessi, richiamato dalla corte di Portogallo Monsignor Bichi nunzio apostolico; ma intestossi quel regnante non voler permettere, che il Bichi se ne andasse, se prima non veniva decorato della sacra porpora, per non essere da meno dei tre maggiori potentati della cristianità, dalle corti dei quali ordinariamente non partono i nunzi senza essere alzati al grado cardinalizio. Parve al sommo pontefice sì fatta pretensione poco giusta, nè andò esente da sospetto di qualche reità lo stesso peraltro innocente nunzio Bichi, quasi ch'egli contro le costituzioni apostoliche volesse prevalersi della protezione di quel monarca, per carpire a viva forza un premio, che dovea aspettarsi dall'arbitrio, e dalla prudenza del pontefice suo sovrano. Perciò s'imbrogliarono sempre più le faccende, e il papa risoluto di conservare la sua dignità, stette saldo in richiamare il Bichi, avendo già inviato colà monsignor Firrao, il quale presentò il breve della sua nunziatura, senza prima avvertire, se il predecessore lasciava a lui libero il campo. Costume fu del re di Por-

togallo, giacchè non poteva coll'angusta estensione del suo regno uguagliar le principali potenze della cristianità, di superarle colla magnificenza dei suoi ministri. Godeva specialmente Roma della profusione dei suoi tesori, sì perchè l'ambasciator portoghese sfoggiava nelle spese, e sì ancora perchè il re, invogliatosi di avere nel suo patriarca dell'Indie un ritratto del sommo pontefice, si procacciava con man liberale ogni dì nuovi privilegj dalla santa sede. Ora si avvisò l'ambasciator portoghese di far paura al papa, e ito all'udienza, da che vide di non far breccia nel cuore di sua santità colle pretese ragioni, diede fuoco all'ultima bomba con dire: che se gli era negata quella grazia o giustizia, avea ordine dal re di partirsi da Roma. A questa sparata il saggio pontefice senza alcun segno di commozione, altra risposta non diede, se non andate dunque e ubbidite al vostro padrone. Non era fin quì intervenuta una pace ben chiara, che sopisse tutte le controversie vertenti fra l'imperadore e l'Inghilterra dall' un canto, e il re cattolico dall' altro. Cioè non avea peranche l'augusto Carlo VI autenticamente rinunziato alle sue pretensioni sopra il regno di Spagna, e nè pure il re Filippo V alle sue sopra i regni di Napoli, Sicilia, Fiandra, e stato di Milano. Per concordare questi punti si era convenuto di tenere nel presente anno un congresso in Cambray; ma non vi si sapea ridurre il re cattolico, patendo talvolta i monarchi troppo ribrezzo a cedere fin

le speranze, non che il possesso di ogni anche menomo stato: sì furte è l'incanto del *Domini* nel loro cuore. Faceva in questo mentre gran premura Cesare, per ottener dalla santa sede l'investitura di Sicilia e di Napoli: al che non si era saputo indurre papa Clemente XI nè finquì il regnante Innocenzo XIII per l'opposizione, che vi faceva la corte di Spagna. Prevalsero infino i pareri della sacra corte in favore di esso Augusto, giacchè ai diritti di lui s'aggiungeva il rilevante requisito del possesso: pertanto nel dì nove di giugno dell'anno presente, secondo la norma delle antiche bolle fu data all'imperadore l'investitura dei regni suddetti: risoluzione, che quanto piacque alla corte cesarea, altrettanto probabilmente dispiacque a quella di Spagna.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXIII. INDIZ. 1.
INNOCENZO XIII. PAPA 3.
CARLO VI. IMPERADORE 13.

ERA già pervenuto all'età di ottantun'anno e due mesi Cosimo III dei Medici gran duca di Toscana, mercè della sua temperanza, perchè nella virilità divenuto troppo corpolento, abbracciata poi una vita frugale, potè condurre sì innanzi la carriera del suo vivere. Ma finalmente convien pagare il tributo, a cui son tenuti i mortali tutti. Nel dì 31 di ottobre dell'anno presente passò egli a miglior vita, con lasciare un gran desiderio di sè nei popoli suoi: principe magnifico, priacipe glorioso per l'insigne sua

pietà, pel savio suo governo, con cui sempre fece goder la pace ai sudditi in tante pubbliche turbolenze, e procurò loro ogni vantaggio, siccome ancora per la protezion della giustizia e delle lettere, e per le altre più riguardevoli doti, che si ricercano a costituire i saggi regnanti. Mirò egli cadente l'illustre sua casa per gli sterili matrimonj del su suo fratello principe Francesco Maria, e del già defunto gran principe Ferdinando suo primogenito, e del vivente don Giovanni Gastone suo secondogenito. Vide ancora in sua vita esposti i suoi stati all'arbitrio dei potentati cristiani, che ne disposero a lor talento, senza alcun riguardo alle ragioni di lui, e della repubblica fiorentina, che inclinava a chiamare a quella successione il principe di Ottaiano, discendente da un vecchio ramo della casa dei Medici. Al duca Cosimo intanto succedette il suddetto don Giovanni Gastone, unico germoglio maschile della casa dei medici regnante, la cui sterile moglie Anna Maria Francesca, figlia di Giulio Francesco duca di Sassen Lawenburg, viveva in Germania separata dal marito. Mancò parimente di vita in quest'anno a dì 12 di marzo Anna Cristina di Baviera principessa di Saltzbah, moglie di Carlo Emanuele duca di Savoia, dopo aver dato alla luce un principino, che venne poi rapito dalla morte nel dì undici di agosto del 1725. Gran duolo, che fu per questo nella real corte di Torino, e sopra i medici si andò a caricare il turbine, quasi ch'è per aver fatto cavar sangue al piede della principessa, l'avessero incammiuata all'altro non-

do. Arrivò nell' aprile di quest' anno a Roma monsignor Mezzabarba, già spedito negli anni addietro alla Cina con titolo di vicario apostolico, per esaminare sul fatto i tanto contrastati riti, che dai missionari si permettevano a quei novelli cristiani. Portò seco alcuni ricchi regali, inviati da quell' imperadore al santo padre, ed insieme in una cassa il cadavero del cardinale di Tournon, già morto in Macao. Perchè restò accidentalmente bruciata una nave, su cui venivano assaiissimi arredi e curiosità della Cina, Roma perdè il contento di vedere tante altre peregrine cose di quel rinomato imperio.

Godevansi per questi tempi in Italia le dolcezze della pace universale, segretamente nondimeno turbate dal tuttavia ondeggiante conflitto degli interessi, e delle pretensioni dei potentati. Ad altro non pensava la corte di Spagna, che a spedire in Italia l' infante don Carlo, primogenito del secondo letto del re Filippo V affinchè si trovasse pronto in occasione di vacanza a raccogliere la succession della Toscana e di Parma e Piacenza, che nei trattati precedenti gli era stata accordata. Ma perchè non compariva disposto il re cattolico alle rinunzie, che si esigevano dall' imperador Carlo VI, nè al progettato congresso di Cambrai per ultimar le differenze davano mai principio i plenipotenziarj di Spagna: pericolo vi fu, che il suddetto Augusto spignesse in Italia un' armata per disturbare i disegni del gabinetto spagnuolo. Medesimamente in grau mo-

to si trovava la corte di Toscana, siccome quella, che non sapea digerire la destinazione di un erede di quegli stati, fatta dal volere ed interesse altrui, e molto meno il progetto di metter ivi presidj stranieri, durante la vita dei legittimi sovrani. Non era inferiore l'alterazione della corte pontificia, per l'affare dei duchi di Parma e Piacenza, che in difetto dei maschi della casa Farnese, aveano da ricadere alla camera apostolica; e pure ne aveano disposto i potentati cristiani in favore dei figli della cattolica regina di Spagna Elisabetta Farnese, con anche dichiararli feudi imperiali. Non mancò il pontefice Innocenzo XIII di scrivere più brevi e doglianze alle corti interessate in questa faccenda. Fece anche fare al congresso di Cambrai per mezzo dell'abate Rota auditore di monsignor Massei nunzio apostolico nella corte di Parigi una solenne protesta contro la disegnata investitura di quegli stati. Ma è un gran pezzo, che la forza regola il mondo, ed è da temere, che lo regolerà anche nell'avvenire. Attendeva in questi tempi il magnifico pontefice ad arricchir di nuove fabbriche il Quirinale per comodo della corte, mentre la fabbrica del corpo, infestata da varj incomodi di salute, andava ogni dì più minacciando rovina. Dopo avere il gran maestro dei cavalieri di Malta fatto di grandi spese per ben guernire l'isola contro i tentativi dei turchi, e ottenuta promessa di soccorsi dal papa, e dai re di Spagna e Portogallo, final-

mente s' avvide, che a tutto altro mirava il gran signore col suo potente armamento. La Persia lacerata da una terribil ribellione era l'oggetto non men della Porta Ottomana, che di Pietro insigne imperador della Russia, essendosi sì l'una che l'altro preparati per volgere in lor pro la strepitosa rivoluzione di quel regno, che in questi tempi era il più familiar trattenimento dei novellisti di Italia. Nel dì due di dicembre dell'anno presente da morte improvvisa fu rapito Filippo duca di Orleans reggente, e poi ministro del regno di Francia: principe, che in perspicacia di mente e prontezza d'ingegno non ebbe pari. Coll'aver conservato la vita del re Luigi XV e fattolo coronare, smontò ogni calunnia inventata contro la sua fedeltà ed onore. Colse il duca di Borbone il buon momento, e portata al re la nuova della morte di esso duca di Orleans, ottenne di essere preso per primo ministro.

ANNO DI	{	CRISTO MDCCXXIV. INDIZ. II.
		BENEDETTO XIII. PAPA 1.
		CARLO VI. IMPERADORE 14.

GRANDE strepito per Italia fece nell'anno presente l'atto eroico del cattolico re Filippo V. Questo monarca fin dai suoi primi anni imbevuto delle massime della più soda pietà, ch'egli poi sempre accompagnò colle opere; stanco e sazio delle caduche corone del mondo, prese la risoluzione di attendere unicamente al conseguimento

di quella corona, che non verrà mai meno nel regno beatissimo di Dio. Perciò dopo avere scritta a don Luigi principe d'Asturias suo primogenito una sensata ed affettuosissima lettera, in cui esprime i principali doveri di un saggio re cristiano, nel dì 16 di gennajo solennemente gli rinunziò il governo dei regni, dichiarandolo re. Riserbossi il solo palazzo e castello di sant'Idelfonso, col bosco di Balsain, e una pensioe annua di centomila doble per sè e per la regina sua moglie Elisabetta Farnese. Di convenevoli appannaggi provvide gl'infanti figli, cioè don Ferdinando, don Carlo, e don Filippo. Grande animo si esige per far somiglianti sacrificj, maggiore per non sè ne pentire. Con somma saviezza e plauso continuava il suo pontificato Innocenzo XIII ed era ben degno di più lunga vita, quando venne Dio a chiamarlo ad una vita migliore. Infermatosi egli sul principio di marzo, terminò poi nella sera del dì sette di esso mese i suoi giorni con dispiacere universale, e massimamente del popolo romano. Benchè egli fosse modestissimo ed umilissimo, pure amava la magnificenza; e non più di lui seppe conservare la dignità pontificia. Maestoso nel portamento, senza mai adirarsi o scomporsi, con poche parole, ma gravi; e sempre con prudenza rispondeva, e sbrigava gli affari. In lui si mirava un vero principe romano, ma di quei della stampa vecchia. Resta perciò tuttavia una vantaggiosa memoria del saggio suo governo: governo bensì breve, ma

pieno di moderazione, e che potè in parte servir di esempio ai suoi successori.

Aprissi dipoi il sacro conclave, e non pochi furono i dibattimenti e gl' impegni per provvedere di un nuovo pastore la greggia di Cristo. Videsi anche allora, come i consigli umani cedono all' occulta provvidenza, che governa il mondo, e la chiesa sua santa, perciocchè caddero tutti i pretendenti a quella suprema dignità, e andò a terminare inaspettatamente la concorde elezione in chi non pensava al triregno, nè punto lo desiderava, anzi fece quanta resistenza potè, per non accettarlo, e sarebbe anche fuggito, se avesse potuto. Fu questi il cardinale Vincenzo Maria Orsino, di una delle più illustri famiglie romane, che quattro sommi pontefici avea dato nei secoli addietro alla chiesa di Dio. Suo nipote era il duca di Gravina. Nato egli nel febbrajo del 1649. conservava tuttavia gran vigore di mente e di corpo. Nell' ordine dei predicatori avea egli fatta professione, ed anche attese a predicare la parola di Dio. In età di ventitrè anni era stato promosso alla sacra porpora da Clemente X. Fu prima vescovo di Siponto, poi di Cesena, e in questi tempi si trovava arcivescovo di Benevento. Ciò, che mosse i sacri elettori ad esaltare quasi in un momento questo personaggio, fu il credito della sua sempre incolpata vita, della sua incomparabil pietà, e zelo ecclesiastico, e del suo sapere: doti singolari, delle quali avea dato di grandi pruove in addietro nel suo pastoral governo. Convenne chiamare il generale dei dome-

nicani, riconosciuto sempre da lui per superiore, acciocchè gli ordinasse in virtù di santa ubbidienza di accettare il papato. Prese egli il nome di Benedetto XIII in venerazione di Benedetto XI pontefice di santa vita, e dello stesso ordine di san Domenico. La sua gratitudine verso tutti i cardinali concorsi all' elezione sua, maggiormente attestò le qualità dell' ottimo suo cuore; specialmente stese la beneficenza sua verso i due cardinali Albani.

Correano già molti anni, che il fisco imperiale si manteneva in possesso della città di Comacchio e suo distretto. Agitata in Roma la controversia di chi ne fosse legittimo padrone, o la camera apostolica, o il duca di Modena, la cui nobilissima casa Estense da più secoli riconosceva quella città dalle investiture cesaree, e non già dalle pontificie, tuttavia restava pendente. Fece il saggio pontefice Innocenzo XIII ogni sforzo, per ricuperarne il possesso, ben consapevole, di che conseguenza sia, in materia massimamente di stati, questo vantaggio, ed avea già disposta la corte imperiale a sì fatta cessione. Ma non potè esso papa godere il frutto dei suoi maneggi, perchè rapito troppo presto dalla morte. Diede compimento a questo affare il suo successore Benedetto XIII nel dì 25 di novembre dell' anno presente, con accordare a sua maestà cesarea le decime ecclesiastiche per tutti i suoi regni, con rilasciare tutte le rendite percette, e poscia premiare con un cappello cardinalizio il figlio del conte di Sinzendorf, primo ministro cesareo, che

avea cooperato non poco all' accordo. Fu dunque conchiusa in Roma fra i cardinali Paolucci e Cinfuegos plenipotenziarj delle parti la restituzione del possesso di Comacchio alla santa sede, con espressa dichiarazion nondimeno: *possessionem Comacii a sacra caesarea majestate eo dumtaxat pacto dimitti, ut in eadem sede apostolica restitatur, ut prius, ita scilicet, ut neque eidem sedi apostolicae per hanc restitutionem aliquid novi juris tributum, neque imperio, vel domui Atestinae quidquam juris sublatum esse censeatur; sed sacrae Caesareae majestatis, et imperii, domusque Atestinae jura omnia tam respectu possessorii, quam petitorii, salva remaneant, neminique ex hoc actu praejudicium ullum irrogatum intelligatur, usquedum cognitum fuerit, ad quem Comaclum pertineat.* Fu poi data esecuzione a questo trattato nel dì 20 di febbrajo dell' anno seguente. Se ne rallegrò tutta Roma; non così la casa di Este. Correndo il dì 25 di marzo di quest' anno arrivò al fine di sua vita in Torino madama reale Maria Giovanna Battista figlia di Carlo Amedeo duca di Nemours e di Aumale, e madre del re di Sardegna Vittorio Amedeo, in età di anni ottanta. Non volle ulteriormente differire quel reale sovrano il nuovo accusamento del duca di Savoia Carlo Emmanuele suo figlio, e gli scelse per moglie Polissena Cristina figlia di Ernesto Leopoldo langravio di Assia Rheinfelds Rotemburgo; e venuto il luglio del presente anno si mise essa in viaggio alla volta d' Italia. Portatosi il re Vittorio col fi-

glio e con tutta la corte in Savoia, accolse dopo la metà di agosto la nuora in Tonon, e colla maggior solennità la introdusse a suo tempo in Torino.

Videsi intanto una impensata vicenda delle cose del mondo nella corte di Spagna. Sorpreso dai vajuoli il re Luigi, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il regno, terminò in età di diciassette anni il corso del sua vita, e fu dalle lagrime di ognuno onorato il suo funerale. Avrebbe secondo le costituzioni dovuto a lui succedere il principe don Ferdinando suo fratello, ma trovandosi egli in età non peranche capace di governo, il real consiglio supplicò il re Filippo V di ripigliar le redini, richiedendo ciò la pubblica necessità. Volle sua maestà ascoltare anche il parere dei teologi, e trovatolo non conforme al sentimento del consiglio, restò in grande perplessità. Contuttociò prevalsero le ragioni, che il richiamarono al regno, e però nel dì sei di settembre pubblicò un decreto, ossia una protesta di riassumere lo scettro, come re naturale e proprietario, finchè il principe di Asturias don Ferdinando fosse atto al governo, riserbandosi nulladimeno la facoltà di continuare nel regno, se così portasse il pubblico bene: siccome dipoi avvenne, avendo egli governato, finchè visse, con somma saviezza ed attenzione i suoi regni. Giacchè il seguente anno era destinato al solenne giubileo di Roma, già intimato alla cristianità, il santo pontefice Benedetto XIII ne fece con tutta divozione l'apertura verso il fine di dicembre, cioè nella vigilia

del santo Natale. Pubblicò ancora la risoluzione sua di celebrare nella domenica in Albis del seguente anno un concilio provinciale nella basilica lateranense con invitarvi i vescovi compresi nella provincia romana, e tutti i soggetti a dirittura alla santa sede.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXV. INDIZ. III.
BENEDETTO XIII. PAPA 2.
CARLO VI. IMPERADORE 15.

Con gran concorso di pellegrini devoti fu celebrato nel presente anno in Roma il solenne giubbileo, e fra gli altri cospicui personaggi concorse a partecipar di queste indulgenze la vedova gran principessa di Toscana Violante di Baviera, la quale se ricevette le maggiori grazie dal sommo pontefice, e da tutta quella nobiltà, lasciò anch'ella ivi un' illustre memoria della sua insigne pietà e liberalità. Grande occasione fu questo giubbileo al santo padre Benedetto XIII di esercitar pienamente le tante sue virtù, delle quali parleremo andando innanzi. E siccome egli era indefesso in tutto ciò specialmente, che riguarda la religione, così nel dì quindici d' aprile diede principio nella Basilica Lateranense al concilio provinciale, a cui intervenne gran copia di cardinali, vescovi, ed altri prelati. Vi si fecero bellissimi regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, essendo state prima ben ventilate le materie in varie congregazioni dei più assennati teologi. Volle il sommo pontefice, che i vescovi

non sentissero il peso della lor dimora in Roma, con far somministrare loro le spese dalla camera apostolica. Nel dì quinto di giugno fu posto fine a quella sacra assemblea, ammirata e benedetta da tutto il popolo romano, che da tanti anni indietro non ne avea mai goduta la maestà. In questi medesimi giorni il Campidoglio romano rinnovò un' illustre cerimonia, non più veduta dopo il tempo di Francesco Petrarca. Cioè dal senatore e dai conservatori del popolo fu con gran solennità conferita la corona d'alloro al cavalier Bernardino Perfetti sanese, poeta rinomato pel possesso delle scienze migliori, e massimamente per la sua impareggiabile facilità ad improvvisare in versi italiani, e versi pieni di sugo, e non di sole frasche. Onorarono quella funzione parecchi porporati, e la suddetta gran principessa di Toscana. Non trascurò intanto il buon pontefice alcun mezzo per frastornare i disegni dei potentati sopra Parma e Piacenza; ma con poca fortuna, essendo improvvisamente scoppiata una pace stabilita in Vienna fra l'imperadore e il re cattolico, senza che vi s'interponessero coronati mediatori, e senz'aver cura degl'interessi dei principi alleati. Come questa nascesse, gioverà saperlo.

S'era finqui nel congresso di Cambrai fatto un gran cambio di parole e ragioni fra i ministri delle corone, per giugnere ad una vera pace universale. Ma una remora troppo possente era sempre l'affare di Minorica e Gibilterra, pretendendone gli spagnuoli la restituzione, benchè ne avessero fatta in Utrecht la cessione, e negaudola

gl'inglesi; di modo che apparenza non v'era di sciogliere questo nodo, per cui tutti gli altri restavano sospesi. Avvenne, che il baron di Ripperda Giovanni Guglielmo, uomo ardito Olandese, che, come i razzi, fece dipoi una luminosa, ma assai breve comparsa nel teatro del mondo, segretamente mosse parola in Vienna di una pace privata fra l'imperador Carlo VI e il re cattolico Filippo V, e questa non cadde in terra. Premea a sua maestà cesarea di mettere fine ad ogni pretesione della Spagna sopra gli stati di Napoli, Sicilia, Milano, e Fiandra. Più era vogliosa la corte di Spagna di risparmiare una chiara rinunzia a Gibilterra e Minorica, e d'assicurare all'infante don Carlo la successione della Toscana e di Parma e Piacenza: al che specialmente porgeva continui impulsi la regina Elisabetta Farnese, intenta al bene degli infanti suoi figli; e tanto più per udirsi infestata da molti incomodi la sanità del gran duca Giovanni Gastone de'Medici, Posta tale vicendevole disposizione d'animi non riuscì difficile lo strignere l'accordo. Fu esso stipulato in Vienna nel dì 30 d'aprile, e l'impenzata sua pubblicazione sorprese ognuno: tanta era stata la segretezza del trattato. La sostanza principale di quegli articoli consisteva nella rinunzia fatta da Cesare a tutti i suoi diritti sulla Corona di Spagna, con ritenerne il solo titolo, sua vita durante; e a stabilire, che essa corona non s'avesse mai ad unire con quella di Francia. All'incontro anche il re cattolico Filippo V rinunziava in favore dell'augusta casa d'Austria tutte le sue

ragioni sopra Napoli, Sicilia, stato di Milano, e Fiandra, siccome anche annullava il patto della reversione pel regno di Sicilia. Un altro importantissimo punto ancora si vide assodato. Nel dì sei di dicembre dell'anno precedente avea l'imperadore Carlo VI formata e pubblicata una Prammatica Sanzione, per cui in difetto di maschi era chiamata all'intera successione di tutti i suoi regni e stati l'arciduchessa Maria Teresa sua primogenita con vincolo di fideicommisso e maggiorasco: decreto, che venne poi accettato e confermato da tutti i tribunali de' suoi dominj. Ora anche il re cattolico accettò la stessa prammatica sanzione, obbligandosi d'esserne garante e difensore. Finalmente fra le parti fu accordato, che venendo a mancare la linea mascolina del gran duca di Toscana, e del duca di Parma e di Piaccenza, si devolverebbero i loro stati colla qualità di feudi imperiali all'infante don Carlo primogenito della regina di Spagna Elisabetta Farnese, restaudo il porto di Livorno libero sempre, come si trovava in questi tempi. Seguì parimente una lega, e un trattato di commercio fra i suddetti sovrani. Nel dì sette di giugno di quest'anno con altri atti fu confermata la suddetta concordia, accolta precedentemente con isdegno da chi ne era rimasto escluso; e massimamente, perchè Cesare s'obbligò di non opporsi in caso che la Spagna tentasse di ricuperare colla forza Minorica e Gibilterra. Quei nobili spagnuoli, che aveano seguitato l'augusto Carlo in Germania, e in vigore di questa pace se ne tornarono

in Spagna a godere i lor beni liberati dall'unghie del fisco, trovarono pregiudiziale la mutazione del clima; perchè infermatisi in men d'un anno cessarono di vivere,

Nella primavera dell'anno presente diede la corte di Francia non poco da discorrere ai politici. Un' infermità sopraggiunta al giovane re Luigi XV in grande apprensione ed affanno avea tenuto tutti i sudditi suoi, amantissimi sopra gli altri popoli de' loro monarchi. Perfettamente si riebbe la maestà sua; ma questo pericolo fece conoscere al suo ministero la necessità di non differir maggiormente il procurare al re una consorte, che conservasse e propagasse la sua discendenza. Dimorava in Parigi l'infanta di Spagna, a lui destinata in moglie, che già per tale speranza godeva il titolo di regina; ma questa principessa avea solamente nel dì 31 di marzo compiuto l'anno settimo dell'età sua, e troppo perciò conveniva aspettare, acciocchè fosse atta alle funzioni del matrimonio. Fu dunque presa la risoluzione di rimandarla con tutto decoro in Spagna, nè si tardò ad eseguirla. Per atto sì inaspettato restarono talmente amareggiati il re e la regina di Spagna, che richiamarono tosto da Parigi i lor ministri, e rimandarono anch'essi in Francia madama di Beaujolois, figlia del fu duca di Orleans reggente, la quale avea da accoppiarsi in matrimonio coll'infante don Carlo; e questa poi si unì nel viaggio colla sorella, vedova del defunto re di Spagna Luigi, la qual parimente se ne tornava a Parigi. Contribuì non poco questa

rottura ad accelerar la pace suddetta fra l'imperadore e il re cattolico. Fu allora, che la gente curiosa prese ad indovinare, qual principessa avrebbe la fortuna di salire sul trono di Francia; ma niuno vi colpì. Con istupore d'ognuno s'intese dipoi, che il re, o per dir meglio, il duca di Borbone primo ministro, avea prescelta la principessa Maria figlia di Stanislao re di Polonia, ma di solo nome. Videsi questa principessa nel mese di settembre condotta con gran pompa da Argentina al talamo reale. Attendendo in questi tempi il pontefice Benedetto XIII non meno al pastoral governo, che all'economia dei suoi stati, pubblicò nel dì 15 d'ottobre un'utilissima bolla intorno all'Annona di Roma, e all'agricoltura di que' paesi. Non così fu applaudita nel giugno di quest'anno la promozione alla sacra porpora da lui fatta di monsignor Niccolò Coscia, prevedendo già i più saggi, che questo personaggio, favorito non poco dall'ottimo pontefice, si sarebbe col tempo abusato della confidenza e bontà del santo padre, il quale non mai dicendo basta alla gratitudine sua, volle premiare l'antica servitù di questo soggetto, e col tempo gli procacciò anche il ricco arcivescovato di Benevento. Se egli fosse meritevole di tanti favori, ce ne avvedremo andando innanzi.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXVI. INDIZIONE IV.
 BENEDETTO XIII. PAPA 3.
 CARLO VI. IMPERADORE 16.

Da che 'fu alzato alla dignità pontificia il cardinale Orsino , uno spettacolo insolito , che tirava a sè gli occhi d'ognuno, era la sua maniera di vivere. Non solamente il pontefice nulla avea sminuito dell' umiltà , virtù la più favorita di Benedetto XIII , ma pareva , che l' avesse accresciuta. Non sapeva egli accomodarsi a quella pompa e magnificenza , che vien creduta uu' ingrediente necessario , per maggiormente imprimere nei popoli il rispetto dovuto a chi è insieme sommo pontefice , e principe grande. Sui principj bramò egli d'uscir di palazzo senza guardie , e come povero religioso in una chiusa carrozza , per andare alle frequenti sue visite delle chiese e degli spedali, oppure al passeggio. Gli convenne accomodarsi al ripiego de' più saggi , cioè di portarsi alle sue divozioni , accompagnato da un semplice cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la corona ed altre orazioni. Cassò nondimeno , come creduta da lui superflua , la compagnia delle lance spezzate. Chi entrava nella camera sua , penava a trovarvi un romano pontefice , perchè non v'erano addobbi , o tappezzerie , ma solamente sedie di paglia , ed immagini di carta con un Crocefisso. Andava talvolta a pranzo nel refettorio dei padri domenicani della Minerva , come un d'essi , altra distinzione non am-

mettendo di cibo o di sedia, se non che stava solo ad una delle tavole. Al generale d'essi religiosi, che egli riguardò sempre come suo superiore, non isdeguava di baciare la mano. Non volle più, che gli ecclesiastici venendo alla sua udienza, gli s'inginocchiassero davanti. Intervenne talvolta al coro coi Canonici in san Pietro, o pure nel coro dei religiosi; senz'altra distinzione, che di sedere nel primo luogo sotto piccolo baldacchino.

Lungo sarebbe il registrare i tanti atti dell'umiltà sì radicata in lui, che sembravano forse eccessi agli occhi di chi era avvezzo a mirar la maestà e splendidezza dei suoi antecessori, ma non già agli occhi di Dio. Eminente ancora si faceva conoscere in questo pontefice il suo staccamento dai legami del sangue, e dell'interesse. Amava molto il duca di Gravina suo nipote, e qualche poco anche il di lui fratello Mondillo; ma troppo abborriva il nepotismo. Niun di essi volle egli a palazzo, molto meno gli ammise a parte alcuna del governo; tuttochè per giudizio dei saggi meglio fosse stato per la santità sua il valersi del primo, cioè di un degno e virtuoso signore, che di altre persone, alzate agli onori, le quali unicamente curando i proprj vantaggi, trascurarono affatto l'onore e la gloria del loro benefattore. Solamente promosse all'arcivescovato di Capua il nipote minore; e questo non per suo genio, ma per le tante batterie di chi favoriva la casa Orsina, e stette poi forte contro tante altre usate per impetrargli il cardinalato. Amantissimo

della povertà il santo padre non per altro cercava il danaro , che per diffonderlo sopra i poveri , o per esercitar la sua liberalità e gratitudine. Al cattolico re d' Inghilterra Giacomo III Stuardo accrebbe l' appannaggio , e donò tutti i magnifici mobili del pontefice predecessore ascendenti al valore di trentamila scudi. Per far limosine avrebbe venduto, se avesse potuto, fino i palagi; e intanto egli dedito alle penitenze e ai digiuni, non volendo, che una povera mensa, convertiva in sovvenimento degl' infermi e bisognosi tutti i regali e le rendite particolari, che a lui provenivano. Faceva egli nel medesimo tempo l' uffizio di vescovo e parroco, conferendo la cresima e gli ordini al clero, benedicendo chiese ed altari, assistendo ai divini ufizj e al confessionale, visitando non solamente i cardinali infermi, ma talvolta ancora povera gente, e comunicando di sua mano la famiglia del palazzo. Queste erano le delizie dell' indefesso e piissimo successore di san Pietro, non lasciando egli perciò di accudire al buon governo politico dei suoi stati, e alla difesa ed aumento della religione.

Abitava da gran tempo in Roma il suddetto re Giacono favorito dai pontefici ed onorato da ognuno per l'alta qualità del suo grado. L' aveva Iddio anche arricchito di due figliuoli, principi di grande aspettazione. Ma erano sopravvenute in addietro dissensioni fra lui e la regina sua consorte Clementina Sobieschi, a cagione delle quali questa piissima principessa si era ritirata nel monistero di santa Cecilia, pretendendo che il ma-

rito avesse da licenziar dalla sua corte alcune persone, per giusti sospetti da essa non approvate. Si erano interposti i più attivi e manierosi porporati, e principi e principesse, per la riunione di essi, ma con sempre inutili sforzi. Lo stesso pontefice Benedetto XIII non avea mancato d'impiegare i suoi più caldi ufizj a questo fine; negava anche l'udienza al re, persuaso, che la ragione fosse dal canto della regina. Ora quando la gente credea rinata fra loro la pace, giacchè era seguito un abboccamento di questi reali consorti, all'improvviso si vide partir da Roma nel mese di ottobre il re coi figli, e passar ad abitare in Bologna, dove prese un palazzo a pigione. Però la compassion di ognuno si rivolse verso l'afflitta regina sua moglie, e il papa cominciò a negare al re la rata della pensione a lui accordata. Motivi all'incontro di somma allegrezza ebbe in questi tempi la real corte di Torino, per aver la duchessa moglie di Carlo Emmanuele duca di Savoia, e nuora del re Vittorio Amedeo, dato alla luce nel dì 26 di giugno un principe, che oggidì col nome di Vittorio Amedeo Maria, primogenito del re suo padre, gareggia mercè delle sue nobili qualità coi più illustri suoi antenati. All'incontro fu in quest'anno la nobilissima città di Palermo, capitale della Sicilia, un teatro di calamità. Nel principio della notte del dì primo di settembre si udì quivi nell'aria un mormorio terribile e continuo, che durato per un quarto d'ora cagionò uno spavento universale, atteso che il cielo era sereno, senza vento, e senza apparenza

alcuna di tempo cattivò. Furono anche vedute in aria due travi di fuoco, che andarono poi a sommersersi in mare. Erano le quattro ore della notte, quando un orribil tremuoto per lo spazio di due pater noster a salti fece traballare tutta la città: Fu scritto, che la quarta parte di essa fu rovesciata a terra. File intere di case e botteghe si videro ridotte ad un mucchio di sassi; assaissime altre rimasero sommamente danneggiate, e minaccianti rovina. Specialmente ne pati il palazzo reale, di cui molte parti caddero, talmente che restò per un tempo inabitabile. La cattedrale, ed alcun' altra chiesa, gran danno ne soffrirono; e dalle rovine di quella città furono tratte ben tremila persone o morte o ferite. Corse per l'Italia la relazione di sì funesto spettacolo, che metteva orrore in chiunque la leggeva; ma persone saggie di Palermo a me confessarono, aver la fama accresciuto di troppo le terribili conseguenze di quel tremuoto, ed essere stato minore di quel, che si diceva, l'eccidio. Intento sempre l'Augusto monarca Carlo VI al bene e vantaggio dei suoi sudditi d'Italia, procurò in quest'anno coll'interposizione della porta Ottomana la pace e libertà del commercio fra i suoi stati, e il Bey o Dey di Tunisi, e la reggenza di quella città. Gli articoli ne furono conchiusi nel dì 23 di settembre. Altrettanto ancora ottenne egli dalla reggenza di Tripoli, di modo che le navi di sua bandiera doveano in avvenire andar sicure dagli insulti di quei corsari. Con qual fedeltà poi essi barbari troppo avvezzi al mestiere infame della pirateria

èseguissero òmiglianti trattati , lo sanno i poveri cristiani. Sempre sarà (non si può tacere) vergogna dei potentati della cristianità sì cattolici che protestanti, il vedere, che in vece di unir le lor forze, per ischiantar, come potrebbonó, quei nidi di scellerati corsari, vanno di tanto in tanto a mendicar da essi con preghiere e regali, per non dire con tributi, la loro amistà , che poscia alle pruove si trova sovente inclinare alla perfidia. Tante vite di uomini, tanti milioni s' impiegano dai cristiani per far guerra fra loro : perchè non volgere quelle armi contro i nemici del nome cristiano , turbatori continui della quiete e del commercio del Mediterraneo? Di più non ne dico, perchè so, che parlo al vento.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXVII. INDIZ. V.
BENEDETTO XIII. PAPA 4.
CARLO VI. IMPERADORE 17.

Giunse al fine di sua vita nel dì 26 di febbrajo dell'anno presente Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, nato nel dì 19 di maggio 1678: principe, che avea acquistato il credito di rara virtù, e di molta prudenza nel governo dei suoi popoli. Ancorchè per esser difettoso di lingua, ammettesse pochi all'udienza sua, pure non meno per sè , che per via di onorati ministri , accudì sempre all'amministrazion della giustizia, e mantenne la quiete nei suoi stati , avendogli servito non poco a conservarlo immune dai guai fra i pubblici torbidi la parzialità e riguardo ,

che aveano per lui le corti di Europa, a cagione della generosa regina di Spagna Elisabetta sua nipote *ex fratre*, e figlia della duchessa Dorotea sua propria moglie. A lui succedette nel ducato il principe Antonio suo fratello, nato nel dì 29 di novembre del 1679. A questo principe (giacchè il fratello duca avea perduta la speranza di ricavar successione dal matrimonio suo) più volte si era progettato di dargli moglie, affinchè egli tentasse di tenere in piedi la vacillante sua nobil casa; ma sempre in fumo si sciolse ogni trattato, per non accordarsi i fratelli nell' appannaggio, che egli pretendeva necessario al suo decoro nella mutazion dello stato. Così i poco avveduti principi d' Italia, per volere ristretta nella sola linea regnante la propagazion del loro sangue, e col non procurare, che una linea cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche dei popoli loro sudditi. Erano assai cresciuti gli anni addosso al duca Antonio, aveva egli anche ereditata la grassezza del padre: pure tutti i suoi ministri, e del pari la corte di Roma, l' affrettarono tosto a scegliersi una consorte, abile a rendere frutti. Fu dunque da lui prescelta la principessa Enrichetta d' Este figlia terzogenita di Rinaldo duca di Modena, avendo anche questo principe sacrificato ogni riguardo verso le figlie maggiori, per la premura di veder conservata la riguardevol casa Farnese. Dugentomila scudi romani furono accordati in dote a questa prin-

cipessa, e sul fine di luglio si pubblicò esso matrimonio, con ottenere la necessaria dispensa da Roma per la troppo stretta parentela. Ognun si credeva, che grande interesse avesse il duca Antonio di unirsi senza perdere tempo colla designata sposa; pure con ammirazione e dolor di tutti si vide differita questa funzione sino al febbrajo del susseguente anno.

Al marchese di Ormea, ministro di rara abilità di Vittorio Amedeo re di Sardegna, riuscì in quest'anno di superar tutte le difficoltà, che finquì avevano impedito l'accordo delle differenze vertenti fra la sua corte e quella di Roma. Il buon pontefice Benedetto XIII, nel cui cuore non allignavano se non pensieri e desiderj di pace, non solamente condiscese a riconoscere per re di Sardegna esso sovrano, ma eziandio gli accordò non poche grazie e diritti, contrastati in addietro dai suoi due predecessori. Era poi gran tempo, che questo papa ardeva di voglia di portarsi a Benevento, parte per consecrar ivi una chiesa fabbricata in onore di san Filippo Neri, alla cui intercessione si protestava egli debitor della vita, allorchè restò seppellito sotto le rovine del tremuoto di quella città; e parte per consolare colla sua presenza il popolo beneventano, per cui egli conservò sempre un amore, che andava anche agli eccessi; e tanto più perchè riteneva tuttavia quel l'arcivescovato. Per quanto si affaticassero i porporati per attraversare questo suo dispendioso disegno, non vi fu ragione, che potesse distornarlo dalla presa risoluzione. Dopo avere

dunque fatto un decreto, che in caso di sua morte il sacro collegio tenesse il conclave in Roma, nel marzo di quest' anno si mise in viaggio a quella volta con piccolo accompagnamento di gente, ma con gran copia di sacri ornamenti e regali per le chiese di Benevento, e gran somma di danaro per riposarlo in seno dei poveri. Due corsari informati del suo viaggio, sbarcarono a santa Felicità; ma il colpo andò fallito, e si sfogò poscia il lor furore sopra quei poveri abitanti. Giunse a Benevento il santo padre nel dì primo di aprile. Gran concorso di popoli fu a vederlo, ed ossequiarlo; e siccome egli di nulla più si compiaceva, che delle funzioni episcopali, così impiegò ivi il suo tempo in consecrar chiese ed altari, in predicare, in amministrare sacramenti, in servire i poveri alla mensa, e in altri piissimi impieghi del genio suo religioso. Nel dì 12 di maggio fece poi partenza di colà, e pervenuto a san Germano nel dì 18 quivi con gran solennità consecrò la chiesa maggiore. Fu in monte Casino, dove, come se fosse stato semplice religioso, gareggiò coll' esemplarità e pietà di quei monaci, assistendo anche egli al coro nella mezza notte. Gran consolazione si provò in Roma all' arrivo della santità sua in quella capitale, succeduto nel dì 28 del mese suddetto.

Miravansi intanto gli affari dei potentati cristiani in un segreto ondeggiamento. Disgustata era la corte di Spagna con quella di Francia per la principessa rimandata a Madrid. Più grave ancora si conosceva la discordia sua con quella di

Inghilterra a cagion di Minorica e Gibilterra. Un altro affare sturbò la buona armonia fra Cesare e gli anglollandi. Imperciocchè l'interesse, cioè il primo mobile del gabinetto dei regnanti, avea servito ai consiglieri cesarei per indurre l'Augusto Carlo VI ad istituire, o pure ad approvare una grandiosa compagnia di commercio in Ostenda: il qual progetto se fosse andato innanzi, minacciava un colpo mortale al commercio dell'Inghilterra ed Olanda. Pretendeano quelle potenze un sì fatto istituto contrario ai patti delle precedenti leghe, tacciando anche d'ingratitude sua maestà cesarea, che ajutata da tanti sforzi di gente e danaro di esse marittime potenze per ricuperar la Fiandra, si volesse poi valere della medesima conquista in sommo loro danno e svantaggio. Ma i ministri di Vienna, siccome partecipi delle ruggiade provenienti da Ostenda, teneano saldo il buono imperadore nel sostegno di quella compagnia. Se n'ebbe ben egli col tempo a pentire. Per opporsi dunque al proseguimento di quella compagnia, si formò in Hannover nel 1725 una lega fra la Francia, Inghilterra, e Prussia, a cui poscia si accostarono anche gli olandesi. Si era all'incontro l'Augusto Carlo maggiormente stretto col re di Spagna. Aveano in questi tempi gl'inglesi con una squadra dei lor vascelli sequestrata in Porto Bello la flotta, che dovea portare i tesori in Ispagna. Da tale ostilità commossi gli spagnuoli, oltre all' essersi impadroniti del ricchissimo vascello inglese, chiamato principe Federico, andarono a mettere nel febbrajo

di quest'anno l'assedio a Gibilterra. Gran vigore mostrarono gli offensori, ma molto più i difensori: laonde perchè non appariva apparenza di sottomettere quella piazza, e perchè intanto furono sottoscritti in Parigi alcuni preliminari di aggiustamento fra i potentati cristiani, al che specialmente si erano affaticati i ministri del papa, e più degli altri monsignor Grimaldi nunzio pontificio di Vienna: quell'assedio dopo alcuni mesi inutilmente spesi terminò in nulla. Venne intanto nel dì 22 di giugno a mancar di vita, colpito da improvviso accidente verso Osnabruk nel passare ad Haunoyer Giorgio I re della gran Bretagna, e a lui succedette in quel regno, concordemente ricevuto da quei parlamenti, Giorgio II principe di Galles, suo primogenito.

Stava attento ad ogni spirar d'aura in quelle parti il cattolico re Giacomo III Stuardo; e verisilmente isperanzito, che avesse in Inghilterra per la morte di quel regnante da succedere qualche cangiamento in suo favore, all'improvviso si partì da Bologna, e passò in Lorena, con ridursi poscia ad Avignone. Scandagliati ch'egli ebbe gli affari dell'Inghilterra, trovò preclusa ogni speranza ai propri; e però quivi fermò i suoi passi. Aveva egli lasciati in Bologna i due principi suoi figli; e giacchè in fine si era ridotto ad allontanare dal suo servizio il Lord Eys, sua moglie, la regina Clementina Sobieschi, consigliata dal papa e dai più saggi porporati, alla metà del mese di luglio sen venne a quella città, dove abbracciò i figli con tal tenerezza, che trasse le lagrime

dagli occhi di tutti gli astanti. Fermossi ella di poi in essa città, attendendo continuamente alle sue divozioni, giacchè per le visite e per li divertimenti non era fatto il suo cuore. Passava questa santa principessa le giornate intere in orazione davanti il santissimo Sacramento. Nel novembre di quest' anno venne in Italia il principe Clemente elettore di Colonia, fratello dell' elettore di Baviera, e della gran principessa di Toscana Violante, con animo di farsi consecrare arcivescovo dal pontefice Benedetto XIII. Per cagion dell'etichetta romana non trovava la di lui dignità i suoi conti nel portarsi fino a Roma. L'umilissimo santo padre, tuttochè dissuaso dai sostenitori del decoro pontificio, pure non ebbe difficoltà di passar egli a Viterbo, per ivi consecrare quel Principe. Riuscì maestosa la funzione, e corsero sontuosi regali dall' una e dall' altra parte; ma senza paragone superiori furono quei dell' elettore, perchè consistenti in sei candelieri d'oro arricchiti di pietre preziose; in una croce d'oro; in una corona di grosse perle orientali, i cui Pater Noster erano di smeraldi incastrati in oro; in una croce di diamanti di gran valore; e in una cambiale di ventiquattro mila scudi per le spese del viaggio del santo padre. Altri presenti toccarono alla famiglia pontificia. Passò dipoi esso elettore colla principessa Violante a Napoli, per vedere le rarità di quella metropoli, e di là venne dipoi ad ammirar le impareggiabili di Roma. Due padri carmelitani scalzi avea lo stesso pontefice, oppure il suo predeces-

sore; inviati negli anni addietro alla Cina con ricchi donativi e lettere all'imperadore di quel vasto imperio. Riportarono essi nel presente anno due risposte di quel regnante al papa, accompagnate da una bella lista di donativi, consistenti nelle cose più rare e stimate di quei paesi.

Con sommo dispiacere intanto udiva il buon pontefice le risoluzioni prese dall'imperadore di concedere Parma e Piacenza all'infante don Carlo, come feudi imperiali, in grave pregiudizio dei diritti della santa sede, che per più di due secoli avea goduto pubblicamente il sovrano dominio e possesso di quegli stati. Intimò pertanto al nuovo duca Antonio Farnese di prenderne secondo il solito l'investitura dalla chiesa romana. Ma ritrovossi questo principe in un duro inbroglio, perchè nello stesso tempo anche da Vienna gli veniva ordinato di prestare omaggio per esso ducato a Cesare, da cui si pretendea di dargli l'investitura. Fu poi cagione questo vicendevole strettoio, che il duca non la prese da alcuno. Fecce perciò varie proteste la corte di Roma; e all'incontro più forte che mai seguì l'imperadore a sostener quegli stati, come membri del ducato di Milano. E perciocchè nell'anno 1720 avea papa Clemente XI, fatto esporre al pubblico due libri, contenenti le ragioni della chiesa romana sopra Parma e Piacenza: in quest'anno parimente comparve alla luce un grosso volume, che comprendea le opposte ragioni dell'imperio sopra quelle città, dove oltre al vedersi rivangati i principj del dominio pontificio nelle medesime,

si venne anche a scoprire, che i duchi Ottavio ed Alessandro Farnesi aveano riconosciuto sopra Piacenza i diritti dell' imperio, e del re di Spagna, padrone allora di Milano. Non bastò al saggio imperadore Carlo VI di aver procacciata ai suoi sudditi di Napoli, Sicilia, e Trieste una specie di amicizia o tregua coi corsari di Tripoli e Tunisi. Rinforzò egli i suoi maneggi per istabilire un simile accordo col Dey e reggenza di Algeri, cioè coi più poderosi e dannosi corsari del mediterraneo, valendosi dell' interposizione della porta ottomana amica. Si fecero coloro tirar ben bene gli orecchi prima di cedere, perchè pretendeano che l' imperadore facesse anch' egli desistere dall' andare in corso i maltesi. Se ne scusò Cesare, con dire di non aver padronanza sopra quell'isola, e molto meno sopra dei cavalieri gerosolimitani. Finalmente nel dì otto di marzo dell'anno presente si stipulò in Costantinopoli l' accordo suddetto, per cui specialmente gran festa ne fece la città di Napoli, benchè prevedessero i saggi, che poco capitale potea farsi di una pace con gente perfida, e troppo ghiotta di quell' infame mestiere. Cominciarono in fatti a verificarsi nell'anno seguente queste predizioni.

Ma nel dì 7 di novembre si cangiò in pianto tutta l' allegrezza dei napoletani. Perciocchè dopo avere il vesuvio gittato per due giorni delle continue fiumane di bitume infocato, verso la sera del dì suddetto con orribili tenebre si oscurò il cielo, e dopo un terribile strepito di tuoni e fulmini, cadde per lo spazio di quattro ore una sì

straordinaria pioggia, che recò gravissimi danni e sconcerti a quella città e al suo territorio. Quasi non vi fu casa, che non restasse inondata da sì esorbitante copia di acqua, con lasciar tutte le cantine e luoghi sotterranei ripieni di acqua e di fango; e non se ne andò esente chiesa alcuna. Dalla montagna scendevano furiosi i torrenti, che atterrarono gran numero di case e botteghe, seco menando gli alberi divelti dal suolo, e i nobili della povera gente. Gli acquedotti e canali tutti rimasero riempiti di terra. Immenso ancora fu il danno, che ne patì la città di Aversa colle terre di Giuliano, Piamura, Paretta, ed altre. Se abbondano di delizie quelle contrade, a dure pensioni ancora son elleno soggette. Gloriosa memoria lasciò in quest'anno lo zelantissimo pontefice Benedetto XIII con una sua bolla del dì 12 di agosto, in cui severamente proibì per tutti i suoi stati il già introdotto ed affittato lotto di Genova, Napoli, e Milano, gran voragine delle sostanze dei mortali poco saggi, e troppo corrivi; e ciò per avere la santità sua conosciuti gli enormi disordini, che ne provenivano per le tante superstizioni, frodi, rubamenti, vendite dell'onestà, e impoverimento delle famiglie. E perchè ciò non ostante, alcuni poco curanti delle pene spirituali e temporali, osarono poscia di continuar questo giuoco, contro di essi procedè la giustizia, condannandoli al remo, nè poterono ottenere remissione dal papa, risoluto di voler liberare i suoi popoli da sanguisuga cotanto maligna. La borsa

pontificia ne patì, ma crebbe la gloria di questo santo pontefice.

CRISTO MDCCXXVIII. INDIZIONE VI.
ANNO DI BENEDETTO XIII. PAPA 5.
CARLO VI. IMPERADORE 18.

FINALMENTE nel dì quinto di febbrajo dell'anno presente con molta solennità in Modena seguì lo spozalizio della principessa Enrichetta di Este con Antonio Farnese duca di Parma, di cui fu mandatario il principe ereditario di Modena Francesco fratello di essa. Dopo molti nobili divertimenti s' inviò la novella duchessa nel dì settimo alla volta di Parma, dove trovò preparate sontuose feste pel suo ricevimento. Cbiarito ormai il re Cattolico Giaconio III della tranquillità, che si godeva in Inghilterra, e non esservi apparenza, che alcun vento propizio si svegliasse in suo favore, sul principio del gennajo di questo anno si restituì a Bologna. Videsi allora la sospirata riunione di lui colla regina Clementina sua consorte, la cui incomparabil pietà e divozione non meno stupore, che tenerezza cagionava in tutto quel popolo. E ben ebbe la città di Bologna motivi di grande allegrezza in questi tempi, per avere il sommo pontefice Benedetto XIII nel dì 30 di aprile pubblicato per uno dei cardinali riserbati in petto monsignor Prospero Lambertini arcivescovo di Teodosia, vescovo di Ancona, segretario della congregazion del concilio, e promotor della fede, di nobile ed antica famiglia bolo-

gnese, prelato d'insigne sapere, specialmente nei sacri canoni, e nell'erudizione ecclesiastica. Nel qual tempo ancora fu promosso alla sacra porpora il padre Vincenzo Lodovico Gotti, parimente bolognese, eletto già patriarca di Gerusalemme, e teologo rinomato per varj suoi libri dati alla luce. Noi vedremo andando innanzi portato il primo di essi dal raro suo merito alla cattedra di san Pietro.

Durava tuttavia la spinosa pendenza fra la corte pontificia e quella di Lisbona, per la pretesione mossa da quel re di voler promosso alla dignità cardinalizia il nunzio apostolico Bichi, prima che egli si partisse da Lisbona, e nei presenti tempi maggiormente si vide incalzato il santo padre dai ministri portoghesi su questo punto. A tante pressure di quel re, stranamente forte in ogni suo impegno, avrebbe facilmente condisceso il buon pontefice, siccome quegli, che cercava la pace con tutti. Ma costituita sopra questo affare una congregazion di cardinali, alla testa de' quali era il cardinal Coradini uomo di gran petto, fu risoluto di non compiacere quel monarca, perchè niuno metteva in disputa, che il principe possa, quando e come vuole, richiamare i suoi ministri dalle corti altrui; nè si doveva permettere un esempio di tanta prepotenza in pregiudizio dell'avvenire. A tal determinazione il mansueto pontefice si accomodò, ed attese più che mai a dar nuovi santi alla chiesa di Dio, e ad esercitarsi nelle consuete sue azioni pastorali. Ma se n' ebbe forte a dolere il popolo romano,

perchè tanto il cardinal Pereira, che l'ambasciatore di quel re, e i prelati portoghesi, anzi qualsivoglia persona di quella nazione, ebbero ordine di levarsi da Roma, e da tutto lo stato ecclesiastico, e di tornarsene in Portogallo. Il che fu eseguito, seccandosi con ciò una ricca fontana d'oro, che scorrea per tutta Roma. Parve poco questo allo sdegnato re. Comandò, che uscisse dei suoi stati monsignor Firrao, da lui non mai riconosciuto per nunzio, nè volle lasciar partire monsignor Bichi tuttochè chiamato coll' intimazion delle censure in caso di disubbidienza, e desideroso di ubbidire. Oltre a ciò nel mese di luglio vietò a chicchessia dei suoi sudditi il mettere piede nello stato ecclesiastico, il cercar dignità o benefizj dalla santa sede, il mandare o portar danaro a Roma: con che restò affatto chiusa la nunziatura e dateria per li suoi stati. Finalmente cacciò dal suo regno ogni italiano suddito del papa, con proibizione, che alcun di essi non entrasse nei suoi territorj. Altro ripiego non ebbe la corte romana, per tentare un rimedio a questa turbolenza, che di raccomandarsi all' interposizione del piissimo re cattolico Filippo V, stante la buona armonia di quella corte colla portoghese a cagion del doppio matrimonio stabilito fra loro.

In mezzo nondimeno a sì fatti imbrogli Dio fece godere un' indicibil consolazione per altra parte al santo pontefice. Siccome uomo di pace non avea ommesso ufizio o diligenza alcuna in addietro, per vincere l'animo del cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi, finquì pertinace

fin non volere accettare la bolla *Unigenitus*. Finalmente cotanto poterono in cuore di quel porporato le amorose esortazioni del buon pontefice, e il concetto della di lui santità, e l'aver questi dichiarato, che la dottrina d'essa bolla non contrariava a quella di sant'Agostino: che il cardinale s'indusse ad abbracciarla. Per l'allegrezza di questa nuova, e di una lettera tutta sommessiva di quel porporato, non potè il santo padre contenere le lagrime, e non finì l'anno, che egli annunziò nel sacro concistoro questo trionfo della chiesa, per cui il Noagliès fu ristabilito in tutti i suoi diritti e preminenze. Due nobili bolle, e molte provvisioni pubblicò nell'anno presente l'indefesso pontefice pel buon regolamento della giustizia, affine di troncare il troppo pernicioso allungamento delle liti, e levare molti altri abusi del foro, degli avvocati, procuratori, notaj, ed archivj: regolamenti, i quali sarebbe da considerare, che si stendessero ad ogni altro paese, e quel che importa, che si osservassero; perciocchè ordinariamente non mancano buone leggi, ma ne manca l'osservanza, e chi abbia zelo per questo. Da molti anni si trovavano in grande scompiglio i tribunali ecclesiastici della Sicilia a cagion di quella appellata monarchia, abolita da papa Clemente XI. Faceva continue istanze l'imperador Carlo VI che si mettesse fine a questo litigio, e il santo padre amantissimo della concordia con ognuno, vi condiscese con pubblicare nel dì 30 d'agosto una bolla e concordia, che risecò gli abusi introdotti in quel regno, e prescrisse la ma-

niera di trattar quivi e definir le cause ecclesiastiche in avvenire.

Comparvero in questi tempi i potentati cristiani dell'Europa tutti vogliosi di stabilire una pace universale. La sola Spagna quella era, che teneva questo gran bene pendente per le sue pretese contro gl'inglesi, e per alcune difficoltà nell'effettuare quanto era stato accordato all'infante don Carlo, spettante alla successione in Italia della Toscana e di Parma e Piacenza. Non la sapeva intendere il gran duca Giovanni Gastone, che vivente lui si avesse a mettere presidio straniero nei suoi domini, e ricalcitrava forte. Ma da che furono accordati i preliminari della pace, l'augusto Carlo VI nel dì 13 d'aprile rilasciò ordini vigorosi, comandando ai popoli della Toscana di ricevere il suddetto don Carlo per principe ereditario, e di prestargli quella sommissione ed ubbidienza, che occorreva, senza pregiudizio del vivente gran duca, affinchè finendo la linea mascolina dei gran duchi, fosse sicuro il real principe di prenderne il pieno desiderato possesso, cessando intanto la disposizione fatta di quegli stati dal gran duca Cosimo III in favore della vedova Elettrice Palatina sua figlia. In vigore dunque di tali premure s'apri dipoi un congresso dei plenipotenziarj di tutte le potenze in Soissons, per ismaltire ogni altro punto concernente la progettata pace, avendo il cardinale di Fleury, primo ministro del re di Francia, considerato quel luogo vicino a Parigi per teatro di sì importante affare, a fine di potervi intervenire

anche egli in persona , e recare più possente influsso alla concordia. Il bello fu , che quei ministri più si lasciavano vedere alle conferenze in Parigi , che in Soissons , per minore incomodo del cardinale , direttore d'ogni risoluzione. Fu in questi tempi dall'imperadore dichiarata Messina porto franco con sommo giubbilo di quegli abitanti. E nel dì 26 d'agosto diede fine al suo vivere Anna Maria regina di Sardegna , figlia di Filippo dca d' Orleans , cioè del fratello di Lodovico XIV re di Francia , e moglie del re Vittorio Amedeo , in età di cinquantanove anni. Aveva ella vedute due sue figlie regine di Francia e di Spagna.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXIX. INDIZIONE VII.
BENEDETTO XIII. PAPA 6.
CARLO VI. IMPERADORE 19.

L'ATTENZIONE di tutta l'Italia , anzi di tutta l'Europa , fu in quest'anno rivolta al congresso di Soissons , che dovea decidere della pubblica tranquillità , e stabilir la successione dell'infante don Carlo nella Toscana e in Parma e Piacenza. Ma si venne scoprendo , che Soissons era un fantasma di congresso , e che il vero laboratorio , dove si lambiccavano le risoluzioni politiche per la pace , stava nel gabinetto di Francia , e molto più in quello del re cattolico. Videsi questo ultimo monarca con tutta la sua corte incamminato a Badajoz , dove ai confini del Portogallo si fece il cambio delle principesse d' Asturias e del Bra-

tile: nella quale occasione indicibil fu la pompa e la sontuosità delle feste. Ciò fatto, la corte cattolica, tirandosi dietro gli ambasciatori ed inviati dei principi, passò a Siviglia, a Cadice, e ad altri luoghi, trattenendosi in quelle parti per tutto l'anno presente, con gravi doglianze della città di Madrid. E intanto, mentre ognun s'aspettava il lieto avviso della pace, altro non si mirava, che preparamenti di guerra: sì grandioso era l'armamento di vascelli spagnuoli, e l'accrescimento delle truppe in quel regno, talmente che da un di all'altro sembrava imminente un nuovo assedio di Gibilterra. Non faceva di meno dal canto suo Giorgio II re della Gran Bretagna, coll'adunare una potente e dispendiosa flotta; non senza richiami di quella fazione del parlamento, che non intendeva le segrete ruote del ministero, nè qual forza abbia per ottener buona pace l'essere in istato di far gagliarda guerra. Quasi per tutto il presente anno si andarono masticando nei gabinetti le vicendevoli pretensioni, nè anno mai fu, in cui tante faccende avessero i corrieri come nel presente. Andò poscia a terminar questo conflitto di teste politiche principalmente in gloria e vantaggio della corona di Spagna, che per lungo tempo diede non solo la corda all'altre potenze, ma anche in fine la legge alle medesime, con ritardare più e più mesi la distribuzione della flotta dell'Indie, felicemente giunta in Ispagna, in cui tanto interesse aveano i mercatanti d'Italia e d'altre nazioni. Finalmente nel dì nove di novembre venne sottoscritto in Siviglia un trat-

tato di pace e lega difensiva fra i re di Francia , ed Inghilterra, in cui susseguentemente nel dì 21 d'esso mese concorsero anche le provincie unite. Allorchè saltò fuori questa concordia , inarcarono le ciglia gli sfaccendati politici al vedere , che non si parlava dell'imperadore ; e che la Spagna dianzi collegata con esso , si era gittata nel partito della lega di Hannover. Tanto romore s'era fatto dagl'inglesi affinchè il re cattolico chiaramente cedesse le sue ragioni e diritti sopra Minorica e Gibilterra ; pure nulla si potè ottenere di questo : il che nondimeno non ritenne il re d'Inghilterra dall'abbracciar quell'accordo , giacchè in vigor della pace d'Utrecht, tali acquisti erano autorizzati in favor degl'inglesi , e il re cattolico accettava in esso accordo le precedenti paci. Tralasciando io gli altri punti , solamente dirò , essersi ivi stabilito , che per assicurare la successione dell'infante don Carlo in Toscana, Parma , e Piacenza , si avessero da introdurre non più svizzeri , ma seimila soldati spagnuoli in Livorno, porto Ferrajo , Parma , e Piacenza, con patto che tali truppe giurassero fedeltà ai regnanti granduca , e duca di Parma e Piacenza , e con obbligarli la Francia e l'Inghilterra di dar tutta la mano per l'effettuazione di questo articolo , tacitamente facendo conoscere di voler ciò eseguire anche contro la volontà di Cesare. Ed ecco il motivo , per cui la corte cesarea ricusò d'entrare nel trattato suddetto di Siviglia , giacchè nelle precedenti capitolazioni era stabilito , che le guernigioni suddette fossero di svizzeri , e non d'altra

nazione parziale. Probabilmente ancora il conte K^oningsegg plenipotenziario cesareo in Ispagna provò della ripugnanza a concorrere in quell'accordo, perchè non vide riconosciuti quegli stati per feudi imperiali, come portavano i precedenti patti. Certamente non si legge in esso trattato parola, che indichi soggezione all'imperial dominio. Nè si dee tacere, che appunto per questo la corte di Roma tentò di prevalersi di tal congiuntura, per far valere le sue ragioni sopra Parma e Piacenza, senza nondimeno essersi finora osservato, ch'ella abbia guadagnato terreno. Ora il ministero di Vienna restò non poco amareggiato, perchè il re cattolico avesse dimenticato così presto l'obbligata sua fede nel trattato di Vienna del 1725 con alterare in condizioni così importanti il tenore d'essa, e declamava contro questa sì facile infrazione dei pubblici trattati e giuramenti. Per conseguente ricusò quella corte d'aderire al trattato di Siviglia; ma non lasciarono per questo i collegati contrarij di Hannover di far tutte le disposizioni, per condurre in Italia don Carlo, adouta ancora dell'imperadore; maneggiandosi intanto, perchè il gran duca Gian Gastone, ed Antonio Farnese duca di Parma, accettassero di buona voglia le guernigioni spagnuole.

Non poterono nè pure in quest'anno i cardinali ritenere il sommo pontefice Benedetto XIII, che egli nella primavera non ritornasse a Benevento, per far ivi le funzioni della settimana santa e di pasqua. L'amore d'esso santo padre verso quella città, anzi verso tutti i beneventani

passava all' esorbitanza ; e tanta copia di quella gente si era introdotta in Roma sempre intenta alla caccia di posti , di grazie , e di benefizj , che lieve non era la mormorazione per questo. Restituissi dipoi nel dì dieci di giugno la santità sua a Roma , ed attese per tutto il resto dell' anno alle solite funzioni ecclesiastiche , e alle consuete opere di pietà , e a canonizzar santi. Da Bologna parimente ritornarono a Roma i cattolici re e regina d' Inghilterra in buon accordo , ed ivi fissarono dinuovo il loro soggiorno. In essa Roma , in Genova , ed altre città , dove si trovavano ministri pubblici della corte di Francia , sontuose feste si videro solennizzate per la tanto desiderata e già compiuta nascita di un Delfino , accaduta nel dì quarto di settembre dell' anno presente : principe , che oggidì fiorisce , e grande aspettazione dà ai suoi popoli per la felicità del suo talento. Si fecero in tal congiuntura quasi dissipazioni di tripudj ed allegrezze per tutto quel regno , e fino i più poveri paesi sfoggiarono in dimostrazioni di giubbilo : tanto è l' amore inveterato di que' popoli verso i loro monarchi. Sopra tutto in Roma il cardinale di Polignac si tirò dietro l' ammirazione d' ognuno per la magnificenza delle feste ed delle invenzioni , colle quali celebrò la nascita di questo principino. Troppo era portato alla beneficenza e alle grazie il generoso e disinteressato animo del pontefice Benedetto XIII. Di questa sua nobile , ma talvolta non assai regolata inclinazione sapeva anche profittare qualche suo ministro , non senza lamenti degli zelanti , che

miravano esausto l'erario pontificio, e accresciuti gli aggravj alla camera apostolica, in guisa tale che si rendevano oramai superiori le spese alle rendite annue della medesima. Non era questo un insolito male. Anche sotto altri precedenti papi, o per necessità occorrenti, o per capricci e fabbriche dei regnanti, o per l'avidità dei non mai contenti nipoti, sovente sbilanciavano i conti in pregiudizio della medesima camera. Al disordine dei debiti fatti si rimediava col facile ripiego di crear nuovi luoghi di monti e vacabili: con che vennero crescendo i tanti milioni di debiti, de' quali anche oggidì si trova essa camera gravata. Nei tempi del nepotismo niuno ardiva d'aprir bocca; ma sotto sì umile pontefice animosamente i ministri camerali vollero nel mese d'aprile rappresentar lo stato delle cose, affinchè dal di lui buon cuore non si aggiugnessero nuove piaghe alle precedenti. Gli fecero dunque conoscere, che prima del suo pontificato l'entrata annua della camera per appalti, dogane, dateria, cancelleria, brevi, spogli, ed altre rendite, ascendeva a due milioni, settecentosedicimila, e seicentocinquanta scudi, dico scudi 2716650. Le spese annue, computando i frutti dei monti, vacabili, presidj, galere, guardie, mantenimento del sacro palazzo, de' nunzj, provvisionati ec. solevano ascendere a due milioni quattrocento trentanovemila, e trecentotto scudi, dico scudi 2439308 laonde la camera restava annualmente in avanzo di scudi 277342. Ma avendo esso pontefice abolito un aggravio sulla carne, e il lotto

di Genova, creati duemila luoghi di monti, accordate non poche esenzioni, e diminuzioni negli appalti, (fatti senza le solite solennità) assegnati o accresciuti *salarij* ai prefetti delle congregazioni, legati, tribunali, prelati, ed altre persone, con altre spese, che io tralascio: veniva la camera a spendere più de' tempi addietro scudi trecento ottantatremila e secento ottantasei, dico scudi 383686. e però restava in uno sbilancio di circa scudi centoventimila per anno. Però si scorgeva la necessità di moderar le spese e d'ordinare un più fedele maneggio degli effetti camerali, tacitamente insinuando le trufferie di chi s'abusava della facilità del papa; poichè altrimenti facendo, conveniva imporre nuove gabelle, dal che era sì alieno il pietoso cuore del pontefice; o pur si vedrebbe incagliato il pagamento dei frutti dei monti: il che sarebbe una sorgente d'innumerabili lamenti e mormorazioni, screditerebbe di troppo la camera, e sommamente intorbiderebbe il pubblico commercio. Qual buon effetto producesse questa rimostranza, converrà chiederlo agl'intendenti romani: io non ne so dire di più.

Occorse in quest'anno nel dì 12 d'agosto un terribile fenomeno nel ferrarese di là da Po. Dopo le vent' ore cominciò ad apparire sopra la terra di Trecenta ed altre ville contigue il cielo tutto ricoperto di folte nubi nere e verdi con alquante strisce come di fuoco in mezzo ad esse. Dopo la caduta d'una gragnuola, due contrarj venti impetuosissimi si levarono, che spinsero le

nuvole a terra, e fecero come notte, uscendone fuoco, che si attaccò a qualche casa e senile, e cagionando un fumo denso e rossigno, che riempì di tenebre e d'orrore tutto quel tratto di paese per dodici miglia sino a castel Guglielmo. Il principal danno provenne dalla furia impetuosa del vento, che atterrò in Trecenta circa ventotto case colla morte di molte persone; portò via il tetto e le finestre della parrocchiale; troncò il campanile d'un oratorio, e fece altri lacrimevoli danni. Per la campagna si videro portati via per aria i tetti di molti senili, e fino uomini, carra, e buoi, trovati per istrada o al pascolo, alzati da terra, e furiosamente trasportati ben lungi. Immensa fu la quantità degli alberi d'ogni sorta, che rimasero sveltì dalle radici, o troncati all'altezza d'un uomo, e spinti fuori del loro sito. Di questa funestissima, e non mai più provata sciagura, parteciparono le ville di Ceneselli, di Massa di sopra, e d'altri luoghi di quei contorni, i cui miseri abitanti si crederono giunti alla fine del mondo. Trovossi in questi tempi il gran duca di Toscana in gravi imbrogli a cagione del trattato di Siviglia, perchè pulsato dall'una parte dalla Spagna e dagli alleati di Hannover, per ammettere le guarnigioni di don Carlo nelle sue piazze, e dall'altra battuto da contrarie massime, e pretensioni della corte imperiale. Nel dì 19 d'aprile dell'anno presente per impensato accidente mancò di vita Antonio Ferdinando Gonzaga duca di Guastalla e principe di Bozzolo senza prole, e a lui succedette Giuseppe Maria suo fratello, benchè poco atto al governo.

ANNO DI } CRISTO MDCCXXX. INDIZIONE VIII.
 } CLEMENTE XII. PAPA 1.
 } CARLO VI. IMPERADORE 20.

PER tutto quest'anno stette l'Italia in un molesto combattimento fra timori di guerra, e speranze di pace. Non sapeva digerire l'Augusto Carlo VI che dopo avere la Spagna, e tutti gli altri alleati di Hannover nei solenni precedenti trattati riconosciuto per feudi imperiali la Toscana, Parma e Piacenza, e stabilita la qualità dei presidj, avessero poi nel trattato di Siviglia disposto altrimenti di quegli stati senza il consenso della cesarea maestà sua. Non già che egli negasse, o intendesse d'impedire la successione dell'infante don Carlo in quei ducati; ma perchè pretendeva di ammettervelo nella maniera prescritta cuncordemente dalla quadruplicè alleanza. E perciocchè crescevano le disposizioni del re cattolico Filippo V e delle potenze marittime, per introdurre esso infante in Toscana, si cominciò a vedere un contrario apparato dalla parte dell'imperadore, per opporsi a tal disegno. In fatti ecco a poco a poco calare in Italia circa trenta mila alemanni, che si stesero per tutto lo stato di Milano e di Mantova con aggravio considerabile di quei paesi. Ne fu destinato generale il conte di Mercy. Alcune ancora migliaia di essi passarono ad accamparsi nel ducato di Massa e nella Lunigiana, per essere alla portata di saltare in Toscana, qualora si tentasse lo sbarco delle truppe

spagnuole. Non lasciò indietro diligenza alcuna il gran duca Gian Gastone, per esimere i suoi stati dall' ingresso delle armi straniere ; e perchè l' imperadore con pretendere di non essere più tenuto ad osservare gl' infranti primieri trattati, fece vigorose istanze, affinchè esso gran duca prendesse da lui l' investitura di Siena, bisognò accomodarsi, benchè con ripugnanza a tal pretesione. A sommosa eziandio della corte di Vienna, esso gran duca dichiarò al ministro di Spagna di non poter acconsentire all' ingresso delle truppe spagnuole nei suoi stati. Non sapevano intendere i politici, come il solo imperadore prendesse a far fronte a tante corone collegate, massimamente trovandosi egli senza flotte per sostener Napoli e Sicilia. Ma ossia, che la corte di Vienna si facesse forte sul genio del cardinale di Fleury, primo ministro di Francia, inclinato non poco alla pace; o pure, che sperasse col maneggio dei ministri nelle corti, e nella forza dei suoi guerrieri apparati, di ridurre gli alleati a condizioni più convenevoli all' imperial sua dignità: certo è che esso Augusto animosamente procedè nel suo impegno; spiuse non poche truppe nei regni ancora di Napoli e Sicilia; fece quivi, e nello stato di Milano ogni possibil preparamento di fortificazioni e munizioni per difesa ed offesa, come se fosse la vigilia di una indispensabil guerra. Passò nondimeno tutto il presente anno senza che si sguainassero le spade, ma con batticuore di ognuno per questa fluttuazione di cose.

Giunse intanto alla metà dei suoi giorni il buon pontefice Benedetto XIII. Il dì 21 di feb-

braio quel fu, che il fece passare ad una vita migliore nell'anno ottantuno di sua età, dopo un pontificato di cinque anni, otto mesi, e ventitrè giorni. Tali virtù erano concorse nella persona di questo capo visibile della chiesa di Dio, che era riguardato qual santo, e tale si può piamente credere, che egli comparisse agli occhi di Dio. Pari non ebbe la somma sua umiltà, più stimando egli di esser povero religioso, che tutta la gloria e maestà del romano pontificato. Nulla cercò egli per li suoi parenti, staccatissimo troppo dalla carne e dal sangue. Insieme col mirabil disinteresse suo accoppiava egli non lieve gradimento di donativi, ma unicamente per esercitare l'ineffabil sua carità verso i poverelli. Per questi aveva una singolar tenerezza, e fu veduto anche abbracciarli, considerando in essi quel Dio, di cui egli serbava in terra le veci. Le sue penitenze, i suoi digiuni, la sua anche eccessiva applicazione alle funzioni ecclesiastiche, il suo zelo per la religione, e tante altre belle doti e virtù, gli fabbricarono una corona, che non verrà mai meno. E perciocchè singolare fu sempre la sua pietà, la sua probità, la sua retitudine, si videro anche relazioni di grazie concedute da Dio per intercession di questo santo pontefice tanto in vita, che dopo la sua morte. Solamente in lui si desiderò quell'accortezza, che è necessaria al buon governo politico ed economico degli stati, sì per sapere sciegliere saggi ed incorrotti ministri, e sì per guardarsi dalle frodi e insidie dei cattivi. Questo solo mancò alla compiuta gloria del suo pontificato, essendosi

trovati i ministri della sua maggior confidenza, che stranamente si abusarono dell' autorità loro compartita, e con ingannevoli insinuazioni cor-
ruppero non di rado le sante intenzioni di lui, attendendo non già all' onore dell' innocente santo padre, ma solamente alla propria utilità, e per vie anche sordidissime. Nè già è credibile, che i buoni disapprovassero la beneficenza di questo pontefice verso le chiese del regno di Napoli, che egli a norma del santo pontefice Innocenzo XII esentò dagli spogli, e molto meno l' aver egli proibito il lotto di Genova, cioè una gran propina della borsa pontificia; nè l' aver vietato, l' imporre pensioni alle chiese aventi cure di anime, tuttochè poi cessassero con lui così lodevoli costituzioni; e nè pure altre simili sue beneficenze. Quello che non si potè soffrire, fu l' avere gli avvoltoi beneventani intaccata in varie biasimevoli maniere la camera apostolica, vendute le grazie, e favori, contro il chiaro divieto delle sacre ordinanze, e defraudata in troppe occasioni la retta mente del buon pontefice, il quale, benchè talvolta avvertito dei loro eccessi, tentò bene di provvedervi, ma indarno, non essendo mancati mai artifizj a quei cattivi strumenti per far comparire calunnie le vere accuse.

Ora appena si seppe avere il buon pontefice spirata l' anima, che si sollevò non poca plebe contro degli odiati beneventani, incitata, come fu creduto, da mano più alta, allorchè vide due familiari del cardinal Coscia condotti alle pubbliche carceri. Saputosi, che lo stesso porporato, cioè chi maggiormente avea fatta vendemia sot-

to il passato governo con assassinio della giustizia e delle leggi più sacrosante, si era ritirato in un palagio, corse colà, e minacciollo d'incendio. Ebbe maniera il Coscia di salvarsi, e andò a ritirarsi in Caserta presso di quel principe. Furono trasportate in castello sant'Angelo le di lui argenterie, suppellettili e scritture. Accordatogli poscia un salvocondotto, tornò egli a Roma, e per timore del popolo nascosamente entrò in conclave, dove non gli mancarono attestati dello sprezzo universale di lui. Non pochi furono i beneventani, che colla foga si sottrassero all'ira del popolo, e alle ricerche della giustizia. Si accinse dipoi il sacro collegio a provveder la chiesa di Dio di un nuovo pastore. Per più di quattro mesi durò la dissensione e il combattimento fra quei porporati, e videsi con ammirazione di tutti, che oltre alla fazione imperiale, e a quella dei francesi e spagnuoli, saltò su ancora la non mai più intesa fazione dei savoiard, capo di cui era il cardinale Alessandro Albani. Sarebbe da desiderare, che quivi non altro tenessero davanti agli occhi i sacri elettori, se non il maggior servizio di Dio, e della chiesa, e che restasse bandito dal conclave ogni riguardo ed interesse particolare. Per cagion di questo nel maggior auge abbattuti si trovarono i cardinali imperiale Ruffo, Corradini, e Davia, che pur erano dignissimi del tiregno. Si trovò sulle prime scavalcato per l'opposizione dei cesarei anche il cardinale Lorenzo Corsini, di ricca e riguardevol casa Fiorentina; ma raggruppatosi in fine il negoziato per lui, fu nel dì 12 di luglio concordemente promosso

al sommo pontificato. Pervenuto all'età di settantannove anni non lasciava egli di essere robusto di mente e di corpo: Porporato veterano nei pubblici affari, di vita esemplare, e ben fornito di massime principesche. Prese egli il nome di Clemente XII in venerazione del gran Clemente XI suo promotore. Nè tardò egli a far conoscere l'indignazione sua contro del cardinale Coscia, privandolo di voce attiva e passiva, e vietandogli l'intervenire alle congregazioni. Altri prelati e ministri del precedente pontificato furono o carcerati o chiamati ai conti, come prevaricatori e rei di avere tradito un pontefice di tanta integrità, e recato non lieve danno alla camera apostolica. Deputò egli per questo uua congregazione dei più saggi e zelanti cardinali, con ampia autorità di procedere contro di sì fatti trasgressori ad esempio ancora dei posteri. Vietò al suddetto cardinale di uscire dello stato ecclesiastico, e gl'interdisse l'esercizio di tutte le funzioni arcivescovili in Benevento, con insinuargli eziandio di rinunziar quella insigne mitra, di cui si era egli mostrato sì poco degno. Per questa severità, e per tanto amore alla giustizia, gran credito sulle prime si acquistò il novello pontefice, se non che ebbe maniera il Coscia di ottenere la protezion della corte di Vienna, che col tempo impedì, che egli non fosse punito a misura dei suoi demeriti.

Fra i più illustri principi, che si abbia mai avuto la real casa di Savoia, veniva in questi tempi concesso il primo luogo a Vittorio Amadeo re

di Sardegna , siccome quegli , che portando unita insieme una mente maravigliosa con raro valore , e una corrispondente fortuna , avea cotanto dilatati i confini dei suoi stati , e portata una corona e un regno nella sua nobilissima famiglia. Si era generoso principe , pieno sempre di grandi idee , ma regolate da una singolar prudenza , tutto dato alla pace , a far fiorire il commercio ed ogni arte nel suo dominio , a fortificar le sue piazze , ad accrescere le forze militari , e gl'ingegneri , e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi insospugnabil fortezza della Brunetta ; e ad abbellire ed accrescere di abitazioni Torino. Con un corpo di leggi avea prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia nei suoi tribunali , e a molti punti riguardanti il bene dei sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le lettere col fondare una insigne università , a cui chiamò dei rinomati professori di tutte le scienze : nella qual congiuntura con istupore di ognuno levò le scuole ai padri della compagnia di Gesù , e agli altri regolari ancora in tutti i suoi stati di quà dal mare , per istabilire una connessione e corrispondenza di studj fra l'università di Torino , e le scuole inferiori con un migliore insegnamento per tutti i suoi stati d'Italia. Mentre egli era intento ad altre gloriose azioni , eccolo nel presente anno determinarne una , che ben può dirsi la più eroica e mirabile , che possa fare un regnante. Era questo sempre memorabil sovrano giunto all'età di sessantaquattro anni , e provava già più di un

incomodo nella sua sanità per le tante passate applicazioni della mente. Sul principio di settembre fatto chiamare Carlo Emmanuele principe di Piemonte, unico suo figlio, a lui spiegò la risoluzione di rinunziargli la corona, e il supremo governo dei suoi stati; perchè intenzion sua era di riposare oramai, e di liberarsi da tutti gl'imbarazzi, per prepararsi posatamente alla grande opera della eternità. Restò sorpreso il giovane figlio a questa proposizione, e per quanto seppe con gittarsi anche in ginocchioni, il pregò quando pure volesse sgravarsi di un peso, di cui era più la maestà sua, che esso figlio capace, di dichiararlo solamente luogotenente generale, con ritenere la sovranità, e il diritto di ripigliar le redini, quando trovasse ciò più utile al bisogno dei sudditi. *No (replicò il re) verisimilmente io potrei talvolta disapprovare quel che faceste: però o tutto , o nulla. Io non vo' pensarvi in avvenire.*

Convenne cedere alla paterna determinazione e volontà. E però nel dì terzo del suddetto mese, convocati al palazzo di Rivoli i ministri, e molta nobiltà, dopo aver detto, che egli si sentiva indebolito dalla età, e dalle cure difficili di tanti anni del suo governo, rinunziava il trono al principe suo figlio amatissimo, colla soddisfazione di rimettere la sua autorità in mano di chi era egualmente degno di essa, che atto ad esercitarla. Aver egli scelto Sciambery per luogo del suo riposo; e perciò ordinare a tutti, che da lì innanzi ubbidissero al figlio, come a lor legittimo sovrano.

Di questa rinunzia seguirono gli atti autentici, e nel giorno appresso Vittorio Amedeo non più re, benchè ognuno continuasse anche da lì innanzi a dargli il titolo di re: andò a fissare il suo soggiorno nel castello di Sciamberry, con quella stessa ilarità di animo, con cui altri saliscono sul trono. Un gran dire fu per questa novità. Chi immaginò presa tal risoluzione da lui, perchè avesse dianzi contratto degl' impegni con gli alleati di Hannover, e che vedendo crescente cotanto con pericolo suo le armi di Cesare nello stato di Milano, trovasse questa maniera di disimpegnar la sua fede. Sognarono altri ciò proceduto dall' aver egli sposata nel dì dodici del precedente agosto la vedova contessa di san Sebastiano della nobile casa di Cumiana, dama di cinquant' anni, per avere chi affettuosamente assistesse al governo della sua sanità, e non per altro motivo; ed affinchè un tal matrimonio non potesse per le precedenze alterar la buona armonia colla real principessa sua noora, avere egli deposta la corona. Tutte immaginazioni arbitrarie ed insussistenti di gente sfaccendata: quasichè alle supposte difficoltà non avesse saputo un sovrano di tanta comprensione facilmente trovare ripiego, e ritenere tuttavia lo scettro in mano. La verità fu, che motivi più alti mossero quel magnanimo principe a spogliarsi della temporale caduca corona, per attendere con più agio all'acquisto di una eterua, e tanto più perchè certi interni sintomi già facevano apprendere non molto lungo il resto del suo vivere. Passò dipoi a Torino colla

torte il nuovo re Carlo Emanuele, e ricevette il giuramento di fedeltà da chi dovea prestarlo. Convenien confessarlo: incredibil fu il giubilo o palse o segreto di quei popoli per tal mutazione di cose, perchè il re Vittorio Amedeo pareva poco amato da molti, ed era temuto da tutti; ladove il figlio, principe di somma moderazione, e di maniere affatto amabili, faceva sperare un più dolce e non men giusto governo in avvenire.

A queste scene dell'Italia un'altra ancora se ne aglionse, che grande strepito fece sui principj e maggiore andando innanzi. Più secoli erano, che la repubblica di Genova signoreggiava la riguardevol isola e regno della Corsica. Si contavano varie sollevazioni o ribellioni di quei feroci e vendicativi popoli nei tempi addietro, quetate nondimeno o dalla prudenza, o dalla forza dei medesimi genovesi. Ma nella primavera dell'anno presente da piccioli principj nacque una sedizione in quelle contrade, pretendendo essi popoli di essere maltrattati dai governatori della repubblica. Uniti i malcontenti coi capi dei banditi andarono ad assediar la Bastia; ma sì buone parole e promesse furono adoperate, che si ritirarono, con restar nondimeno in armi circa ventimila persone, le quali maggiormente si accesero alla ribellione, perchè si avvidero di non corrispondere i fatti alle promesse. Non mancavano a quegli ammutinati motivi di giuste doglianze, che cadevano nondimeno la maggior parte contro dei governatori, intenti a far fruttare il lor ministero alle spese della giustizia e dei sudditi. Pretendevano

lesi i loro privilegj, divenuto tirannico il governo genovese, e sfoderarono una lista di molte imposte ed aggravj finora sofferti, che intendevano di non più soffrire da indi avanti. Nel consiglio di Genova fu udito il parere di Girolamo Veneroso, il quale sostenne, che a guarir quella piaga si avessero da adoperar lenitivi, e non ferro e fuoco; e però i saggi, sapendo quanto quel gentiluomo nel suo savio governo si fosse cattivato gli animi dei corsi, giudicarono bene di appoggiare a lui questa cura. Ma frutto non se ne ricavò, perchè saputa sua attrappolato un capo dei sediziosi fu privato di vita: il che maggiormente incitò in quei popoli le fiamme dell' ire. E tanto più perchè prevalse poi in Genova il partito dei giovani, ai quali parve, che l'uso delle armi e del gastigo con più sicurezza ridurrebbe al dovere i sediziosi. Se n' ebbero bene a pentire. Circa cinquemila soldati furono dipoi spediti dai genovesi in Corsica, creduti bastante rinforzo agli altri presidj, per ismorzare quell' incendio. Nella primavera di questo anno la picciola città di Norcia, patria di san Benedetto, situata nell' Umbria, per un terribil tremuoto restò quasi interamente smantellata e distrutta. A riserva di due conventi, e del palazzo della città, le altre fabbriche andarono per terra, con restar seppellite sotto le rovine più centinaja di quei miseri abitanti. Si ridussero i rimasti in vita a vivere nella campagna, e gravissimo danno ne risentirono anche le terre e i villaggi circonvicini.

ANNO DI } CRISTO MDCCXXI. INDIZ. IX.
 CLEMENTE XII. PAPA 2.
 CARLO VI. IMPERADORE 21.

Non mancarono faccende in quest'anno al
 hommo pontefice Clemente XII. Nulla valsero le
 forti insinuazioni fatte fare dalla santità sua al
 cardinal Coscia di rinunziare l' arcivescovato di
 Benevento. Egli con tutta la mala grazia negò
 questa soddisfazione al santo padre; e però con-
 tinuarono i processi contro di lui nella congrega-
 zion dei cardinali, appellata *de Nonnullis*. Fu
 carcerato Monsignor vescovo di Targa di lui
 fratello, con altri Beneventani, gente mischia-
 ta negli abusi accaduti sotto il precedente go-
 verno. Il cardinal Fini venne privato di voce
 attiva e passiva in ogni congregazione. Fu dipoi
 intimata al Coscia la restituzione di ducento mila
 scudi alla camera apostolica, e alla tesoreria:
 somma indebitamente da lui percetta. Questa fu
 la più sensibile stoccata all' interessato cuore di
 quel porporato, e la sordida avidità sua, che lo
 avea consigliato a fare in tante illecite maniere
 quell' ingiusto bottino, gli suggerì ancora il ri-
 piego per conservarlo. Portato il buon pontefice
 dalla sua natural clemenza, non avea mai voluto
 condiscendere ad assegnare una stanza in castello
 sant' Angelo a questo porporato. Però trovandosi
 egli in libertà, seppe con falsi supposti ottenere
 dal cardinale Cinfuegos ministro dell' imperadore
 un passaporto, e poscia se ne fuggì nel giorno 31

di marzo, e travestito ora da cavaliere, ora da frate, arrivò felicemente fin presso a Napoli, con implorare la protezione del vicerè conte di Harrach. Da Vienna, ove fu spedito corriere, venne poi la permissione, che egli potesse dimorare dovunque gli piacesse nel regno. Svegliossi in cuore del santo padre un vivo risentimento per questa fuga, presa con dispregio degli ordini e divieti precedenti; e però nel giorno 12 di maggio fu pubblicato un monitorio, con cui al Coscia s' intimava, che non tornando a Roma entro lo spazio di quel mese, resterebbe privo di tutti i suoi benefizj: e se continuasse in quella caparbietà e disubbidienza sino al primo di agosto, verrebbe degradato dalla dignità di cardinale. Furono poi nel giorno 28 di maggio fulminate le scomuniche, gl' interdetti, ed altre pene contro di lui, che intanto facea volar da pertutto dei manifesti in sua difesa, pretendendosi indebitamente aggravato dalla congregazione suddetta. Chiamò poi in suo aiuto una forte gotta, spalleggiata dall' attestato veridico dei Medici, acciocchè gli servisse di scusa, se entro i termini prescritti non compariva in Roma. Fu in questa occasione, che il pontefice spedì ai principi cattolici copia del processo formato contro del Coscia, dove erauo ben caratterizzate le sue ribalderie; ma processo, che fu poi processato da molti, perchè dopo l' essersi rilevati tanti capi di reato, e dopo tanti tuoni, si vide tuttavia la porpora ornare un personaggio, che le avea recato sì gran disonore.

Vedrem nondimeno, che non mancarono gastighi alle colpe sue.

Dietro ad altro affare si scaldò medesimamente lo zelo di questo pontefice. Cioè nel dì otto di gennajo in una allocuzione fatta ai cardinali nel concistoro segreto scoprì il santo padre l'intenzion sua di disapprovare l'accordo già conchiuso fra il suo predecessore, e Vittorio Amedeo re di Sardegna. A molti capi si stendeva quella concordia, riguardanti l'immunità ecclesiastica, la nomina a varie chiese e benefizj, e l'esercizio della giurisdizione dei vescovi. Si aggiungeva la controversia per diversi feudi posti nel Piemonte e Monferrato, e specialmente Cortanze, Cortanzone, Cisterna, e Montasia, sopra i quali intendeva il re di esercitare sovranità, laddove il pontefice pretendeva appartenere ai diritti della santa sede, come feudi ecclesiastici. Citati i nobili vassalli di quei luoghi a prestare il giuramento di fedeltà al re, aveano ubbidito. Roma all'incontro tali atti dichiarò nulli, e intimò le censure ed altre pene a chi per essi feudi riconoscesse la regia camera di Torino. In una parola, s'imbrogliò forte l'armonia fra le due corti, e scritture di quà e di là uscirono, e le controversie durarono sino al principio dell'anno 1742. siccome vedremo. A me non occorre dirne di più; siccome nè pure di altre rilevanti liti, che in questi stessi giorni ebbe la santa sede con gli avvocati e col parlamento di Parigi. Ma ciò che maggiormente tenne in esercizio la vigilanza di esso sommo pontefice in que-

sti tempi, fu Parma e Piacenza. Quando si sperava, che Antonio Farnese duca di quella città avesse dal matrimonio suo da ricavar frutti, per li quali si mantenesse la principessa sua casa, e restassero frastornati e delusi i conti già fatti su quei ducati dai primi potentati dell' Europa: eccoti l' inesorabil morte nel giorno 29 di gennajo del presente anno troncar lo stame di sua vita, ed estinguer insieme tutta la linea masculina della casa Farnese, che tanto splendore avea recato in addietro all' Italia. La perdita sua fu compianta da tutti i suoi sudditi, perchè già provato principe amorevole, splendido, e di rara bontà, anzi di tale bontà, che se più in lungo avesse condotto il suo vivere, fu creduto che il suo patrimonio sarebbe ito sossopra, sì inclinato era egli alle spese, e alla beneficenza. Maggiore fu il duolo, perchè già si prevedeva la gran disavventura di quei paesi, che perduto il proprio principe, correano pericolo di diventare provincia. Nel testamento fatto da esso duca negli ultimi periodi di sua vita, lasciò erede il ventre pregnante della duchessa Enrichetta di Este sua moglie, e in difetto di figli l' infante don Carlo,

Avea già il conte Daun governor di Milano, all' udire l' infermità del duca, ammassato un corpo di truppe per introdurlo in Parma e Piacenza; e però accaduta che fu la morte di lui, il generale conte Carlo Stampa, come plenipotenziario cesareo in Italia, nel dì 23 del suddetto gennajo venne a prendere il possesso di quegli stati sotto gli auspici dell' imperadore a nome

del suddetto infante di Spagna, senza mettersi fastidio degli stendardi pontificj, che si videro inalberati per la città. In tal congiuntura non mancò il pontefice ai suoi doveri, per sostenere i diritti della chiesa sopra Parma e Piacenza. Scrisse lettere forti a Vienna, Parigi, e Madrid. Perchè la corte di Vienna sosteneva il cominciato impegno, richiamò da Vienna il cardinale Grimaldi. Fu spedito a Parma il canonico Ringbiera, che ne prese il possesso colle giuridiche formalità a nome del papa; e insieme monsignor Oddi commissario apostolico, a cui non restarono vietati molti atti di padronanza in quella città. Parimente in Roma si fecero le dovute proteste contro qualsivoglia attentato fatto o da farsi dall'imperadore e dalla Spagna per conto di quei ducati. Restavano intanto incagliati gli affari per la pretesa gravidanza della duchessa Enrichetta. Se ne mostrava sì persuaso, chi la desiderava, che avrebbe per essa scommesso quanto avea di sostanze. Dopo alquanti mesi visitata quella principessa da medici e mammane, si videro attestati corroborati dal giuramento, che quel monte avea da partorire. Ridevano all'incontro altri d'opposto partito, ancorchè mirassero preparato il sontuoso letto, dove con tutte le formalità dovea seguire il parto, con essere anche destinati i ministri, che aveano in tal congiuntura da imparare il mestier delle donne. Ma venuto il settembre, e disingannata la duchessa, onoratamente essa in fine protestò di non essere grvida. Stante nondimeno l'incertezza di quell'avvenimento in Vienna si

erano fatti non pochi negoziati fra i ministri dell' imperadore, quei del re cattolico, e quei del re della gran-Bretagna, per istabilire una buona concordia. Questa in fatti restò conchiusa nel giorno 22 di luglio fra le suddette potenze, con avere l'augusto Carlo VI non solamente confermata la successione dell' infante don Carlo nei ducati di Toscana, Parma e Piacenza, ma eziandio condisceso, che si potessero introdurre 6000 spagnuoli, parte in Livorno e porto Ferraio, e parte nelle suddette due città: conformandosi nel resto al trattato della quadruplice alleanza del dì due d'agosto del 1718 e alla pace di Vienna del dì 7 di giugno del 1725. A questa nuova respirò l'Italia, stata finora in apprensione di nuove guerre. Fu poi preso dal generale conte Stampa un'altra volta il possesso formale dei ducati di Parma e Piacenza a nome del reale infante, e nel dì 29 di dicembre esatto da quei popoli il giuramento di fedeltà e d' omaggio. Ma nel giorno seguente monsignor commissario Oddi per parte del sommo pontefice fece una contraria solenne protesta in Parma; e così andavano balleggiando questi ministri, nel mentre che l'infante don Carlo si preparava per venire in Italia, anzi si era già messo in viaggio; e parte delle milizie spagnuole pervenuta a Livorno avea preso quartiere in quella città. Quanto al gran duca Gian Gastone dei Medici, e alla vedova palatina Anna Maria Luigia, nel dì 21 settembre dichiararono di accettare il trattato di Vienna del giorno 22 di luglio dell' anno presente. Prima

ancora di questo tempo, cioè nel giorno 25 di luglio aveano stabilita una convenzione colla corte di Madrid, in cui fu convenuto, che il reale infante don Carlo non solamente succederebbe negli stati di Toscana, ma anche in tutti gli allodiali, mobili, giuspatronati, ed altri diritti della casa dei Medici. Per tutori d'esso principe a cagione della sua minorità furono da Cesare deputati il suddetto gran duca per la Toscana, e la duchessa vedova Dorotea Sofia, avola materna di lui, per Parma e Piacenza.

Si cominciarono a scorgere di buon'ora dei rincrescimenti per l'eletto soggiorno di Sciambery nel fu re di Sardegna Vittorio Amedeo. Non vedeva egli più chi andasse a corteggiarlo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro sopra tanti popoli, si restringeva nella sola sua domestica famiglia. Questo abbau-donamento, questa solitudine facevano guerra continua, e cagionavano malinconia ad un principe, avvezzo sempre a grandi affari; e a lui pareva gran disgrazia il vedere confinati i suoi vasti pensieri nell'angusto recinto, cioè in un angolo della Savoia. Aggiungasi, che sul principio di quest'anno egli fu preso da un accidente capitale, per cui gli rimase sempre qualche sensibile impedimento alla lingua, e gli sopraggiunse poi anche una qualche confusione d'idee. Andò allora il re Carlo Emmanuele a vederlo, per testimoniargli il suo filiale affetto, e vi tornò anche nella state colla regina sua moglie. Verso poi la fine d'agosto, attribueudo il re Vittorio il suo poco

buono stato all'aria troppo sottile di Sciambery, volle ritornare in Piemonte, e andò a piantar la sua corte a Moncalieri in vicinanza di tre miglia da Torino. Nulla sospettava sulle prime di lui il re Carlo Emmanuele; ma da che s'avvide, che egli contro il concertato ambiva dell'autorità nel governo, ordinò, che si tenessero gli occhi aperti addosso a lui. E tanto più dovette quella corte allarmarsi, quando fosse vero, quanto allora si disse, cioè avere esso re Vittorio Amedeo minacciato, che farebbe anche tagliare il capo ad uno de' primi e più confidenti ministri del re figlio; e che crebbero poscia i sospetti di qualche meditata mutazione, da che egli parlando col conte Del-Borgo, gli fece istanza dell'atto della sua rinunzia, fatto nel precedente anno, che con tutta sommissione gli fu negato. Aggiugnevano, che da lì a poco tempo egli scrivesse un biglietto al governatore della cittadella di Torino con avvisarlo dell'ora, in cui egli intendeva d'andare a spasso entro d'essa cittadella: o pure, ch'egli effettivamente si portasse in persona alla porta segreta per entrarvi, ma con trovare il governatore, che se ne scusò, con dire di non aver ordine dal real sovrano di riceverlo. Tutti questi fatti contemporaneamente si divulgarono, ma senza fondamento. La verità si è, che avendo il re Vittorio dopo il suo ritorno in Piemonte dato segni non equivoci di volere aver parte all'autorità del governo, il re Carlo Emmanuele fu in caso di far vegliare su i di lui discorsi; e tanto più da che seppe che il re padre parlava con diverse

persone dell'atto dell'abdicazione, come di un atto, che fosse in sua balia di revocare.

In questo tempo essendo assai cresciute le indisposizioni del re Vittorio, e la di lui mente, anche per l'accidente patito, molto indebolita, con qualche risalto alle volte di riscaldamento, e d'agitazione di spirito, onde venivano poi empiti di collera: si ebbe luogo a temere qualche novità sconvenevole e pericolosa. Vedeva il re figlio con ciò esposta ad un grave cimento non solamente la real sua dignità, ma anche il suo onore medesimo, e il bene dello stato; e però sperimentati prima in vano più mezzi e spedienti per calmare lo spirito del padre, e ricondurlo a pensieri più proprj e più convenienti: chiamò a sè i più saggi ministri di toga e di spada, ed esposto il presente sistema, con protestarsi nondimeno pronto a sacrificare ogni sua particolar convenienza, qualora avesse potuto farlo, salva la sua estimazione, il bene dei sudditi, e la quiete degli stati richiese il loro consiglio. Ben pesato ogni riguardo, concorse il parere d'ognuno in credere necessario un rimedio, a fine di evitare tutte le delicate e disastrose conseguenze, che prudentemente si temevano come imminenti; e però fu concordemente determinato d'assicurarsi della persona di esso re Vittorio. Nella notte adunque del dì 28 di settembre, venendo il dì 29 da varj corpi di truppe, che l'uno non sapea dell'altro, si vide attorniato il castello di Moncalieri, e fu improvvisamente intimato al re Vittorio Amedeo d'entrare in una preparata carrozza. Gli conven-

ne celere ; e fu condotto nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli , situato in un colle di molto salutevol aria , ma sotto le guardie , con raccomandare alle medesime di rispondere solamente con un profondo inchino a quante interrogazioni facesse loro il principe commesso alla loro custodia. La di lui moglie contessa di san Sebastiano, già divenuta marchesa di Spigno , nello stesso tempo fu condotta al castello di Ceva ; ma perchè fece istanza il principe di riaverla , non gli negò il re questa consolazione. Del resto al signorile trattamento d'esso principe fu pienamente provveduto ; tolta a lui fu la sola libertà. Chiunque poi conosceva , di che buone viscere fosse il re Carlo Emmanuele , e quanta virtù regnasse nell' animo suo , facilmente comprese , che forti e giusti motivi il doveano avere indotto ad un passo tale con tutta la ripugnanza del suo sempre costante filiale affetto. Quelle stesse guardie , che sul principio il teneano d'occhio , con saggio consiglio e per suo bene gli furono poste , affinchè osservassero , che la gagliarda passione nol conducesse ad inferire contro se stesso. Cessato il bollore , cessò anche la vicinanza d' esse guardie , ed era data licenza alle persone sagge e discrete di visitarlo e parlargli. E perciocchè fece istanza d' essere rimesso in Moncalieri , perchè l'aria di Rivoli era troppo sottile , fu ricondotto colà.

Duravano in questi tempi le controversie della sacra corte di Roma col re di Portogallo cotanto alterato , perchè il nunzio apostolico monsignor Bichi era stato richiamato , senza prima

decorarlo colla porpora cardinalizia. Sostenne il sommo pontefice il decoro della sua dignità con esigere, che il prelato uscisse di Portogallo; e in fatti egli passò a Madrid, e gran tempo vi si fermò. Venne poscia in quest'anno a Firenze, e non passò oltre. Finalmente nel dì 24 di settembre fatta dal santo padre una promozione di cardinali, fu in essa compreso il Bichi; nè solo il Bichi, ma anche monsignor Firrao succeduto a lui in quella nonziatura: laonde si trattò dipoi con più facilità di rimettere la buona armonia fra la santa sede e il re suddetto. Sempre più andava in questo mentre crescendo la ribellione de' corsi, e volavano per tutte le corti le loro doglianze per gli aggravj, che pretendeano fatti ad essi dalla repubblica di Genova. A fine di smorzare questo incendio, ricorsero i genovesi alla protezione dell'imperadore Carlo VI e ne ottennero un rinforzo d'ottomila soldati alemanni, comandati dal generale Wachtendonck. Passò la metà di questa gente in Corsica, e fece tosto sloggiare i sediziosi dal blocco della Bastia. Ma da che verso la metà d'agosto s'involtrò per cacciare da altri siti i corsi, trovò in due battaglie gente, che non conosceva paura. Perirono in quei combattimenti moltissimi dei tedeschi, di maniera che fu necessario il far trasportare colà il resto dei loro compagni. Seguirono susseguentemente altre zuffe ora favorevoli ora contrarie ai malcontenti; ma specialmente un'imboscata da loro tesa agli alemanni nel fine d'ottobre, nel passare che facevano a san Pellegrino, costò ben caro ad essi tedeschi, perchè

furono obbligati a ritirarsi dal campo di battaglia, con perdita di mille persone tra morti e feriti. Nel dì 3o di maggio terminò la carriera dei suoi giorni Violante Beatrice di Baviera, gran principessa di Toscana, vedova del fu gran principe Ferdinando dei Medici. Era essa il ritratto della gentilezza, venerata da ognuno, e però dalle comuni lagrime si vide onorato il suo funerale. Gran compassione prima d'allora si svegliò in cuore di tutti per gli orrendi effetti di un fierissimo tremuoto, che avendo cominciato nel febbrajo a farsi sentire nel regno di Napoli, insierì poi con varie altre più violenti scosse, e tenne gran tempo in una costernazione continua le provincie di Puglia, terra di Lavoro, Basilicata, e Calabria citeriore, e in alcuni luoghi lasciò una dolorosa catastrofe di rovine. Più d'ogni altro ne provò immensi danni la città di Foggia, perchè tutta fu convertita in un monte di pietre, e più di tremila persone rimasero seppellite sotto le diroccate case. Non restò pur uno dei sacri templi e chiostri in piedi; e frati, monache, ed altri abitanti, che ebbero la fortuna di scampare, andarono raminghi per quelle desolate campagne cercando, e difficilmente trovando un tozzo di pane, per mantenersi in vita. Si videro in tal congiuntura l'acque alzarsi nei pozzi, ed uscirne con allagar le vigne. Barletta, Bari, ed altre città furono a parte di questo spaventevol flagello; e perchè in Napoli i borghi di Chiaia e Loreto risentirono non lieve danno, buona parte del popolo, e massimamente la nobiltà col vicerè si

ritirò alla campagna. Ma il piissimo cardinale Pignatelli arcivescovo non volle muoversi dal suo palazzo; e attese ad animare la misericordia di Dio con pubbliche processioni e preghiere.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXXII. INDIZ. X.
CLEMENTE XII. PAPA 3.
CARLO VI. IMPERADORE 22.

QUASI morirono di sete in questo anno i novellisti bramosi di grandi avvenimenti. Fioriva la pace, che stendendo la serenità sopra tutta l'Europa, non di altro era seconda, che di privati divertimenti ed allegrezze. Di queste specialmente abbondò la Toscana; perciocchè finalmente sciolti tutti i nudi, l'infante di Spagna don Carlo si mise in viaggio per venire a far la sua comparsa nel teatro d'Italia. Imbarcossi egli ad Antibio nel dì 23 del precedente dicembre sulle galee di Spagna, unite con quelle del gran duca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violenta burasca, che disperse tutta la flotta, e danneggiò forte non pochi di quei legni. Ad onta nondimeno dell' infuriato elemento la capitana di Spagna nel dì 27 approdò a Livornò, e vi sbarcò l'infante. Magnifico sopramodo fu l'accoglimento fatto a questo real principe da quella città, che poi solennizzò nei seguenti giorni il suo arrivo con sontuose macchine di fuochi, conviti, musiche, illuminazioni, ed altre feste. Gareggiò con gli altri l'università degli ebrei, per attestare anche essa a questo novello sole il suo giubilo ed ossequio;

e fioccano dappertutto le relazioni di sì grandiose solennità. Dopo il riposo di più di due mesi in Livorno passò finalmente questo principe a Firenze, ove fece il suo splendido ingresso nel dì nove di marzo, ricevuto colle maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal gran duca Gian-Gastone, e dall' elettrice vedova di lui sorella. In quella capitale ancora nulla si risparmiò di magnificenza, negli archi trionfali, nei fuochi di artificio, e in altre feste ed allegrie, contento ognuno di vedere con tanta felicità risorgere nell'infante la già cadente schiatta dei principi Medicei. Fu egli riconosciuto non solo come duca di Parma e Piacenza, ma ancora come gran principe, e principe ereditario della Toscana. Avea già nel dì 29 dello scorso dicembre la duchessa vedova di Parma Dorotea, come contutrice, preso il possesso dei ducati di Parma e Piacenza a nome del medesimo infante dalle mani del generale conte Stampa plenipotenziario dell' imperadore. Solenne era stata quella funzione, e i magistrati e deputati delle comunità in tal congiuntura prestarono ad esso principe il giuramento di fedeltà, come a vassallo dell' imperadore e del romano imperio. Dopo di che esso generale consegnò alla duchessa le chiavi della città, e ordinò tosto alle truppe cesaree di ritirarsi, e di lasciare liberi affatto quegli stati al nuovo signore, facendo conoscere a tutti la lealtà dell' Augusto sovrano in eseguire i già stabiliti trattati ed impegni. Non tralasciò il commissario apostolico monsignor Jacopo Oddi nel seguente dì 30 di dicembre di pubbli-

tare una grave protesta contro tutti quegli atti, per preservare nella miglior possibile maniera le ragioni della santa sede.

Fermatosi il reale infante a goder le delizie di Firenze sino al principio di settembre, finalmente determinò di consolare colla sua sospirata presenza anche i popoli di Parma e Piacenza. Nel dì sei di esso mese si mosse egli da Firenze, e nel dì otto entrò nello stato di Modena, e passando fuori di questa città, fu salutato con una salva reale dalle artiglierie della medesima, e della cittadella. Avea il duca Rinaldo di Este avuta l'attenzione di fargli inaffiare le strade per tutto il suo dominio, affin di guardarlo dagli incomodi della straordinaria polve di quell'asciutta stagione. Fu egli dipoi a complimentarlo colla sua corte un miglio lungi da Modena, dove seguirono abbracciamenti, ed ogni maggior finezza di complimenti e di affetto. Nel dì nove tutta fu in gala la città di Parma pel festoso ingresso del giovinetto duca, grande il concorso e lo sfoggio della nobiltà e dei popoli; e nelle nobili feste, che si fecero dipoi, si conobbe quanto tutti applaudissero all'acquisto di un principe sì inclinato alla pietà e alla clemenza, e grazioso in tutte le sue maniere, ma con aver portato seco l'altura del cerimoniale spagnuolo. A tante allegrezze per la venuta in Italia di questo generoso rampollo della real casa di Spagna, se ne aggiunse un'altra, riguardante la felicità delle armi del cattolico re Filippo V suo padre. Fra i pensieri di quel monarca il primo ed incessante era quello

di recuperare, per quanto avesse potuto, tutti gli antichi dominj spettanti alla monarchia dei suoi predecessori. Una riguardevole unione ed armamento di vascelli di linea, e di legni da trasporto avea egli fatto nella primavera di questo anno, e preparati all'imbarco si trovavano su 'i lidi parecchi reggimenti di truppe veterane. Perchè era ignoto qual mira avesse l'allestimento di flotta sì numerosa nel mediterraneo, con gelosia ed occhi aperti stavano i vicerè di Napoli e di Sicilia; e tuttochè l'imperadore venisse assicurato della costante amicizia di esso re cattolico, pure non cessavano l'ombre, e furono perciò ben munite le principali piazze dei regni suddetti.

Levò finalmente le ancore quella poderosa flotta, comandata dal capitano generale conte di Montemar, e guidata da prosperi venti, improvvisamente nel dì 28 di giugno andò ad ammainar le vele davanti ad Orano nelle coste dell'Africa, piazza lontana cento cinquanta miglia da Algeri, trecento da Ceuta. Fin dall'anno 1509 dal celebre cardinale Ximenes tolta fu essa ai mori, e sottoposta da lì innanzi alla corona di Spagna, finchè nell'anno 1708 trovandosi involto in tante guerre il re cattolico, dopo un assedio di sei mesi gli algerini ne ritornarono padroni. Ora sbarcati che furono felicemente gli spagnuoli, nel dì 30 mentre attendevano ad alzare un fortino sulla marina, eccoti piombare addosso al loro campo più di ventimila mori, arabi, e turchi, ed attaccare una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle milizie spagnuole; furono

con molta strage rispinti quegli infedeli , e tagliata loro la comonicazione colla fortezza. Nel dì seguente niente in ordine di battaglia si mette in marcia l'esercito cristiano, per disporre l'assedio di quella piazza, con ammirazioni di ognuno la trovano abbandonata; nè essa sola, ma ancora il creduto inespugnabile castello di santa croce, con quattro altri forti all'intorno: Poco fu il bottino per li soldati, perchè il meglio di quegli abitanti avea fatto l'ale. In poter nondimeno dei cristiani vennero cento trentotto cannoni, ottantatré dei quali erano di bronzo, oltre a molte munizioni da bocca e da guerra. Per questa gloriosa e felice impresa delle armi spagnuole, tanto in Roma, che in altre parti d'Italia si fecero molte allegrezze e rendimenti di grazie a Dio. Ma che? Non tardarono molto gli algerini a tentare il riacquisto di quella piazza, e con grossissimo esercito vennero ad assediare nello stesso tempo Orano, e il forte di santa Croce. Governatore di Orano era stato lasciato il marchese di santa croce Marzenado, cavalierè di raro valore, e maestro nell'arte dalla guerra, come anche apparisce dai suoi libri dati alla luce. Sostenne egli vigorosamente i posti contro gli sforzi dei nemici, e con suo grave pericolo e somma bravura dei suoi portò soccorso di viveri e di munizioni al forte suddetto, che si trovava in rischio di rendersi per la penuria. Ma continuando i musulmani il lor giuoco, appena fu sbarcato nel dì 26 di novembre un riguardevole convoglio di venticinque navi da tra, sporto con buona scorta partito da Barcellona -

chè nel di seguente il marchese con ottomila combattenti andò ad assalire i nemici, benchè forti di circa quaranta mila persone. Durò il sanguinoso combattimento per sei ore; resistenza straordinaria fecero i barbari; ma in fine cedendo alla bravura degli spagnuoli, si diedero alla fuga, lasciando il campo, e le artiglierie in man dei cristiani. Insigne e completa fu la vittoria, se non che restò funestata dalla morte del valoroso marchese di santa Croce, compianta poscia da ognuno. Per quanto corse la voce, non si trovò il suo corpo, e un pezzo durò la speranza, ch' ei fosse vivo e prigionie; ma in fine certissima comparve la perdita di lui.

Questo fu l' unico avvenimento dell' anno presente, che fece strepito in Italia. Poichè per conto di Roma, quivi si continuò a formare il processo del cardinale Coscia, ma con gran segreto, quando nei tempi addietro si erano sparpagliati dappertutto i suoi reati. Temendo il Coscia, che passati i termini delle citazioni, in contumacia si scaricasse sopra di lui il terribil decreto della perdita della porpora, giudicò meglio di tornarsene a Roma per far le sue difese: al qual fine seco condusse da Napoli due avvocati, provveduti di ogni requisito per istare a fronte dei più forbiti romani. Prese l' alloggio nel convento di santa Prassede, e gli fu intimato sotto rigorose pene di non uscirne, se non per rispondere alle interrogazioni della congregazione, le quali durarono per tutto quest' anno, senza mai darenire a decisione alcuna. Mancò nell' anno pre-

sente chi nella vigilia di san Pietro pagasse alla camera apostolica il censo per li ducati di Parma e Piacenza, perlochè il fiscale della santa sede fece pubblica protesta in difesa dei diritti pontifici. Avea il buon pontefice Benedetto XIII siccome dicemmo, vietato il lotto di Genova, perchè sorgente d' infiniti disordini, coll' aver fino imposta la scomunica ai ricevitori, e giocatori. Col gastigo pubblicamente dato a chi avea trasgredito il bando, nino più osava di gittare con tanta facilità e sciocchezza il suo danaro, e di esporsi anche al pericolo di pagar le pene. Non senza maraviglia delle persone si vide in questi tempi risorto in Roma esso lotto, e cassata la salutare di lui costituzione; e tanto più se ne stupì la gente, perchè tolta la scomunica contro chi giocasse al lotto di Roma, questa si lasciò sussistere contro chi dello stato ecclesiastico giocasse fuori di esso stato al medesimo giuoco. Dovettero aver delle buone ragioni di far questa mutazione, benchè tanto pregiudiziale al pubblico. Di tal provento si sa, che il pontefice si servì di far limosine, e belle fabbriche in ornamento di Roma. Pubblicò egli in quest' anno una lodevol costituzione, che toglieva varj abusi del conclave, ne moderava le spese eccessive, e conteneva altri utili regolamenti. Dopo penosa malattia di molti giorni passò all' altra vita nel dì 21 di maggio di quest' anno Sebastiano (appellato da alcuni Alvise) Mocenigo doge di Venezia, a cui nel dì primo di giugno fu sostituito in quella dignità Carlo Ruzzini, personaggio, che nei magistrati e nelle molte ambascerie avea

trattato in addietro i più importanti affari della repubblica.

Andarono intanto crescendo varj insulti alla sanità del già re di Sardegna Vittorio Amedeo, che gli annunziavano imminente il fine dei suoi giorni. Mostrò questo principe qualche desiderio di vedere il re suo figlio, il quale non avea men premura pel medesimo oggetto. Ma nel tempo che si stava ponderando, se questo abboccamento convenisse, giunse avviso, essere il re Vittorio peggiorato cotanto, che già si trovava agli estremi. Per questo riflesso, e per altri motivi addotti dalla regina, che in tale stato il suo incontro, lungi dal produrre alcun buon' effetto, avrebbe potuto affrettar la morte all' infermo padre, e nuocere anche alla sanità del figlio, di già alterata per così disgustose circostanze, altro non si fece. Il dì 31 di ottobre fu poi quello, che sbrigliò da questo mondo esso principe Vittorio Amedeo; pervenuto già all' età di sessantasei anni e mezzo; ed egli ne prese il congedo con sentimenti di vera pietà ed eroica costanza. Celebre sempre durerà nelle storie, e nella memoria dei posterì il nome di questo insigne sovrano per la somma acutezza e vivacità della mente, pel suo valore, fortezza, e saggia condotta in mezzo alle turbolenze dell' Europa, e ai pericolosi impegni, ai quali egli s' espone; per l' accrescimento di una corona, e di non pochi altri stati alla sua real famiglia, e per tante altre gloriose azioni, tali certo, che andò innanzi ai suoi più rinomati antecessori, ed incredibile fu la stima, che di lui ebbero tutti i potentati di

Europa. Nel fervore della sua gioventù la incontinenza gli avea tolta la mano; ma da che si fuggì da lui chi l'avea fatto prevaricare, colla pubblica emendazione purgò gli scandali passati, e si vedea mischiato col popolo accostarsi alla sacra mensa. Non mancò mai di custodire la principesca gravità, e pure niun più di lui si dispensò dalle formalità, con aver egli saputo essere re, e insieme popolare: tanta era la sua disinvoltura. Parvero, è vero, disastrosi gli ultimi periodi di suo vivere; ma egli se ne servì per meglio prepararsi a comparire davanti a Dio, e a saldare quaggiù i conti colla divina giustizia, con portar seco la contentezza di aver lasciato un figlio capace di ben regnare al pari di lui, un re pieno di moderazione, di saviezza, di coraggio, e di tante altre belle doti ornato, che il rendono amabile a tutti i sudditi suoi. Solenni esequie furono poi fatte al defunto principe, la cui moglie si ritirò in un convento di religiose a Carignano.

Poco felicemente passavano in questi tempi gli affari dei genovesi per l'ostinata ribellione dei corsi, nulla avendo finora giovato a mettere in dovere quella feroce gente le migliaia di tedeschi sotto il comando del generale Wachten-donck. Per le morti e diserzioni si erano queste sminuite di molto; e però la repubblica senza atterrirsi per l'esorbitanti spese, nuove preghiere e nuovi tesori impiegò, per ottenere dall'imperador Carlo VI altre forze, valevoli a finir quella pugna. Un altro dunque più poderoso corpo di truppe alemanne, alla cui testa era il principe

Luigi di Wirtemberg, trasportato fu in Corsica, ma con ordini nondimeno segreti del saggio augusto di vincere non già col ferro, ma bensì colla dolcezza e colla clemenza quella brava nazione, giacchè alla corte cesarea doveano sembrare degni di compassione, e non affatto ingiusti i risentimenti e le querele, che aveano poste le armi in mano ad essi popoli. Propose in fatti quel principe un' amnestia, e perdono generale ai corsi, ed insieme un accomodamento, con impegnare per mallevadore garante della concordia lo stesso Cesare. Allora fu, che i due principali capi dei ribelli, cioè Luigi Giafferi, e Andrea Ciaccaldi, ed altri lor generali, entrarono in negoziato col principe e coi ministri della repubblica, e conseguentemente restò conchiusa la pace, coll' avere i corsi conseguito onorevoli condizioni e vantaggi. Se ne tornarono poscia a poco a poco in Lombardia le armi cesaree, ed ognun contava per terminate quelle tragiche scene; quando iti i capi di essi corsi, per uniliarsi al governo di Genova, furono all' improvviso cacciati nelle carceri, per disegno formato in Genova (non già dai vecchi e saggi Senatori) di dare in essi un esemplar gastigo a terrore dei posteri. Per questa mancanza di fede non si può dire quanto restassero amareggiati i corsi e quante doglianze ne facesse in Genova e alla corte cesarea il principe di Wirtemberg. Vennero perciò pressanti ordini di sua maestà cesarea ai genovesi di rimettere in libertà quegli uomini; e tuttochè i ministri della repubblica adducessero ragioni e prove, che essi per

aver contravvenuto ai recenti patti, non meritavano la protezione di sua maestà cesarea, pure stette saldo l'imperadore in lor favore, di maniera che in fine dopo molti mesi di prigionia, recuperarono la libertà. Cagion fu questo inaspettato colpo, che continuarono come prima, anzi più di prima, i corsi a non si fidare dei genovesi; e ben ebbe a pentirsene la repubblica, perchè vedremo risorgere la ribellione, che costò dipoi tanti altri tesori a quella ricca città, e fece spargere tanto sangue di nuovo ad ambe le parti. Erasi dilatata la pestilenza dei buoi nell'Alemagna, e negli svizzeri. Passò nell'anno presente anche negli stati della repubblica di Venezia, e si andava arrampicando eziandio nel Ferrarese e nella Romagna. La divina clemenza le tagliò il corso e cessò sì deplorabil flagello. Fiera pensione è quella, a cui si trova soggetto il delizioso regno di Napoli per cagione dei frequenti tremuoti. Anche nel dì 29 di novembre dell'anno presente, spaventoso fu quello, che si provò nella stessa capitale, dove rimasero sfracellate sotto le ruvine delle case alcune centinaia di persone. Poche fabbriche si contarono, che non ricevessero danno, e si fece questo ascendere a qualche milione di ducati. Peggio avvenne alle provincie di terra di Lavoro, e dell'una e dell'altra Calabria. Ariano, Avellino, Apici, Mirabello, e più di trenta villaggi, furono per la maggior parte rovesciati a terra. Videsi una lunga lista di altri luoghi sommamente partecipi di sì grande sciagura, e dei periti in tale occasione. Da perniciosi

raffreddori su parimente infestata l' Italia , che portarono al sepolcro gran copia di persone, anche di alta sfera. Si stese questo malore contagioso per la Francia, Alemagna, ed Inghilterra.

ANNO DI } CRISTO MDCCXXXIII. INDIZ. XI.
CLEMENTE XII. PAPA 4.
CARLO VI. IMPERADORE 23.

Trovossi nell' anno presente agitata da parecchi imbrogli la sacra corte di Roma. Parve più volte come ridotta a fine la concordia col re di Portogallo, ma saltavano sempre in campo nuove pretensioni di quel monarca; e trovandosi egli inflessibile nei suoi voleri, bisognava continuar la battaglia, e il negoziato con lui, e col re cattolico mediatore. Nè pure finquì si era trovato ripiego alle dissensioni colla corte di Torino, e però sopra quelle pendenze si vide in questi tempi una guerra di scritture, prodotte dall'una parte e dall'altra. Ma ciò che più afflisce l'animo del pontefice Clemente XII era la prepotenza dei francesi, i quali nell' anno addietro cominciarono, e continuarono anche per qualche mese del presente, a bloccare con molti corpi di milizie il contado di Avignone: novità, che cagionava grave penuria ed altri danni a quegli abitanti. Il pretesto o motivo di tal violenza era, perchè in quel contado si rifugiavano alcuni contrabbandieri, e vi si era vietata l'introduzione di non so quali manifatture francesi, ed ivi si fabbricavano tele dipinte, e drapperie vietate in Francia: il che non si volea soffrire; se con giu-

stizia, altri lo deciderà. La forza e il bisogno indusse monsignor Buondelmonti vicelegato ad un aggiustamento; e perchè questo non fu approvato da Roma, continuarono le calamità in quelle contrade. Altro spinoso affare spuntò in questi tempi, cioè la pretesione dell'infante don Carlo duca di Parma sopra il ducato di Castro e Ronciglione, tolti, siccome già vedemmo, da papa Innocenzo X alla casa Farnese. Per avere esso infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un decreto, che proibiva agli abitanti di esso Castro e Ronciglione, di riconoscere altro padrone che lui, non fu lieve l'agitazione della corte pontificia, siccome quella che non poteva ricorrere in questo bisogno alla Spagna e Francia troppo interessate in favor dell'infante. Duravano in oltre tuttavia in Parigi le novità fatte da quegli avvocati e dal Parlamento in pregiudizio dell'autorità del romano pontefice. Finalmente dopo tanti dibattimenti si venne in quest'anno a dì 9 di maggio alla decision della causa del cardinale Niccolò Coscia. A cagion delle sue ruberie, frodi, estorsioni, falsità di rescritti, ed altri abusi del suo ministero, e della fiducia in lui posta dall'ottimo papa Benedetto XIII restò egli condannato nella relegazione pel corso di dieci anni in castello sant' Angelo; privato di tutti i benefizi e pensioni; incorso nella scomunica maggiore, da cui non potesse essere assoluto se non dal papa, eccetto che *in articulo mortis*. Fu obbligato in oltre al paga-

mento di centomila ducati di regno, e alla restituzione di altre somme da lui indebitamente percette, e tolta al medesimo la voce attiva e passiva nell'elezione di un nuovo pontefice. Si vide egli dunque rinchiuso nel suddetto castello, e dopo aver promesso di pagare in certo tempo trentamila scudi, fece venir lettere di suo fratello, al quale egli aveva acquistato varie terre, e il titolo di duca in regno di Napoli, asserenti la gran povertà ed impotenza della sua casa a pagare un soldo. Altro che questo non ci voleva, per dar meglio a conoscere, che eccellenti personaggi fossero i fratelli Coscia; ai quali nondimeno la corte cesarea giunse ad accordar la sua protezione con gravi doglianze della pontificia. Trattossi in Roma nell'auno presente degli omicidj volontari, se in avvenire avessero a godere l'asilo nelle chiese.

Stava pure a cuore all'imperator Carlo VI sì per l'onore dei suoi ministri, che per la quiete d'Italia, che la pace data dal principe Luigi di Wirtemberg alla Corsica prendesse buone radici; e perciò nel giorno 16 di marzo con solenne decreto confermò la capitolazione accordata a quei popoli dalla repubblica di Genova. Ma non passò il settembre, che si trovarono in quell'isola non pochi disapprovatori delle condizioni della concordia; e sparsesi voce da altri, che non era mai da fidarsi dei genovesi, da che dopo l'Amnestia e i giuramenti aveano messo in carcere i lor capi, a rimettere i quali in libertà non vi era voluto

meno dell'onnipotenza e costanza dell'imperadore: oltre all'aver dovuto altri del principali uscir dell'isola, come esiliati dalla lor patria. Perciò in alcune parti della Corsica, dove più che in altre durava questo cattivo fermento, risorsero nuovi malcontenti, e si diede all'armi, con crescere dipoi maggiormente la sollevazione, siccome andremo vedendo. E tanto più si animò quella gente a tumultuare, senza rispettare l'interposta autorità di Cesare per lo recente aggiustamento, perchè improvvisamente si trovò involto nell'anno presente lo stesso augusto monarca in una deplorabil guerra, che niuno si aspettava in mezzo alla pace poco stabilita. Misera è ben la condizion dei mortali, sottoposta all'ambizione, ai capricci, e a tante altre passioni dei regnanti, i quali niun ribrezzo pruovano a rendere infelici i propri ed altrui paesi, col muovere sì facilmente guerra, cioè un flagello, di cui chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lagrimevoli gli effetti. Mancò di vita nel primo dì di febbrajo di questo anno Federigo Augusto re di Polonia ed elettore di Sassonia, con lasciare fra le altre sue gloriose azioni specialmente memorabile il suo nome, per aver abbracciata la religione cattolica, e trasmessala nel suo generoso figlio Federigo Augusto, che succedette a lui nell'elettorato. Essendosi trattato dell'elezione di un nuovo re di Polonia, al cristianissimo Luigi XV parve questo il tempo propizio per rimettere su quel trono il suocero suo, cioè il principe Sta-

nisław Leszczyński, negli anni addietro di fatti, ed ora di solo nome re di Polonia. Passò incognito con una squadra di legni francesi esso principe in quelle contrade, e la sua presenza assai più giovò per disporre quei magnati alla elezione di lui. Fu dunque di nuovo nel dì 12 di settembre proclamato re col voto concorde di quasi tutti quei palatini, restando nulladimeno in piedi una fazione contraria, che altri disegni covava in petto.

All'augusto Carlo VI non potea piacere, che la corona di quel regno passasse in capo ad un principe attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire aveva parimente Anna imperadrice della gran Russia; e però si accordarono di promuovere a quel regno il giovane Federigo Augusto elettore di Sassonia, figlio del re defunto. Altro non fece l'imperador dei romani, che di inviare a i confini della Polonia, senza nondimeno entrarvi, nè commettere violenza alcuna, un'armata sotto colore di proteggere la libertà dei polacchi nella elezione del loro capo. Si era ciò praticato altre volte in simile congiuntura. Ma i russiani di fatto con forze gagliarde s'introdussero in quel regno: il che animò specialmente i palatini di Lituania a dichiarare re di Polonia nel quinto giorno di ottobre il suddetto elettore di Sassonia, le cui armi da lì a non molto accorsero anche esse per sostener quello scettro in mano del loro sovrano. Ed ecco darsi principio in quei vasti paesi ad una terribil guerra civile, che si tirò dietro nell'anno seguente

il memorabile assedio di Danzica, dove si era rifugiato il re Stanislao, con essersi egli in fine sottratto felicemente dalle mani dei suoi avversari, e con aver lasciato libero il campo e il trono all'emulo suo, appellato da li innanzi Augusto III re di Polonia, anche oggidì gloriosamente regnante. A me non occorre di dire di più intorno a quelle strepitose scene, perchè a sè mi chiama l'Italia. Non si sarebbero mai figurato gl'italiani, che del sì lontano fuoco della Polonia avessero anch'essi a divenir partecipi; e pure non fu così. Appena vide la corte di Francia contrariati i disegni suoi in favore del re Stanislao dalle potenze cesarea e russiana, che ne meditò risentimenti e vendette. Troppo lontana dai tiri dei suoi cannoni si trovava la Russia; più vicini e confinanti erano gli stati dell'augusto Carlo VI e però fu presa la risoluzione di muover guerra a lui, tuttochè giusto non sembrasse a molti saggi il titolo di questa rottura, perchè niun atto di violenza aveano esercitato le armi di Cesare nelle dissensioni dei polacchi. A maggiormente incoraggiare i francesi, per muovere guerra nella congiuntura presente, servì non poco il sapere, che troppo difficilmente sarebbero entrati in ballo gl'inglesi ed olandesi a favore dell'imperadore, siccome popoli tuttavia segretamente irritati pel tentativo fatto dalla corte di Vienna negli anni addietro di formare e fomentare la compagnia di Ostenda in grave lor pregiudizio. Ora non si tosto fu subodorato lo sdegno della Francia contro della maestà ce-

area, che corsero a soffiar nell'incendio, o pure furono chiamati ad accrescerlo, il re cattolico Filippo V e il re di Sardegna Carlo Emmanuele. Per quante rinunzie avesse fatto il primo in favore dell' augusta casa di Austria dei regni e stati d'Italia, non si dovea quella corte credere obbligata a mantenerle. Saltarono anche fuori titoli e pretesti di disgusto contro di Cesare, per certe soddisfazioni negate all'infante don Carlo duca di Parma. Quanto poscia al re di Sardegna, chiamavasi egli indubitamente gravato dalla corte cesarea, per non aver mai potuto ottenere Vigevano, città, che pure secondo i patti gli dovea esser ceduta.

Varj dunque segreti maneggi si andarono facendo, e seguì un trattato fra la Francia e Spagna, i cui articoli non si sono mai ben saputi; e un altro ne conchiuse il re di Sardegna col re cristianissimo, anche esso finora occulto. Il bello fu, che la corte di Vienna placidamente intanto dormiva, ne s'immaginava, che il religioso ed amico cardinale de Fleury, primo ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. S'ingrossavano non solamente al Reno, ma anche in Provenza e Delfinato le milizie francesi: nulla importava: si credeano tutti movimenti da burla, per tenere unicamente in esercizio le truppe. Molto meno diffidava la corte cesarea del re di Sardegna; stante l'amichevol corrispondenza, che passava fra loro, e l'aver anche poco fa esso re chiesta ed ottenuta dall'imperadore l'in-

vestidra dei suoi stati in Italia. Vero è, che si osservava il re Sardo accrescere le sue truppe, e far altri preparamenti di guerra; ma tutto veniva supposto tendere alla difesa propria e dello stato di Milano, caso mai che i francesi pensassero a qualche tentativo contro l'Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i ministri cesarèi perchè il re di Sardegna trovandosi sprovveduto di grano per li presenti bisogni suoi; e degli aspettati francesi, ne ottenné alquante migliaia di sacchi, e vari arnesi da guerra, dal conte Daun governatore di Milano; persuaso, che fosse in servizio dell'imperadore ciò, che poco dopo venne a scoprirsi contro di lui. In questo letargo non era già il conte generale Filippi, ambasciadore dell'augusto monarca a Torino, che osservava i misteriosi movimenti dei ministri di Francia e Spagnà in quella corte e la vicinanza all'Italia delle truppe francesi, e andava scrivendo a Vienna; che questo temporale avea da scoppiare in danno dello stato di Milano. Anche il conte Orazio Gricciardi inviato cesareo in Genova con lettere sopra lettere informava la sua corte del poderoso armamento, che per mare e per terra faceva nello stesso tempó il re cattolico, tenendo per fermo destinate quelle armi ai danni dell'Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchi di chi non sapea ben pesare le circostanze dei correnti affari. Restò in fine deluso anche il suddetto generale Filippi; perciocchè un dì ito a trovare il marchese di Ormea insigne

ed accortissimo ministro del re di Sardegna, a nome della sua corte gli dimandò conto della lega fatta dal suo real sovrano coi re di Francia e di Spagna, perchè di questa si aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il marchese, se avea difficoltà di mettere in carta sì fatta dimanda. No, rispose l'altro; e la scrisse. Sotto quelle parole aggiunse l'Ormea di proprio pugno: *questa legge non è vera*; e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: perchè niuna lega avea contratto il suo re colla Spagna, e tale era la verità. Spedito a Vienna questo biglietto, maggiormente impressionò quei ministri, che nulla vi era da temere in Italia; e però nè quella corte, nè il governor di Milano presero le precauzioni opportune.

Ora mentre se ne stavano i disattenti tedeschi in così bella estasi, verso la metà di ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte armata di francesi sotto il comando del vecchio maresciallo di Villars. Poco si fermò questa in Torino ed altri luoghi del Piemonte ed unita colle schiere del re di Sardegna, dichiarato generalissimo, a gran passi, e a dirittura marciò verso lo stato di Milano, dove entrò nel dì 26 del mese suddetto. Si credeva l'imperadore di aver un buon corpo di truppe in quel paese; i ruoli e le paghe ne facevano ampia fede; ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. Il perchè sorpreso da questo inaspettato nembo il conte Daun governatore di Milano, frettolosamente provvide di vettovaglia

è di altre cose bisognevoli per una gagliarda difesa il castello di essa Metropoli, ma con mancargli quello, che più importava. Solamente poco più di mille e quattrocento armati vi furono introdotti: presidio quasi nè pur bastante a guerrire in un giorno tutti i siti e le fortificazioni di quella vasta piazza. Dopo aver egli spedito ottocento fanti di rinforzo a Novara, immaginandosi, che i nemici farebbono alto prima sotto quella città si ritirò poscia a Mantova col suo meglio, ed appresso prese le poste per Vienna non so se per disculpare se stesso, ma certamente per rappresentare all'angusto padrone lo stato delle cose della Lombardia, stato troppo titubante per le forze tanto superiori dell'esercito gallo sardo. Divisosi questo in più corpi, per far più imprese nello stesso tempo, nel dì 27 di ottobre, vide venirsi incontro le chiavi della città di Vigevano, e nel dì 31 Pavia aprì anch'essa le porte ai francesi con essersi prima ritirato lo smilzo presidio dei tedeschi. Inviossi di poi il re di Sardegna col marchese di Ormea, e col corpo maggiore delle truppe collegate alla volta di Milano, i cui deputati, appena ebbe egli passato sopra un ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la maestà sua di confermare i lor privilegj, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezze di buon trattamento. Nella notte del dì tre di novembre precedente alla festa solenne di san Carlo, con quiete e buona discipli-

na entrarono i gallo-sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il generalissimo re di Sardegna Carlo Eminentissimo, seco avendo tutta l'ufficialità ed altro grosso numero di truppe, fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore da quella nobiltà e popolo. Fermatosi alquanto nel palazzo ducale, passò dipoi alla metropolitana, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Celebrossi la festa del santo colla medesima tranquillità, che nei tempi di pace. Non tardò il re a far provare la sua beneficenza a quei cittadini, con levare o tutta, o in parte la diaria, cioè il pagamento di tremila lire di quella moneta per giorno, e una gabella sopra il sale. Deputato intanto all'assedio del castello di Milano il tenente generale di Coigny, diede tosto principio ad alzar terra, siccome all'incontro si dispose a far buona difesa il Castellano, cioè il marchese maresciallo Annibale Visconti.

Nel mentre che varie brigate marciarono per bloccare Novara e Tortona, la città di Lodi nel dì sette di novembre fu occupata dai francesi, e cola portossi anche il re colle forze maggiori dell'armata. Dopo aver gittato un ponte sull'Adda passò di là, e parte marciò di quà alla volta di Pizzighettone; nel qual giorno arrivò anche il maresciallo di Villars con quindici altri mila combattenti, e un grosso treno di artiglieria. Incredibili spese avea fatto in addietro l'imperadore Carlo VI per formare di esso Pizzighettone una piazza fortissima, e davano ad intendere gl'ingegneri, che essa era

inespugnabile. Dalla parte di quà dell'Adda, cioè al mezzo giorno aveano piantato essi in gegneri un forte guernito di molte militari fortificazioni; ma senza ben avvertire, che preso questo, serviva esso mirabilmente per offendere la piazza posta nell'altra riva. Fu dunque risoluto dal Villars di fare il maggiore sforzo contro del medesimo forte, sotto cui in fatti nella notte del dì 17 di novembre, venendo il dì 18 fu aperta la trincea, e lo stesso si fece nel medesimo tempo dall'altra parte sotto la piazza, per tener divertiti gli assediati. In queste angustie e disavventure il principal pensiero dei comandanti cesarei era quello di provvedere e sostener Mantova, come chiave dell'Italia. Salva questa, speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso dei vittoriosi Gallo-Sardi. Però non sentirono ribrezzo alcuno a ritirar da Cremona il presidio, lasciandola esposta ai nemici, che poi se ne impadronirono nel dì 16 del mese suddetto. Solamente centocinquanta uomini restarono alla guardia del castello, senza obbligo al sicuro di difenderlo per lungo tempo, siccome avvenne. Con tal vigore proseguirono i francesi le offese contro il forte di quà dall'Adda, animati sempre dal re di Sardegna, il quale tre volte ogni dì visitava gli attacchi e le batterie, che dopo aver essi a costo di molto sangue preso il cammin coperto, e formata la breccia, videro gli assediati nel dì 28 di novembre esporre bandiera bianca. Si stentò ad accordar le capitolazioni, e due volte

fu spedito al principe di Darmstat governatore di Mantova per questo; e perciocchè premeva forte agli alemanni di salvare il presidio di Pizzighittone, giacchè ostinandosi nella difesa sarebbe rimasto prigioniero di guerra, consentireno alla resa non solamente del forte, ma anche della piazza, con aver ottenuto le più onorevoli condizioni per la lor truppa. Sicchè nel dì otto di dicembre venne con gran facilità in poter dei francesi Pizzighittone, fortezza, che se fosse stata fornita di maggior nerbo di difensori, avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici. Cento cannoni di bronzo si trovarono in quelle due fortezze. Attesero dipoi i francesi ad occupare i forti di Trezzo, e Lecco, che non fecero difesa. La fece bensì il forte di Fuentes; ma non vi essendo più che sessanta soldati di guernigione, e giocando forte le artiglierie nemiche, furono anche essi costretti a rendersi prigionieri.

Sbrigati da quelle parti il re di Sardegna e il maresciallo di Villars, accudirono all'assedio del fortissimo castello di Milano. Alla metà di dicembre cento cannoni e quaranta mortari cominciarono un' infernale sinfonia, e senza risparmio di sangue si avanzarono le linee verso le mura. Maravigliosa fu la difesa, che ne fece il maresciallo Visconte, considerata la picciolezza del presidio. Fu detto, che quattordicimila cannonate e tremila bombe s'impiegassero dai francesi in quella impresa, e che più di mille e settecento dei lor soldati vi perissero oltre ai feriti. Ma in fine convenne cedere per

motivo specialmente di salvare ciò, che restò illeso di quella guernigione, e nel dì 30 di dicembre vennero sottoscritte le capitolazioni, in vigor delle quali nel dì due di gennajo dell'anno seguente con tutti gli onori della milizia gli alemanni lasciarono libero quel castello agli assediati, e se ne audarono a rinforzar Mantova. Convien confessarla: parve collegato il cielo colle armi gallo-sarde, perchè da gran tempo non si era provato un verno sì dolce ed asciutto: lo ché troppo favorevole riuscì alle imprese loro. Se altrimenti fosse succeduto, avrebbono i fanghi e le rotte strade probabilmente o troppo difficoltà, o forse anche sturbato affatto l'assedio di Pizzighittone e del castello di Milano. Ebbe anche a dire il Villars, che qualora avesse potuto indovinare una stagion sì piacevole, avrebbe cominciato le ostilità dall'assedio di Mantova. Non passò l'anno presente, che anche il castello di Cremona venne all'ubbidienza dei collegati. Mentre questa danza si faceva in Lombardia, ecco discendere un altro temporale dalle parti di Spagna. Erasi collegato il re cattolico Filippo V colla Francia, e le condizioni dei lor negoziati si raccolsero solamente dagli effetti, che poi si videro. Potente flotta per mare avea preparato quel monarca, in cui s'imbarcò gran copia di reggimenti, e nel dì 30 di novembre avendo spiegate le vele, benchè patisse burrasca nel golfo di Lione, pure arrivò a quello della Spezia sul genovesato, e quivi sbarcata la gente, s'inviò la maggior parte di essa alla volta

della Toscana. Più di quattromila cavalli spediti per la Linguadoca, da Antibio furono trasportati anch'essi per mare alla riviera di Levante dei genovesi.

Scorgeva ognuno minacciato da questo turbine il regno di Napoli. Inviato il duca di Castro Pignano con un corpo di truppe al forte dell' Aulla presidiato dai tedeschi nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana e il Parmigiano, se ne impadronì egli nel dì 24 di dicembre, con far prigionieri cento e trenta uomini di quel presidio. Vennero in questi giorni a visitare il real infante don Carlo, il maresciallo di Villars, il conte di Montemar, capitano generale dell'armata spagnuola, e il duca di Liria, per concertare le imprese dell'anno seguente. Calarono anche in Lombardia alcuni reggimenti spagnuoli, che presero riposo sul Parmigiano. Fu in questi tempi, che esso infante duca di Parma venne dichiarato generalissimo dell'armata spagnuola in Italia, e perciocchè egli era già pervenuto all'età di diciotto anni senza poter ottenere dalla corte di Vienna di essere dispensato dai tutori (questo fu ancora uno dei capi delle doglianze del re cattolico) di sua autorità, e seguendo l' esempio di altri duchi di Parma suoi antecessori, dichiarò se stesso maggiore, e prese il governo degli stati, con ringraziare il gran duca di Toscana Gian-Gastone, e la duchessa Dorothea avola sua, della cura, che come contutori aveano finora preso di lui. Nè in Italia solamente si provò il peso della guerra nel presente

anno. Massa grande di combattenti avea fatto la Francia in Alsazia, e spedito colà per generale il principe di Conti. Verso la metà di settembre egli passò il Reno, e mise l'assedio al forte di Kehl, che sul fine di esso mese fu obbligato alla resa. Siccome a questi improvvisi assalti non era punto preparata la corte di Vienna, così la fortuna accompagnò dappertutto le armi francesi. Godeva intanto Roma una deliziosa pace, e il pontefice Clemente XII che al pari dei suoi antecessori ambiva lasciar qualche insigne memoria di sè stesso nella mirabil città di Roma, prese in quest'anno la risoluzione grandiosa di fabbricar la facciata della basilica Lateranense. Però sul principio di dicembre con molta solennità fu posta la prima pietra dei fondamenti di sì magnifico edificio. Trovossi sottoposta in quest'anno ad un lagnimevole accidente la città di Ancona. Svegliatosi un tempestoso vento nella notte del lunedì quindici di settembre venendo il martedì, fece inorridir tutti quegli abitanti, che si figuravano tremuoto in terra e mare. Più legni, che erano in porto, si ruppero colla morte di molte persone; furono portate via le tegole delle case e i camini da fuoco, rovinale varie case, e conventi; sommaramente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo lazzeretto, rovesciata dalla parte del Molo, e nella campagna sradicati alberi, e portati via i fenili. Tutto era pianti ed urli allora in quella povera città, e scorre questo impetuoso turbine sino a Macerata e Loreto.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXXIV. INDIZ. XII.
 CLEMENTE XII. PAPA 5.
 CARLO VI. IMPERADORE 24.

Fu quest'anno un di quelli, che in grande abbondanza provvide le pubbliche gazzette e storie di novità, e fatti strepitosi rigoardanti massimamente l'Italia. Da me non ne aspetti il lettore, che un compendioso racconto. Erano in armi contro dell' Augusto Carlo VI. Francesi, Spagnuoli, e il re di Sardegna. Fece la Spagna conoscere al mondo, quanta fosse la sua potenza, da che la Francia le avea dato un re, e re che vegliava ai proprj interessi. Imperciocchè insigne fu l'armamento suo per mare, continui i trasporti di gente, di attrecci militari, e di danaro per terra e per mare, a fine d'imprendere la conquista dei regni di Napoli e di Sicilia. Maggiori si videro gli sforzi della Francia per continuare la guerra al Reno, e in Lombardia: e il bello fu, che non solamente nelle corti, ma anche nei pubblici manifesti, facea quel gabinetto rimbombar dappertutto la scrupolosa intenzione sua in questi sì gagliardi movimenti d'armi, che era non già (guardi Dio) d'acquistare un palmo di terreno, ma bensì di farsi render ragione da Cesare, per aver egli spalleggiato l'elettore di Sassonia al conseguimento della corona di Polonia, e cooperato alla depressione del re Stanislao. Se mai per sorte con sì belle sparate si figurasse il gabinetto francese di gittar polvere negli occhi

agl' Inglesi ed Olandesi, affinchè non istendessero il braccio alla difesa dell'angusta casa d'Austria: non erano sì poco accorte quelle potenze, che non sapessero il vero significato di sì magnifiche, e disinteressate proteste. Pore non entrarono esse potenze in veron impegno, per sostener Cesare contro tanti nemici, benchè pregate e sollecitate dalla corte di Vienna: ed unica cagione ne fu lo sdegno non peranche cessato, per avere l'augusto monarca dopo tanti benefizj a lui compartiti voluto piantare in detrimento loro la compagnia di Ostenda, tuttochè questa fosse poi abolita. Si avvide allora il buono imperadore, quanto l'aves-
 sero in addietro tradito i suoi troppo ingordi consiglieri e ministri; e convenne a lui di far penitenza dei mali consigli altrui cou portar quasi solo tutto il peso di questa nuova guerra. Perchè è ben vero, che gli riuscì d'indurre i circoli dell' imperio a dichiarare la guerra; ma non è ignoto, qual capitale si possa fare di quei soccorsi troppo stentati e non mai concordii. Oltre di che gli elettori di Baviera, Colonia, e Palatino, non consentirono a tal dichiarazione, e se ne stettero neutrali; anzi il primo fece un considerabile armamento con voce di mirare alla propria difesa, ma armamento tale, che tenne la corte cesarea, e l'obbligò a guardare con assai gente i suoi confini, perchè persuasa, che il solo oro della Francia manteneva in piedi l'armata bavarese, ascendente a venticinque e forse più mila persone. Ora in questo verno attese vigorosamente Cesare a batter la cassa per resistere ai

suoi nemici non meno in Lombardia, che al Reno, dove smisurate forze si andavano raunando dai Francesi.

In questo mentre le due restanti piazze dello stato di Milano, cioè Novara e Tortona, venivano o bloccate o bersagliate dalle armi dei collegati. Ma nel dì 9 di febbrajo fu portata a Milano la nuova, che Novara comprendendo seco la fortezza di Arona avea capitolata la resa con audarsene liberi que' presidj alla volta di Mantova. Allora fu che si determinò di convertire in assedio il blocco di Tortona e del suo castello, che era in credito di fortezza capace di stancare un' esercito. Nel dì 12 del suddetto febbrajo al dispetto della fredda stagione fu aperta la trinciera sotto quella città, da cui essendosi nel dì 26 ritirato il governatore conte Palfi, lasciò campo ai Francesi d'impossessarsene nel dì 28. Non corrispose all' aspettazione della gente il presidio di quel Castello, ancorchè fosse composto di duemila Alemanni, perciocchè appena cominciarono il terribile lor giuoco sessantadue pezzi di cannone, e quattordici mortari da bombe, che quel comandante dimandò di capitolare, e ne uscì nel dì nove di febbrajo con tutti gli onori militari. Ad altro, siccome dissi, non pensavano in questi tempi gli uffiziali cesarei nel brutto frangente di sì impensata guerra, che di salvar la gente, per poter salvare Mantova. Tutto intanto andò lo stato di Milano: dopo di che presero riposo le affaticate, e molto sminuite truppe degli alleati. Arrivò il febbrajo, e nè pure si era veduto calare

in Italia corpo alcuno di Tedeschi; solamente s'intendeva, che nel Tirolo, e a Trento e Roveredo, andava ogni dì crescendo il numero dei combattenti austriaci, e che per capitán generale della loro armata veniva il maresciallo conte di Mercy. Con seimila persone arrivò finalmente questo generale sul fine di quel mese a Mantova per conoscere sul fatto lo stato delle cose, e poi se ne tornò a Roveredo, per affrettare il passaggio dell'altre incamminate milizie. Ma con esso veterano e valoroso comandante parve, che si accompagnasse anche la mala fortuna, e seco passasse in Italia. Fu egli sorpreso da una grave flussione agli occhi, ed altri dissero da un colpo di apoplessia, per cui di tanto in tanto restava come cieco. Progettossi in Vienna di richiamarlo, ma perchè sempre se ne sperò miglioramento, continuò egli nel comando.

Trovandosi troppo vicino a questo incendio Rinaldo d'Este duca di Modena, cominciò anche egli a provarne le perniciose conseguenze. Sul principio dell'anno presente ecco stendersi le troppe spagnuole per li suoi stati, e prendere quartiere nelle città di Carpi, e Correggio, nelle terre di s. Felice e Finale, e in altri luoghi. Perchè si erano precedentemente ritirati dalla Mirandola gli Alemauni, esso duca di Modena avea tosto bensì guernita quella sua città col proprio presidio; ma non tardò il duca di Liria generale spagnuolo nel dì 15 di febbrajo a comparire colà colle sue milizie, con chiedere d'entrarvi; al che non fu fatta resistenza, giacchè promise di lascia-

re intatta la sovranità e il governo del Duca di Modena, principe risoluto di mantenere la neutralità in mezzo a queste gare. Si andava intanto ogni dì più ingrossando sul Mantovano l'armata cesarea, talmente che secondo le spampanate dei gazzettieri si decantava ascendesse a sessanta e più mila persone, bella gente tutta, e vogliosa di menar le mani. Per impedir loro l'inoltrarsi verso lo stato di Milano, il generalissimo re di Sardegna Carlo Emmanuele spedì il nerbo delle sue truppe a postarsi alle rive del fiume Oglio; e la maggior parte dei Francesi venne a custodire le rive del Po nel Mantovano di quà, stendendosi da Guastalla fino a san Benedetto, a Revere, ed anche ad una parte del Ferrarese: all'incontro nelle rive di là da Po si fortificarono i Tedeschi a Governolo, Ostiglia, e nei restanti luoghi dell'Oglio. Si stettero guatando con occhio bieco per alquante settimane le due nemiche armate studiando tutto dì il generale conte di Mercy la maniera di passare il Po; e dopo molte finte gli venne fatto di passarlo, dove e quando meno se l'aspettavano i Francesi. Nella notte seguente al primo dì di maggio, seco menando barche sopra delle carra, spinse egli sopra alcune di esse il general conte di Ligneville Lorenese pel Po con una mano d'armati alla riva opposta in faccia alla chiesa di S. Giacomo, un miglio in circa distante da S. Benedetto. Arrampicaronsi sugli argini quegli armati, e vi presero posto; nel qual mentre le sentinelle francesi sparando sparsero l'avviso di questa sorpresa. Ma il Mercy con in-

credibile diligenza fatto formare il Ponte; non perdè tempo a spignere nuove truppe di quà, in maniera che quando sopraggiunsero le brigate Francesi, vedendo esse già passata tutta l'oste cesarea, ad altro non pensarono, che a mettersi in salvo.

Graude in fatti fu lo scompiglio dei francesi, troppo sparpagliati dietro alla grande stesa degli argini del Po, laonde corsa la voce del passaggio suddetto, ciascun corpo d'essi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano lasciando indietro non pochi viveri, munizioni, e parte ancora del bagaglio. Passò questo terrore al Finale, a S. Felice, e alla Mirandola, dove erano entrati essi francesi, dappoichè l'aveano abbandonata gli spagnuoli; e tutte quelle schiere, unitesi poi con quelle di Guastalla, marciarono alla Sacca, luogo del Parmigiano sul Po. Formato quivi un ponte per mantener la comunicazione coll'Oltrepò, con alte fosse e trincee si afforzarono; e da Parma sino a quel luogo dietro al fiume appellato Parma tirarono una linea, guernendola di gran gente e cannoni, ed aspettando di vedere, che risoluzione prendessero gli austriaci. Con buona disciplina dopo avere ripigliato il possesso della Mirandola, sen vennero questi sul territorio di Reggio; impadronironsi anche di Guastalla e Novellara, e andarono ad alzar le tende nelle ville del Parmigiano. Era ito frattanto il general Mercy a Padova, per isperanza di riportare da quegli esculapij la guarigione della sua vista; e

senza di lui nulla si potea intraprendere di grande. Parve agli altri comandanti cesarei viltà il lasciare tanto in ozio il fiorito loro esercito, e però si avvisarono di cacciare i francesi della terra di Colorno. Sul principio di giugno con un grosso distaccamento si portarono colà; disperata difesa fece quel presidio; sicchè tutti coloro o perdettero la vita, o restarono prigionieri. Ma senza paragone vi spero gl' imperiali più sangue, essendovi rimasto ucciso il suddetto troppo ardito generale di Ligneville con altri uffiziali, e molta loro gente. Videsi poi saccheggiata quella povera terra, senza perdonare nè ai luoghi sacri, nè alle delizie del palazzo e giardino dei duchi di Parma, le quali furono ivi per la maggior parte disperse ed atterrate. Non riportò lode il principe Luigi di Wirtemberg, comandante allora *pro interim* dell'armata cesarea, perchè non s' inoltrasse con tutte le forze affine di stringere i francesi a Succa. A lui bastò di mettere in Colorno due reggimenti. Ma nel giorno quinto di giugno essendosi mosso il valoroso re di Sardegna con assai brigate sue e dei francesi a quella volta, seguì una calda zuffa con vicendevole mortalità di gente; pure si trovarono obbligati i tedeschi di abbandonare quel sito, oramai, ma troppo tardi, pentiti d' avere comprato sì caro un'acquisto, che niun frutto, e solamente molto danno loro produsse.

Da che fu ritornato da Padova il maresciallo di Mercy, non vi era chi non credesse immamente qualche gran fatto d'armi; ma con istu-

pore d'ognuno egli si ritirò a s. Martino del marchese Estense a digerire la bile; e ciò perchè odiato dalla maggior parte degli ufficiali, come macellalo delle troppe, non avea trovato in essi l'ubbidienza dovuta. Se andassero bene con questi contrattempi gli affari dell'imperadore, sel può immaginare ciascuno. Placato in fine dopo molti giorni esso maresciallo, se ne tornò al campo, ed allora determinò di venire a giornata coi nemici. Sarebbe stato da desiderare; ch'egli in sì pericoloso cimento fosse stato meglio servito dai suoi occhi, e che le misure da lui prese fossero state, quali convenivano ai più accorti generali d'armate. Parve a non pochi mal conceputo disegno l'aver egli (giacchè troppo difficile era l'assaiare il campo contrario nelle linee ben fortificate del fiume Parma) preso un giro al mezzogiorno della città di Parma, con intenzione di azzuffarsi all'occidente, dove di fortificazione erano privi i francesi; ma senza far caso di lasciare esposto un fianco del suo esercito alle artiglierie della città, e del potere la guernigione d'essa città tagliargli la ritirata in caso di disgrazie. Ma egli era portato da una ferma credenza di sconfiggere i nemici; e il vero è che pensava di trovare i francesi nell'accampamento loro dietro alla Parma, e non già nel sito, dove succedette dipoi il terribil conflitto. All'armata gallo-sarda non si trovava più il maresciallo di Villars, perchè la sua soverchia età gli avea siffattamente infiacchita la memoria, che ora dato un ordine, da li a poco dimentico del primo ne spediva un altro in contrario. Laonde richiamato

alla corte, s'invìò nel dì 27 di maggio alla volta di Torino, dove sorpreso da malattia diede fine ai suoi giorni, ma non già alla gloria di essere stato uno dei più sperti e rinomati condottieri di armata dei giorni suoi. Anche il generalissimo Carlo Emanuele re di Sardegna avea dato una scorsa a Torino, per visitar la regina caduta inferma. Ora essendo restato al comando dell'esercito gallo sardo i due marescialli di Coigny e di Broglie, o sia che le spie portassero avviso dei movimenti degl'imperiali, o pure fosse accidente; mossero eglino il campo, per venire anche essi al mezzo giorno, verisimilmente per coprire la città di Parma da ogni attentato.

All'improvviso dunque nella mattina del dì 29 di giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, si scontrarono le due nemiche armate sulla strada maestra, o vogliam dire Via Claudia, stendendosi i francesi dalla città fino per un miglio al luogo detto la Crocetta, ben difesi dagli alti fossi della medesima strada. Ancorchè si trovasse il Mercy inferiore di gente, per aver lasciato molti staccamenti indietro alla custodia dei passi, e tutta la fanteria non fosse peranche giunta, pure attaccò furiosamente la battaglia con istrage non lieve dei nemici. Costò anche gran sangue l'espugnazione di una Casina; ma il peggio fu, ch'egli stesso col troppo esporsi alle palle degli avversarj, ne restò sì malamente colpito, che sul campo spirò l'ultimo fiato. Non si sa, se il funerale fosse poi accompagnato dalle lagrime di alcuno. Arrivata la fanteria tutta, crebbe maggior-

mente il fuoco, le morti, e le ferite da ambe le parti, senza nondimeno, che l'una passasse nei confini dell'altra. A ragione di tanti fossi ed alberi poco o nulla potè operare la copiosa cavalleria tedesca; e i soli fucili, e i piccoli cannoni da campagna, ma non mai le sciabole e baionette, fecero l'orribil giuoco. Da molti fu creduto, che il principe Luigi di Wirtemberg, rimasto comandante in capo dopo la morte del Mercy, non sapesse qual regolamento avesse preso il defunto generale, e però pensasse più alla difesa, che e all'offesa. Ed altri immaginarono, che se fosse sopravvissuto il Mercy, egli avrebbe o riportata vittoria, o sacrificata la maggior parte delle sue truppe. La conclusione fu, che questo sanguinoso combattimento durò fino alla notte, la qual pose fine la videntevol macello; ed amendue le armate rimasero nei loro campi a considerare e compiangere le loro perdite per tanti uffiziali e soldati o uccisi o feriti, senza sapere qual destino fosse toccato alla parte contraria. Non aspetti alcuno da me d'intendere a quante migliaia ascendesse il danno dell'una o dell'altra armata, insegnando la sperienza, che ognuno si studia d'ingrandire il numero dei nemici, e di sminuire quello dei proprj. Calcolarono alcuni, che almen diecimila persone tra gli uni e gli altri restassero freddi sul campo. Quel che è certo, ciascuna delle parti nella notte al trovare tanta copia di morti e feriti, si credette vinta; e si sa, che i comandanti francesi tenuto consiglio meditavano già di ritirarsi ai trinceramenti della Sacca, e a decampare dai contorni

di Parma; quando verso la mezza notte giunse loro la grata nuova, che i tedeschi levato il campo erano in viaggio per tornarsene verso il Reggiano. Snervati cotanto di gente si trovarono essi Cesarei, e privi di vettovaglie foraggi e in vicinanza di essa città nemica, che loro fu necessario di retrocedere. Era ferito anche lo stesso principe di Wirtemberg.

Videsi in questi tempi Parma tutta piena di gallo-sardi feriti, e una processione continua per due giorni sulla Via Claudia di feriti tedeschi, non curati da alcuno, dei quali parte ancora nel viaggio andava mancando di vita: spettacolo compassionevole ed orrido a chi contemplava in essi l'umana miseria, e i frutti amari dell'ambizione de'reguanti. Sul fine della battaglia per le poste, e con grave pericolo di cadere in man dei Cesarei, il re di Sardegna pervenne al campo. Fu creduto migliore consiglio il non inseguire i fuggitivi nemici, e nel dì seguente s' inviò buona parte dell' esercito gallo-sardo verso Guastalla per isloggiarne i tedeschi. V'era dentro un presidio di mille e ducento persone; e per disattenzione dei comandanti cesarei niuno avviso fu loro inviato della succeduta catastrofe; laonde trovandosi quella gente sprovvista d'artiglierie, di munizioni e di viveri, fu obbligata a rendersi prigioniera. Giunse intanto l'esercito tedesco a passare il fiume Secchia, dopo aver lasciate funeste memorie di ruberie per dovunque passò; e a fine di mantenere la comunicazione colla Mirandola e col Mantovano, si diede tosto ad afforzarsi

sugli argini di esso fiume; siccome parimente fecero i francesi nella parte di là, con aver posto il re di Sardegna il quartier generale a s. Benedetto. Avea nella precedente primavera il maresciallo di Villars pensato a stendere la sua giurisdizione anche negli stati di Modena, sì per assicurarsi di questa città, e della sua cittadella, come anche per istendere le contribuzioni in questo paese, mestiere favorito dei monarchi della terra, e praticato tanto più indiscretamente da essi, quanto più son potenti e ricchi, senza distinguere paesi neutrali ed innocenti da' nemici. Nel dì 15 d'aprile comparve a Modena il marchese di Pezè, ufiziale francese di gran credito ed eloquenza, che fece la dimanda di essa cittadella in deposito a nome del re cattolico. Per quanto esibizioni facesse il duca Rinaldo di sicurezze, ch'egli guarderebbe quella fortezza senza darla ai nemici degli alleati, saldo stette il Pezè in esigere, e non men di lui il duca in negare sì fatta cessione. Andossene perciò senza aver nulla guadagnato quell'ufiziale, e il duca a cagione di questo guernì di qualche migliaio di sue milizie la cittadella predetta. Ma da che dopo la battaglia di Parma si trovarono sì infievoliti i Cesarei, spedì il duca al campo gallo sardo l'abate Domenico Giacobazzi, oggidì consigliere di stato e segretario ducale, ben persuaso di non poter più resistere alla tempesta, e desideroso di salvare quel più che potea nell'imminente naufragio. Disposte poscia il meglio che fu possibile le cose, nel dì 14 di luglio si ritirò il duca con tutta la sua

famiglia a Bologna. Il principe Ereditario Francesco suo figlio, e la principessa consorte s'erano molto prima portati a Genova, e di là poi col tempo passarono amendue a Parigi.

Entrarono nel dì 13 i francesi in Reggio, e nel dì 20 del mese suddetto comparve alle porte di Modena il marchese di Maillebois tenente generale di sua maestà cristianissima con buon distaccamento di armati, che accordò alla città e sue dipendenze una onesta capitolazione, restando intatta la giurisdizione, dominio, e rendite del duca, con altri patti in favore del popolo: patti di carta, che non durarono poi se non pochi giorni. Che intollerabili aggravj, che esorbitanti contribuzioni imponessero poscia i francesi agli stati suddetti, non occorre, che io lo ricordi, dopo averne assai parlato nelle antichità estensi. Divennero in oltre essi stati il teatro della guerra, tenendo i cesarei la Mirandola, e tutto il basso Modenese, e i francesi Modena, Reggio, Coreggio, e Carpi. Il fiume Secchia era quello, che dividea le armate, le quali andarono godendo un dolce ozio sino alla metà di settembre, ma senza lasciarne godere un briciolo ai poveri abitanti. Al comando dell'armi imperiali era intanto stato inviato da Vienna il maresciallo conte Giuseppe di Koningsegg, signore di gran senno, che tosto determinò di svegliare gli addormentati nemici. Trovavasi in questo tempo attendato a Quistello il maresciallo francese conte di Broglie con parte dell'esercito, guardando i passi della Secchia. Con isforzate marce, e con gran silenzio sull'alba del

di 15 di esso settembre ecco comparire il nerbo maggiore degli alemanni, valicar la poca acqua del fiume, sorprendere i pichetti avanzati, e poi dare improvvisamente addosso al campo francese. Non ebbero tempo, colti nel sonno i soldati di prendere le armi, non che di ordinar le schiere. Solamente si pensò alle gambe. Fuggì in camicia il maresciallo di Broglie; e il signore di Carman suo nipote, colonnello e brigadiere di essa armata, essendosi opposto per facilitare al zio la ritirata, restò con altri uffiziali prigioniero. Andò a sacco tutto il campo, tende, bagagli, armi, munizioni, e le argenterie dei maggiori uffiziali. Era molto splendida, e copiosa quella del conte di Broglie, la cui segreteria restò anch'essa in mano dei vincitori. Per questa disavventura fu da lì innanzi esso maresciallo, benchè personaggio di gran merito e mente, guardato di mal occhio alla corte di Francia, e col tempo si vide cadere. Rimasero per tale irruzione tagliati fuori molti corpi di francesi, che si renderono prigionieri, altri ne furono presi a letto nel campo, tal che fu creduto, che tra morti e prigionieri vi perdessero i francesi da tre e forse più mila persone. Maggiore senza paragone sarebbe stata la perdita loro, se non si fossero sbandati i tedeschi dietro al ricco spoglio del campo, e non avessero trovato, allorchè presero ad inseguire i nemici, varie fosse e canali, custoditi da qualche truppa francese, che ritardarono di troppo i lor passi. Ebbe tempo il re di Sardegna di ritirarsi colla sua gente da san Benedetto, conducendo seco can-

noni e bagaglio, pizzicato nondimeno per viaggio. Solamente due battaglioni restati in quel ministero con altri francesi capitati colà, dopo aver ottenuti patti onesti, si renderono agl' imperiali.

Ridotto in fine con gran fretta tutto l' esercito gallo-sardo a Guastalla fuori di quella città, e fra i due argini del Po e del Crostolo vecchio, si diede con gran fretta a fermare alti e forti trinceramenti; nel qual tempo furono anche abbandonati Carpi e Correggio dai presidj francesi, che si ritirarono al grosso della loro armata. A quella volta del pari trasse tutto il cesareo esercito, e poco si stette a vedere un altro spaventevole fatto di armi. Molto fu poi disputato, se a questo nuovo conflitto si venisse per accidente, o pure per risoluta volontà del maresciallo di Koningsegg. Giudicarono alcuni, che per una scaramuccia insorta fra grosse nemiche partite, a poco a poco andasse crescendo l' impegno, tanto che in fine tutte le due armate entrarono in ballo. Pretesero altri, che il Koningsegg, troppa fede prestando al principe di Wirtemberg, asserente, come cosa certa, che la cavalleria gallo sarda era passata oltre Po a cercar foraggi, determinasse di tentar la fortuna. Persona di credito mi assicurò, non altra intenzione avere avuto il generale cesareo, che di riconoscere il campo nemico; ma che inoltratisi due o tre suoi reggimenti vennero alle mani con un corpo di francesi: laonde la battaglia divenne a poco a poco universale. Usciti perciò dei loro trinceramenti i Francesi in ordinanza di battaglia, nella mattina del dì 19

di settembre si azzuffarono i due possenti eserciti; e sulle prime due bei reggimenti di corazze cesaree caduti in un'imboscata, rimasero quasi disfatti. Al primo avviso il re sardo, che si trovava di là da Po, corse a rinforzar l'armata colla sua cavalleria, e sempre colla spada alla mano in compagnia dei due marescialli di Coigny e di Broglie, attese a dar gli ordini opportuni, trovandosi coraggiosamente in mezzo a maggiori pericoli. Giocarono in questo conflitto terribilmente le artiglierie d' ambe le parti, facendo squarci grandi nelle schiere opposte; le sciabre e baionette non istettero punto in ozio; e però sanguinosa oltremodo riuscì la pugna. Parve, che il principe Luigi di Wirtemberg andasse cercando la morte; tanto arditamente si spinse egli addosso ai nemici; e in fatti restò ucciso sul campo. Ora piegarono i francesi, ed ora i tedeschi; ma in fine chiarito il Koningsegg, che non si potea rompere l'oste contraria, prese il partito di far sonare a raccolta, e di ritirarsi colla migliore ordinanza, che fu possibile. Si disse, che i francesi l'inseguissero per un tratto di strada, ma non è certo. A quanto montasse la perdita dell'una e dell'altra parte, resta tuttavia da sapersi. Indubitata cosa è, che vi perì gran gente con molti insigni uffiziali di prima riga e subalterni, e maggior fu la copia dei feriti, la quale ascese a migliaia. Si attribuirono i galliardi la vittoria, e non senza ragione, perchè restarono padroni del campo, di quattro stendardi, e di qualche pezzo di cannone, e i savoiaardi ri-

portarono in trionfo un paio di timballi. Ebbe l' avvertenza il maresciallo cesareo nello stesso bollore del poco prospero conflitto di spedir ordine, perchè si formasse, o si armasse gagliardamente il ponte di comunicazione col mantovano sul Po, e fu ben servito. Nè si dee tacere, che il marchese di Maillebois , durante la battaglia suddetta, con tremila cavalli di là dal Po corse per sorprendere Borgoforte, ed impedire la comunicazione del ponte ; ma non fu a tempo , anzi ben ricevuto, non pensò che a tornarsene indietro.

Venne nei seguenti giorni a notizia dei francesi , altro non trovarsi nella Mirandola, che lo scarso presidio di trecento alemanni con poca artiglieria. Parve questo il tempo d'impadronirsene. Scelto per tale impresa il suddetto tenente generale Maillebois, uomo di grande ardire ed attività, comparve sotto quella piazza con sei mila combattenti, con otto grossi pezzi d'artiglieria cavati da Modena , e con altri cannoni ; e senza riguardi e cerimonie alzò tosto una batteria sul cammino coperto. Essendo poi corsa voce , che diecimila tedeschi venivano a fargli una visita con tutti i suoi arnesi , fu presto a ritirarsi. Ma scopertasi falsa questa voce , egli più che mai voglioso e isperanzito di quell' acquisto , tornò sotto alla piazza, e con tutto vigore rinnovò le offese. Fatta la breccia , si preparava già a scendere nella fossa , quando venne a sapere , che il Koningsegg segretamente avea fatto sfilare alquante migliaia dei suoi a quella volta , e for-

mato un ponte sul Po a questo effetto; però da saggio comandante nel dì 12 di ottobre sloggiò, e tal fu la fretta, che lasciò indietro tutta l'artiglieria. Niun'altra considerabile impresa fu fatta nel resto dell'anno, se non che ostinosi il conte di Koningsegg di stare colla sua gente in campagna tra il Po e l'Oglio, gran tormento diede all'oste gallo sarda, obbligata a gravi patimenti, alloggiando e dormendo i poveri soldati non più sulla terra, ma sui fanghi e nell'acqua. Non soffrì il re di Sardegna, che più durasse tanto affanno delle milizie, e decampato che ebbe le ridusse ai quartieri di verno, ma sì mal conce, che entrata fra loro un'epidemia nei seguenti mesi sbrìgò dai guai del mondo una parte di essi, e non solo essi, ma chiunque dei medici, chirurghi, e cappellani che assisterono ad essi: come pur troppo si provò nella città di Modena. La ritirata loro aprì il campo ai cesarei per passar l'Oglio, ed impadronirsi di Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore, ed altri luoghi. E al principe di Sassonia Hildburgausen riuscì con finti cannoni di legno di far paura al comandante di Sabbioneta, che non ebbe difficoltà di renderla a patti onorevoli. Con tali imprese terminò nell'anno presente la campagna in Lombardia.

Ci chiama ora un'altra memorabile scena, parimente spettante a quest'anno, e all'Italia. Siccome accennammo, era già stata presa nel gabinetto di Spagna la risoluzione di valersi del tempo propizio, in cui si trovavano impegnate le armi di Cesare al Reno e in Lombardia, per la conqui-

sta dei regni di Napoli e Sicilia. Ognun vedea, che le mire degli Spagnuoli con tanti legni in mare, con tanta cavalleria e fanteria, già pervenuta in Toscana, e che andava ogni dì più crescendo, tendevano a passar colà. Maggiormente ancora se ne avvide il conte don Giulio Visconti, vicerè allora di Napoli, il quale bensì per tempo si accinse a far la possibile difesa, con fortificare specialmente Gaeta e Capua, e provvederle di gente, e di tutto il bisognevole; ma per trovarsi con forze troppo smilze a sì pericoloso cimento, con replicate lettere facea istanza di soccorsi alla corte di Vienna. Ne ricevè molte speranze; a riserva nondimeno di alquante reclute e di altre poche milizie, che dal litorale austriaco e dalla Sicilia per mare andarono capitando colà, si sciolsero tutte in fumo le altre promesse. Il quartier generale dell' esercito Spagnuolo sotto la direzione del conte di Montemar nel gennajo di quest' anno era in Siena. A quella volta si mosse da Parma anche il reale infante don Carlo, ed essendo nel dì quinto di febbrajo passato in vicinanza di Modena, salutato con salva reale dalla Cittadella, arrivò poi nel dì dieci felicemente a Firenze. Portò egli seco gli arredi più preziosi dei palazzi Farnesi di Parma e Piacenza, ben prevedendo, che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il duca di Liria raccolte le truppe spagnuole, ch'erano sparse negli stati del duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirsi all' esercito sul sanese. Da che sul fine di febbrajo si fu messo alla testa

di sì bella e poderosa armata esso reale infante, tutti si mossero alla volta di Roma, e nel dì quindici passarono sopra un preparato ponte il Tevere. Nello stesso tempo per mare capitò a Civit  vecchia la numerosa flotta di Spagna, ed otto navi di essa veleggiando oltre, nel dì 20 s'impossessarono delle isole di Procida ed Ischia. Furono sparsi per Napoli e pel regno manifesti, che promettevano per parte dell'infante diminuzion di aggravi, e privilegj e perdono a chi in addietro avea tenuto il partito imperiale contro la corona di Spagna.

Stavano intanto speculando i satrapi della politica, se gli spagnuoli troverebbero opposizioni ai confini. Niuna ne trovarono, e per  avendo essi declinata Capua, e passato il Volturno, giunsero a sant' Angelo di Rocca Canina. Era stata su questo disputa fra i due generali, Caraffa italiano, e Traun tedesco. Pretendeva l' un di essi, cio  il primo, che tornasse pi  il conto a sguernire le piazze di presidj, e raccolta tutta la gente di armi alemanna, doversi formare un' armata, che andasse a fronte della nemica, per tentare una battaglia. Succedendo questa felicemente, pareva in salvo il regno. All' incontro col difendere i soli luoghi forti, Napoli era perduta; e chi ha la capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il conte Traun il tener divise le soldatesche nelle fortezze; perch  venendo i promessi soccorsi di ventimila armati dalla Germania, Napoli si sarebbe facilmente ricuperata. Prevalse quest' ultimo sentimento, e fu la rovina dei ce-

sarei, che niun rinforzo riceverono, e perdettero tutto. Dopo la disgrazia fu chiamato in Vienna il generale Caraffa, fedele ed onoratissimo signore, imputato di non avere ben servito l'augusto padrone. Andò egli, ma non gli fu permesso di entrare in Vienna, nè di parlare a sua maestà cesarea. Per altro portò egli seco le chiare sue giustificazioni. Fu detto, che l'imperadore con sua lettera gli avesse ordinato di rannar la gente, e di venire ad un fatto di armi, e che altra lettera del consiglio di guerra sopraffuggnesse con ordine tutto contrario. Avea il conte don Giulio Visconti vicerè preventivamente inviata a Roma la moglie col meglio dei suoi mobili, e a Gaeta le scritture più importanti; ed egli stesso dipoi prese la strada di Avellino e Barletta, per non essere spettatore della inevitabil rivoluzione di Napoli, che tutta era in iscompiglio, e che scrisse a Vienna le scuse e discolpe della sua fedeltà, se sprovveduta di chi la sostenesse, era forzata a cedere ad un principe, che si accostava con esercito sì potente per terra e per mare. Giunto pertanto nel dì nove di aprile il reale infante coll'oste sua a Maddalori, lungi quattordici miglia da Napoli, vennero i deputati ed eletti di quella real città ad inchinarlo, e a presentargli le chiavi, coprendosi come grandi di Spagna, secondo il privilegio di quella Metropoli. Nel seguente giorno dieci fu spedito un distaccamento di tremila spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l'infante passò alla città di Aversa, fissando ivi il suo quartiere,

finattantochè si fossero ridotte all'ubbidienza le fortezze della capitale. Contro di queste, preparati che furono tutti gli arnesi, si diede principio alle ostilità. Nel dì 25 si arrendè il castello sant' Ermo con restare prigioniera la guernigione tedesca di secentoventi persone. Due giorni prima anche l'altra di Baia, dopo aver sentite alquante cannonate, si rendè a discrezione. Consisteva in secento sessanta soldati. Il castello dell'Uovo durò sino al dì terzo di Maggio, in cui quel presidio, esposta bandiera bianca, restò al pari degli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì sesto di esso mese castel Nuovo.

Dappoichè fu libera dagli austriaci la città di Napoli, vi fece il suo solenne ingresso nel dì dieci di maggio l'infante reale don Carlo fra le incessanti allegrie ed acclamazioni di quel gran popolo. Nobili fuochi di gioia nelle sere seguenti attestarono la contentezza di ognuno, ben prevedendo, che questo amabil principe, così ornato di pietà, e tanto inclinato alla clemenza, avea da portar quella corona in capo. In fatti nel dì quindici di esso maggio giunse corriere di Spagna col decreto, in cui il cattolico monarca Filippo V dichiarava questo suo figlio re dell'una e dell'altra Sicilia: avviso, che fece raddoppiar le feste ed allegrezze di un popolo, non avvezzo da più di dugento anni ad avere re proprio. Tutti i saggi riconobbero, quale indicibil vantaggio sia l'aver corte, e re, o principe proprio. Trovavansi in Bari già adunati circa settemila soldati cesarei. Poichè voce si spar-

se, che 'sei mila Croati, aveano da venire ad unirsi a questa piccola armata, il capitán generale spagnuolo, cioè il conte di Montemar, a fin di prevenire il loro arrivo, col meglio dell' esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch' egli a quelle parti. Nel dì 27 di maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di battaglia, e tosto attaccò la zuffa con essi. Ma quella non fu zuffa, perchè subito si disordinarono, e diedero alle gambe gl' italiani, che erano i più, e furono seguitati dagli alemani. La maggior parte restò presa, e gli altri si salvarono in Bari. Non si potè poi cavar di testa alla gente, che il principe di Belmonte marchese di san Vincenzo, comandante di quel corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giacchè da lì a non molto fu osservato ben visto e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce mosso sollevazione presero quanti Tedeschi si trovarono in quella contrada. In riconoscenza dei rilevanti servigi, prestati al nuovo re di Napoli, fu il conte di Montemar dichiarato duca di Bitonto, e comandante dei castelli di Napoli con pensione annua di cinquantamila ducati. Impadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi e di Pescara, con restar prigionieri di guerra quei presidj. Ma ciò, che più stava loro a cuore, era la città di Gaeta, piazza di gran pulso, e ben provveduta di gente, viveri, e munizioni per la difesa. Nel dì 31 di luglio si portò per mare colà il giovane re don Carlo, ed allora l' esercito aprì la trincera. A

tale assedio comparve anche Carlo Odoardo principe di Galles, primogenito del cattolico re Giacomo III Stuardo, che fu accolto dal re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima ed amore. Ma quella forte piazza con istupore di ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì sette di agosto la guernigione tedesca cedette il posto alla spagnuola. Perchè quegli abitanti ricusarono di venire ad un accordo col generale dell' artiglieria, videro trasportate a Napoli tutte le lor campane, essendone restate solamente alcune piccole in due o tre conventi. Bella legge, che è questa, di punir le innocenti chiese con sì barbaro spoglio. Ciò fatto, si fecero tutte le disposizioni necessarie, per passare alla conquista della Sicilia.

Nel dì 25 di esso mese di agosto essendosi imbarcato il capitán generale conte di Montemar, mise alla vela il gran convoglio, numeroso di circa trecento tartane, cinque galee, cinque navi da guerra, due palandre, e molti altri legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente sul fine del mese quella flotta; laonde il senato di quella Metropoli, siccome privo di difensori, non tardò a far colà la sua comparsa, per attestare l'ossequio di quel popolo alla real famiglia di Spagna. Addobbi insigni, strepitose acclamazioni solennizzarono nel dì due di settembre l'ingresso in Palermo del suddetto Montemar, già dichiarato vicerè di Sicilia. Passò egli di poi col forte dell' armata a Messina, i cui cittadini aveano già ottenuta licenza di rendersi, giacchè

il Principe di Lobcovitz comandante avea ritirati i presidj dai castelli di Matagriffone, Castellazzo, e Taormina, per difendere il solo castello di Gonzaga e la Cittadella. Ma poco stette a rendersi esso castello di Gonzaga con quattrocento uomini, che rimasero prigionieri; però tutto lo sforzo degli spagnuoli si rivolse contro la sola Cittadella, difesa con indicibil valore da quella guernigione. Trapani, e Siracusa furono nello stesso tempo assediate. Altro più non restava nel regno di Napoli, che la città di Capua, recusante di sottomettersi all'armi di Spagna. Entro era il general conte Traun, che si sostenne sempre con gran vigore, e sovente si lasciava vedere ai nemici con delle sortite. Una di esse fece ben dello strepito, perchè essendosi per le piogge ingrossato il fiume Volturno, e rimasti tagliati fuori circa mille Spagnuoli, perchè senza comunicazione col loro campo: il Traun uscito con quasi tutta la guernigione, e con dei piccioli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso generale salvare il presidio, capitolò la resa di quella città, e castello nel dì 22 di ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva aiuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Però venuto il termine, furono scorati questi alemanni sino a Manfredonia e Bari, per essere trasportati a Trieste. Ed ecco tutto il regno di Napoli all'ubbidienza del re Carlo, a cui nel presente anno si videro di tanto in tanto

arrivar nuovi rinforzi di gente, munizioni, e danaro. Fra tanti soldati fatti prigionieri nei regni di Napoli e Sicilia; la maggior parte italiani, ed anche molti tedeschi, si arrolarono nell'esercito spagnuolo: Ma perciocchè essi Alemanni; tosto che se la vedevano bella, disertavano, fu preso il partito d'inviarne una parte degli arrolati, e il resto di prigionieri in Ispagna. Di là poi furono trasportati in Affrica nella piazza di Orano, dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di disertare.

Maggiormente si riaccese in quest'anno la ribellion dei corsi, dove quella brava gente già impadronitasi di Corte, sul fine di febbrajo diede una rotta al presidio genovese uscito della Bastia, e nel dì 29 di marzo sconfisse un altro corpo di essi genovesi. Continuarono poi nel resto dell'anno le sollevazioni e le azioni militari con varia fortuna in quell'Isola. Roma vide in questi tempi per la protezion di Vienna, e per lo sborso di trentamila scudi, alquanto migliorata la condizione del cardinal Coscia, che restò liberato dalle censure già promulgate contro di lui, ma non già dalla prigionia di castello santo Angèlo. Un insigne regalo fece il pontefice Clemente XII al campidoglio con ordinare il trasporto colà della bella raccolta di statue antiche fatta dal cardinale Alessandro Albani, ed acquistata dalla santità sua col prezzo di sessantaseimila scudi. Ma nel dì sei di maggio si trovò tutta in conquasso essa città di Roma, per essersi verso il mezzo di attaccato il fuoco ad un

castello di leguami sulle sponde del Tevere, di rimpetto al quartiere di Ripetta, e alla piazza dell' Oca. Spirava un gagliardo vento, che di mano in mano andò portando le fiamme agli altri castelli circonvicini, e ad alcuni pochi magazzini di legna, e alle case di quasi tutta quell' Isola; di maniera che circa quattro mila persone rimasero senza abitazione, e vi perdettero i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni cannoni da castello sant' Angelo, che atterrando varie case, non permisero al fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guai se penetrava agli altri Magazzini di fieno e di legna. Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico papa distribuir tosto due mila scudi a quella povera gente. Nell' anno presente, siccome vedemmo, provò l' augusta casa d' Austria in Italia tante percosse, e nè pure in Germania poté esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità delle armi francesi. In questo bisogno di Cesare l' oramai vecchio principe Eugenio di Savoia ripigliò l' usbergo, e passò con quelle forze, che potè rauuare, a sostener le linee di Erlingen. Quando ecco due possenti eserciti francesi, l' uno condotto dai marescialli e duchi di Bervich e Noaglies e l' altro dal marchese di Asfeld, che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò il principe per la stessa sua ritirata, fatta da maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo lo artiglierie e bagagli, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si ridusse in salvo senza

alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi assediata l'importante fortezza di Filisburgo dai francesi, e con sì fatti trinceramenti circonvallata, che ritornato il principe con oste poderosa per darle soccorso, altro non potè fare, che essere come spettatore della resa di essa nel dì 21 di luglio. Gran gente costò ai francesi l'acquisto di quella piazza, e fra gli altri molti uffiziali vi lasciò la vita il suddetto duca di Bervich della real casa Stuarda, uno dei più grandi e rinomati condottieri d'armate dei giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accreditato generale. Niun'altra considerabile impresa seguì poscia nell'anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il principe Eugenio, a cagion degl' infausti successi delle armi cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l'anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Olandesi mirando i deliquj dell' augusta casa di Austria, quasichè nulla importasse loro il sempre maggiore ingraudimento della real casa di Borbone. Col tempo se u'ebbero a pentire.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXXV. INDIZIONE XIII.
 { CLEMENTE XII. PAPA 6.
 { CARLO VI. IMPERADORE 25.

GRAN cordoglio provò in quest'anno Carlo Emanuele re di Sardegna, per avergli la morte rapita nel dì tredici di febbrajo la real sua consorte, cioè Polissena Cristina d'Assia Rhinfels Rotemburgo, principessa amabilissima, e dotata di rare virtù, giunta all'anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di se due principini, e due principesse. Ebbe bisogno il re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di una consorte di merito tanto singolare. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 18 del suddetto febbrajo in Roma anche la principessa Maria Clementina, figlia di Giacomo Sobieschi, principe reale di Polonia, e moglie di Giacomo III Stuardo re cattolico della Gran Bretagna, da lui sposata pel settembre del 1719 in Montefiascone. Tali furono l'eroiche virtù, e massimamente l'inarrivabil pietà di questa principessa, che vivente fu da ognuno riguardata qual santa, e meritò poi, che le sue insigni azioni fossero tramandate ai posteri come un esemplare delle principesse eroine. Arricchì di due figli il real consorte, cioè di Carlo Odoardo principe di Galles, nato nel dì 31 di dicembre del 1720 e di Arrigo Benedetto duca di Yorch, nato nel dì sei di marzo del 1725. Suntuosissimo funerale, qual si conveniva ad una regina, le fu fatto per or-

dine del sommo pontefice Clemente XII nella chiesa dei santi Apostoli. Portato il cadavero suo nella basilica vaticana, disegnò esso santo padre di ergerle un mausoleo non inferiore a quello della regina di Svezia Cristina. Attendeva in questi tempi il magnanimo pontefice ad accrescere gli ornamenti di Roma colla gran facciata della basilica lateranense, e con abbellire in forma sommamente maestosa la fontana di Trevi. Nello stesso tempo erano occupate le rendite sue in provvedere di un insigne lazzeretto la città di Ancona. Eresse parimente un magnifico seminario nella diocesi di Bisignano, affinchè servisse all' educazione dei giovani Greci. Buone somme ancora di danaro spedì al cardinale Alberoni legato di Ravenna, affinchè divertisse i due fiumi Ronco e Montone, che minacciavano per l' altezza dei loro letti l' eccidio a quell' antichissima città.

Meraviglie di valore e di prudenza avea fatte finquì il Principe di Lobcovitz in sostenere l' assediata Cittadella di Messina, e più ne avrebbe fatte, se non gli fossero venuti meno i viveri e le munizioni. Costretto dunque non dalla forza delle armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22 di febbrajo espose bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di marzo in potere degli spagnuoli quell' importante fortezza. Maggior fu la resistenza, che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del generale marchese Roma, la città di Siracusa; ma bersagliata per mare e

per terra da bombe ed artiglierie, nel dì 16 di giugno anch' essa, con patti simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l' unica fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli alemanni. Non passò il dì 21 dello stesso giugno, che anch' essa piegò il collo alle armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l' isola e regno della Sicilia restò pacificamente soggetta al giovane re don Carlo. Si era già fin dal mese di febbrajo messo in viaggio per terra questo grazioso regnante alla volta dello stretto per passare colà, e prendere in Palermo, secondo l' antico rituale, la corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì nove di marzo, accolto con somma allegrezza da quel popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato pervenne felicemente nel dì 18 di maggio a Palermo. Destinato il dì terzo di Luglio, giorno di domenica per l' incoronazione di sua maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì dodici del suddetto luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella gran città con bellissime macchine, e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubbilo al reale sovrano. Avea molto prima di ora conosciuto il capitano generale duca di Montemar, che non occorreano più tante truppe nel regno di Napoli, e perciò nel febbrajo di quest' anno si mosse con al-

quante migliaia di esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levare ai tedeschi le fortezze poste nel Littorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna, laonde nell' aprile diede principio alle ostilità contro di Orbetello, e nel dì sedici a tempestare coll' artiglierie il forte di san Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo forte, il presidio ne capitolò la resa, e restò prigioniero, dopo aver sostenuto per ventinove giorni le offese dei nemici. Altrettanto fece dipoi porto Ercole. Perchè premure maggiori chiamavano esso duca di Montemar in Lombardia, sollecitamente per la via di Firenzuola istradò egli le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco di Orbetello, piazza, che si arrendè poscia sul principio del mese di luglio.

Correva il fine di maggio, quando passò pel Modenese quest' armata spagnuola, che si faceva ascendere a ventimila persone di varie nazioni, e s' inviò verso il Mantovano di quà da Po, per cominciar la campagna unitamente coi francesi e savojardi. Era già pervenuto a Milano nel dì 22 di marzo Adriano Maurizio di Noaglies, maresciallo di Francia, in cui gareggiava la felicità della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza, per comandare all' esercito francese. Si tennero varj consigli di guerra fra i generali alleati, e venuto che fu a Cremona nel dì dieci di maggio Carlo Eminentissimo re di Sardegna generalissimo dell' esercito, furono regolate

le operazioni, che doveano fare nell' anno presente. Passò dipoi il re a Guastalla, si diede ognuno a fare gli occorrenti preparamenti d' artiglierie, barche, viveri, e munizioni. Ritornato parimente era da Vienna il maresciallo conte di Koningsegg al comando dell' oste cesarea, e già arrivati a Mantova alcuni nuovi reggimenti tedeschi, e molte reclute. Contuttociò non si contavano nell' esercito suo se non ventiquattromila soldati: laddove quel dei collegati era ascendente a quasi due terzi di più. Diviso questo in tre corpi, che poteano chiamarsi tre poderosi eserciti, marciò sul fine di maggio verso il Mantovano. Dappoichè il Noaglies prese Gonzaga, facendo prigionie quel presidio, tutte le forze degli alleati marciarono per passare il Po e il fiume Oglio. Furono i loro movimenti prevenuti dal Koningsegg, che ritirò da s. Benedetto, da Revere e dagli altri luoghi i presidj, e lasciò agio agli spagnuoli di passare nel dì 13 giugno oltre Po ad Ostiglia, che nello stesso tempo con Governolo restò abbandonata dai tedeschi. Avendo i francesi valicato il Po a Sacchetta, e il re di Sardegna l' Oglio a Cannetto, il Koningsegg, che non voleva essere tolto in mezzo da queste tre armate con lodatissima provvidenza andò rinculando, e dopo aver lasciati in Mantova seimila bravi combattenti, e mandati innanzi i bagagli, i malati, e molti cannoni ed attrezzi, s' inviò verso il Veronese. A misura che i nemici s' inoltravano, anch' egli proseguiva le sue marcie, finchè gittato un ponte sull' Adige a Bussolengo, benchè alquanto infestato dagli spa-

gnuoli nella retroguardia, condusse a salvamento tutta la sua gente sul Trentino, e parte ne fece sfilare verso il Tirolo.

Altro dunque più non restava in Lombardia ai tedeschi, se non Mantova e la Mirandola, e mentre tutti si aspettavano di veder l'assedio dell'una e dell'altra, Mantova restò solamente bloccata in gran lontananza, e il duca di Montemar verso la metà di luglio si accinse all'espugnazione della Mirandola. Dentro vi era un valoroso comandante, cioè il barone Stenz, che quantunque si trovasse con soli novecento soldati in una città e fortezza, che ne esigeva tremila, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Non prima del dì 27 di luglio fu aperta la trinciera sotto questa piazza; e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagione di alcuni fortiuì alzati all'intorno, che impedivano gli approcci dei nemici. Bombe ed artiglierie fecero per tutto il seguente agosto grande strepito e danno, senza però che si sgomentassero punto i difensori; e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo di una mina, e di un'assalto preso anche uno di quei fortini, pure sarebbe costato molto più tempo e sangue agli spagnuoli quell'assedio, se il valoroso comandante della città non avesse provata la fatalità delle piazze tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro ai nemici. Si era egli ridotto con sole trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; già erano consumate le vettovaglie. Però dopo aver per

più di un mese fatta una gloriosa resistenza, nel di 31 d'agosto con esporre bandiera bianca si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la guarnigione di secento uomini. Sbrigato da questa faccenda il duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più ristretto. Si stesero i francesi dietro la riva del lago di Garda per impedire, che da quella parte non isboccassero i tedeschi; giacchè l'armata loro si andava ogni dì più ingrossando nel Trentino e Tirol. Ma ancorchè il Montemar facesse venir dalla Toscana gran copia d'artiglierie, di barche sulle carra, e di assaissime munizioni ed attrezzi, per imprendere una volta l'assedio suddetto di Mantova (perciocchè, secondo la comune opinione, si credea, che quella città conquistata dovesse restare assegnata agli spagnuoli) pure non si vedeva risoluzione alcuna in questo affare dalla parte dei francesi, che aveano in piedi certi segreti negoziati; nè da quella del re di Sardegna, a cui non potea piacere, che gli spagnuoli dilatassero tanto l'ali in Lombardia. Tenuto fu un congresso fra il generalissimo di Savoia duca di Noaglies, ed esso Montemar nel dì 22 di settembre in cui fece il generale spagnuolo delle doglianze per tanto ritardo, e si seppe, ch'egli in quella congiuntura si lagnò col Noaglies, per aver egli lasciato fuggire da Goito il maresciallo di Koningsegg senza iuseguirlo, come potea; al che rispose il maresciallo francese: *signor conte, signor conte: Goito non è Bitonto; e il Koning-*

segg non è il principe di Belmonte. In somma tutto di si parlava di assediare Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto ristretta dagli spagnuoli, facendo solamente dei gran movimenti i collegati verso il lago di Garda, e verso l'Adige, per impedire il passo all'armata cesarea, che cresciuta di forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia.

Sembrava intanto agl'intendenti che tanta indulgenza dei francesi verso Mantova, città di cui le morti e malattie aveano ridotto quasi a nulla il presidio tedesco, indicasse qualche occulto mistero. E questo in fatti si venne a svelare nel dì 16 di novembre, perchè il maresciallo duca di Noaglies spedì al generale Kevenhuller, a cui era appoggiato il comando dell'esercito imperiale, l'avviso di una sospensione d'armi tra la Francia e l'imperadore. Tale inaspettata nuova non si può esprimere quanto riempisse non men di stupore, che di consolazione e di allegrezza tutti i popoli, che soggiacevano al peso della presente guerra, cioè di milizie desolatrici dei paesi, dove passano, o si annidano. Onde avesse origine questa vigilia della sospirata pace, fra qualche tempo si venne poi a sapere. Motivo di sogghignare sul principio di questa guerra avea dato agli intendenti la corte di Francia con quella pubblica sparata di non pretendere l'acquisto d'un palmo di terreno nel muovere le armi contro l'augusto Carlo VI, poichè altro non intendeva essa, che di riportare una soddisfazione alle sue giuste querele contro chi avea fatto cadere di

capo al re Stanislao la corona della Polonia. Troppo eroica in vero sarebbe stata così insolita moderazione della corte di Francia in mezzo alla felicità delle sue armi. La soddisfazione dunque da lei richiesta fu la seguente Era stata la Francia costretta nelle precedenti paci alla restituzione dei ducati di Lorena e Bar ; ma non cessò ella da li innanzi d' amoreggiare quei bei stati , sì comodi al non mai abbastanza ingrandito regno francese. Ora il cardinale di Fleury , primo ministro del re cristianissimo Luigi XV che per tutta la presente guerra tenne sempre filo di lettere con un ministro cesareo in Vienna , o pure con un suo emissario segreto , che trattava col ministero imperiale , sempre spargendo semi di pace: allorchè vide l'augusto monarca stanco , e in qualche disordine gli affari di lui , propose per ultimar questa guerra la cessione dei ducati della Lorena e di Bar alla Francia , mediante un equivalente da darsi all'altezza reale di Francesco Stefano duca allora e possessore di quegli stati. L'equivalente era il gran ducato di Toscana. Irragionevole non parve all'augusto monarca la proposizione e venuto segretamente a Vienna con plenipotenza il signor della Baume , nel dì terzo di ottobre furono sottoscritti i preliminari della pace , e portati a Versaglies per la ratificazione.

Restò in essi accordato , che il re Stanislao goderebbe sua vita natural durante il ducato di Bar , e poi quello ancora di Lorena dopo la morte del vivente gran duca di Toscana , e che il dominio di essi ducati s'incorporerebbe poscia colla

corona di Francia. Che il duca di Lorena succederebbe nella Toscana dopo la morte di esso gran duca Gian Gastone de' Medici, e intanto si metterebbero presidj stranieri in quelle piazze. Fu riserbato ad esso duca Francesco il titolo colle rendite della Lorena, sinchè divenisse assoluto padrone della Toscana. Che la Francia garantirebbe la prammatica sanzione dell'imperadore, il quale riconoscerebbe re delle due Sicilie l'infante reale don Carlo. Che a Carlo Emmanuele re di Sardegna Cesare cederebbe due città a sua elezione nello stato di Milano, cioè o Novara, o Tortona, o Vigevano, e all'incontro si restituirebbe all'imperadore il rimanente dello stato di Milano. Inoltre in compenso delle due città da cedersi al re di Sardegna, si darebbono a sua maestà cesarea quelle di Piacenza e Parma con gli annessi stati della casa Farnese. Tralascio gli altri articoli di quei preliminari, per solamente dire, che il suddetto segreto negoziato cagion fu, che in questa Campagna nè al Reno, nè in Lombardia si fecero azioni militari degne di memoria; e che gran tempo e fatica vi volle, per indurre il duca di Lorena alla cessione dei suoi antichi ducati, e all'abbandono di quei suoi amatissimi popoli. Acconsentì egli in fine a questo sacrificio, perchè Cesare già gli destinava un'ingrandimento di gran lunga maggiore, siccome vedremo fra poco. Per questa impensata concordia, tirato che fu il sipario, secondo i particolari riguardi chi si rallegrò, e chi si rattristò. Non ne esultò già il re di Sardegna, perchè comune voce

fu, che la Francia nella lega gli avesse promessa la metà dello stato di Milano, e questo già prima era stato acquistato. Tuttavia mostrò quel savio regnante con buona maniera d'accomodarsi ai voleri di chi dava la legge, ed elesse poi in sua parte Novara e Tortona. Ma allorchè giunse a Madrid questa inaspettata nuova, chi sà dire le gravissime doglianze, nelle quali proruppe quella real corte dei francesi? Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non solamente niuno accrescimento lasciavano alla Spagna in Lombardia; ma le toglievano anche l'acquistato, cioè Parma e Piacenza; ed inoltre aveano comprata la Lorena non con altro prezzo, che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta coi precedenti trattati alla corona di Spagna. Pretendeva all'incontro il cardinal di Fleury di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all'infante don Carlo i regni di Napoli e Sicilia, i quali incomparabilmente valevano più dei ducati della Toscana e di Parma e Piacenza. Imperciocchè quantunque colle sue sole forze si fossero gli spagnuoli impadroniti di quei due regni: pure principalmente se ne dovea ascrivere l'acquisto agli eserciti di Francia, e a tante spese fatte dal re cristianissimo, per tenere impegnate le armi di Cesare al Reno e in Lombardia, senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli e Sicilia. E se l'imperadore sacrificava le sue ragioni sopra quei due regni, a lui già ceduti dalla Spagna, e indebitamente poi ritolti: ragion voleva, che in

qualche maniera fosse compensato del suo sacrificio.

Intorno a ciò lasciamoli noi disputare. Quel ch'è certo, restò di sasso il generale spagnuolo duca di Montemar, allorchè intese questa novità; e tanto più perchè il duca di Noaglies gli fece sapere, che pensasse alla propria sicurezza, giacchè egli avea ordine di non prestargli assistenza alcuna. Poco in fatti si stette ad udire, che i tedeschi calavano a furia dalla parte di Padova e Trentino, e quasi volavano alla volta di Mantova. In sì brutto frangente il Montemar ad altro non pensò, che a salvarsi. Mosse in fretta le sue genti dall'Adige, lasciando indietro molti viveri e foraggi, e si ridusse di qua da Po. Ma eccoti giungere a quello stesso fiume i cesarei; ed egli allora dopo aver messi circa settecento uomini nella Mirandola, e spedito un distaccamento a Parma, tanto più affrettò i passi per arrivare a Bologna, credendo di trovare ivi un sicuro asilo, per essere stato pontificio. La disgrazia portò, che qualche centinaio d'usseri nel dì 27 di novembre cominciò a comparire in vicinanza di quella città. Non volle cimentarsi con quella canaglia il generale spagnuolo, ed animati i suoi a marciare con sollecitudine, prese la strada di Pianoro e di Scaricalasino, per ridursi in Toscana. Aveva egli in quel dì invitata ad un solenne convito molta nobiltà Bolognese dell'uno e dell'altro sesso: e già si mettevano tutti a tavola quando gli arrivò l'avviso, che si appressava il

nemico. Alzossi egli allora bruscamente, e immaginando, che tutto l'esercito cesareo avesse fatto l'ali, prese congedo da quella nobil brigata esortandoli a continuare il pranzo. Ma dal di lui esempio atterriti tutti, con grande scompiglio si ritirarono alla città, lasciando che gli spagnuoli facessero altrettanto verso la Montagna. Furono questi inseguiti alla coda dagli usseri, che per buon pezzo di cammino andarono predando bagagli, e imprigionando chi poco speditamente dei pedoni menava le gambe. Essendo rimasto fuori di Bologna lo spedale d'essi spagnuoli, dove si trovavano circa mille e cinquecento malati, fu sequestrato. Non si potè poi impedire ai medesimi usseri l'entrare nella stessa città, e il far ivi prigionieri quanti spagnuoli poterono scoprire, che non erano stati a tempo di seguitare l'improvvisa e frettolosa marcia dell'esercito. Di questa violenza acremente si dolse il legato pontificio; ma non per questo essa cessò. Grande strepito in somma fece questa curiosa metamorfosi di cose, e il mirare senza colpo di spada i vincitori in pochi di comparir come vinti. Pervenuto dunque il duca di Montemar in Toscana, quivi si diede a fortificare alcuni passi, con inviare nulladimeno parte della sua gente verso il Sane- se, a fine di potersi, occorrendo, ritirare alla volta del regno di Napoli.

In tale stato erano le cose d'Italia, non restando nemicizia se non fra spagnuoli e tedeschi, quando il duca di Noaglies si mosse per abboccarsi con esso duca di Montemar, e per

concertar seco le maniere più dolci di dar fine , se era possibile , a questa pugna. In passando da Bologna fece una visita a Rinaldo d' Este duca di Modena , che intrepidamente finquì avea sofferto l' esilio da' suoi stati , gli diede cortesi speranze , che goderebbe anch' egli in breve i frutti dell' intavolata pace. Ancorchè il Montemar non avesse istruzione alcuna dalla sua corte , pure alla persuasione del saggio Noaglies sottoscrisse una suspension d' armi per due mesi fra gli spagnuoli e tedeschi , risoluzione , che fu poi accettata anche dalla corte di Madrid. Aveano ben preveduto i ministri dell' imperadore e del re di Francia , che gran fatica avrebbe durato il re cattolico Filippo V ad inghiottire l' amara pillola d' una pace , manipolata senza di lui , e in danno di lui ; ed insieme aveano divisato un potente mezzo per condurre quel monarca ad approvare i preliminari suddetti , o almeno a non contrastarne la esecuzione. Si videro perciò senza complimento o licenza alcuna improvvisamente inoltrarsi e stendersi circa trenta mila alemanni sotto il comando del maresciallo conte di Kevenhuller per gli stati della Chiesa Romana , cioè pel Ferrarese , Bolognese , e Romagna , con giugnere alcuni di essi fin nella Marca e nell' Umbria , circondando in tal guisa gran parte della Toscana , per far intendere agli spagnuoli , che se negassero di consentir per amore all' accordo , l' esorcismo della forza ve li potrebbe indurre. Toccò all' innocente stato ecclesiastico di pagar tutte le spese di questo bel ripiego , perchè obbligato a

somministrar foraggi, viveri, ed anche rilevanti contribuzioni di danaro. Intanto rigorosissimi ordini fioccarono da Roma, che nulla si desse a questi incivili ospiti; e il cardinale Mosca legato di Ferrara, che si ostinò gran tempo ad eseguirli *ad literam*, cagion fu di un incredibil danno agl'infelici ferraresi, perchè i tedeschi viveano a discrezione nelle lor ville. I savj bolognesi all'incontro, e il cardinale Alberoni legato di Ravenna, che intendeano a dovere le cifre di quelle lettere, non tardarono ad accordarsi con gli alemanni, niere di un regolamento, che minorò non poco l'aggravio ai loro paesi. Voce corse in questi tempi che il duca di Montemar consapevole del poco piacere provato dal re di Sardegna per la concordia suddetta, facesse penetrare a quel sovrano delle vantaggiose proposizioni per trarlo ad una lega col re cattolico, e che esso re gli rispondesse di avere abbastanza imparato a non entrare in alleanza con principi, che fossero più potenti di lui. Si può tenere per fermo, che i fabbricatori di novelle inventarono ancor questa, giacchè niun d'essi gode il privilegio d'entrare nei gabinetti dei regnanti; e la corte di Torino nè prima nè poi mostrò d'essere persuasa della massima suddetta. Continuò ancora nell'anno presente la ribellione de'corsi; e perchè i ministri della repubblica di Genova esistenti in Corsica fecero un armistizio con quella gente, fu disapprovata dal senato la loro risoluzione. Giuguevano di tanto in tanto rinforzi di munizioni ed armi ai sollevati, che faceva dubitare, che sotto

mano qualche gran potenza soffiasse in quel fuoco. Intesesi parimente, che quei popoli pareano determinati di reggersi a repubblica, ed anche aveano stese le leggi di questo nuovo governo, ma senza averne dimandata licenza ai genovesi. Dopo avere papa Clemente XII difficoltàto, per quanto potè, al reale infante di Spagna don Luigi, a cagion della sua fanciullesca età, l'arcivescovo di Toledo, fu in fine obbligato ad accordargliene le rendite, e nel dì 19 di decembre di questo anno il creò anche cardinale, tornandosi a vedere l'uso od abuso dei secoli da noi chiamati barbarici. Non potea essere più bella in questo anno l'apparenza dei raccolti del grano, quando all'improvviso sopraggiunse un vento bruciatore, che seccò le non peranche mature spiche; e insieme le speranze dei mietitori. Però al flagello della guerra s'aggiunse quello di una sì terribil carestia, che non vi era memoria di una somigliante a questa. Il peggio fu, che la maggior parte delle provincie più fertili dell'Italia soggiacquero anch'esse a questo disastro. Guai se non vi erano graui vecchi in riserbo, che convenne far venire da lontani paesi con gravi spese: sarebbe venuta meno per le strade innumerabile povera gente.

ANNO DI { CRISTO MDCCXXXVI. INDIZIONE XIV.
 { CLEMENTE XII. PAPA 7.
 { CARLO VI. IMPERADORE 26.

IL primo frutto , che si provò della pace conchiusa fra l'imperadore e il re cristianissimo , spuntò nell'imperiale città di Vienna. Giacchè Dio avea dato all' Augusto Carlo VI un figlio maschio , e poi sel ritolse , pensò esso monarca di provvedere al mantenimento della nobilissima sua casa coll' unico ripiego , che restava , cioè di provvedere di un degno marito l'arciduchessa Maria Teresa sua figlia primogenita , già destinata alla successione della monarchia austriaca in difetto di maschi. Grande era l'affetto d'esso imperadore verso di Francesco Stefano duca di Lorena , sì per le vantaggiose sue qualità di mente e di cuore , come ancora pel sangue austriaco , che gli circolava nelle vene. Questo principe fu scelto per marito di essa arciduchessa. Era egli in età di ventisette anni , perchè nato nel dì otto di dicembre del 1708 e l'arciduchessa era già entrata nell'anno diciottesimo , siccome nata nel dì 13 di maggio del 1717. Con tutta magnificenza ed inesplicabile allegria nel dì 12 di febbrajo seguì il maritaggio di questi principi reali colla benedizione di monsignore Domenico Passionei nunzio apostolico ; e continuarono dipoi per molti giorni le feste e i divertimenti , gareggiando ognuno in applaudire ad un matrimonio , che prometteva ogni maggior felicità a quei popoli , e dovea

far rivivere nei lor discendenti l'augusta casa d'Austria degna dell'immortalità. Ma l'imperial corte ebbe da lì a non molto tempo motivo di molta tristezza per la perdita, che fece del principe Francesco Eugenio di Savoia, eroe sempre memorabile dei nostri tempi. Nel dì 21 d'aprile terminò egli i suoi giorni in età di settantadue anni: principe, che per le militari azioni si meritò il titolo d'invincibile, e di essere tenuto pel più prode capitano, che si abbia in questo secolo avuto l'Europa; principe, dissi, riguardato qual padre da tutte le cesaree milizie, sicure, che l'andare sotto di lui ad una battaglia, lo stesso era, che vincere, o almeno non essere vinto; principe di somma saviezza, di rara splendidezza, per cui fece insigni fabbriche, ed impiegò sempre gran copia d'artefici di varie professioni; ed accoppiando colla gravità la cortesia, nello stesso tempo si conciliava la stima e l'amore di tutti. L'intero catalogo di tutte le altre sue belle doti e virtù si dee raccogliere dalla funebre orazione, in onor suo composta dal suddetto nunzio, ora cardinale Passionei, e da più d'una Storia di chi prese ad illustrare *ex professo* la vita e le gloriose gesta di lui. Quale si conveniva ad un principe di sì chiaro nome, e cotanto benemerito della casa d'Austria, fu il funerale, che per ordine dell'augusto Carlo VI gli venne fatto in Vienna.

Era già stabilita la concordia fra i due primi monarchi della cristianità, contuttociò si pensò forte in Italia a provarne gli effetti. Non sapeva digerire il re cattolico Filippo V preliminari, che

privavano il re di Napoli e Sicilia suo figlio del ducato della Toscana, e specialmente di Piacenza e Parma, città predilette della regina Elisabetta Farnese sua consorte. Conveniva nondimeno cedere, perchè così desiderava la corte di Francia, e così comandava la forza delle armi cesaree, dalle quali si mirava come attornata la Toscana; ma di far la cessione ed approvarla non se ne sentiva esso re di Spagna la voglia. Perciò andarono innanzi e indietro corrieri, e sempre venivano nuove difficoltà da Madrid; e guerra non era in Italia, ma continuavano in essa i mali tutti della guerra. Imperciocchè negli stati della Chiesa si erano innicchiati con tante soldatesche i generali cesarei, nè per quanto si raccomandasse con calde lettere il pontefice Clemente XII alle corti di Vienna e Parigi, appariva disposizione alcuna di liberar quei paesi dall' insoffribile lor peso. Nella Toscana stava saldo l'esercito spagnuolo, siccome ancora negli stati di Milano e di Modena si riposavano le armate di Francia, e di Sardegna alle spese degl' infelici popoli, spolpati oramai da tante contribuzioni ed aggravj. Dal maresciallo duca di Noailles fu spedito in Toscana il tenente generale signor di Lautrec, personaggio di gran saviezza e disinvoltura, per concertare col duca di Montemar il ritiro delle armi spagnuole da quelle piazze, e da Parma e Piacenza; ma siccome il Montemar non riceveva dalla sua corte, se non ordini imbrogliati e nulla concludenti, così neppur egli sapeva rispondere alle premure dei francesi, se non

con obbliganti parole, scompagnate nondimeno dai fatti. Venne l'aprile, in cui i francesi lasciarono affatto libero agl'imperiali il ducato di Mantova; e perchè dovettero intervenir delle minacce, agli undici di esso mese gli spagnuoli si ritirarono dalla Mirandola, dopo averne estratte le tante munizioni da lor preparate pel sospirato assedio di Mantova, lasciandovi entrare 400 tedeschi colà condotti dal generale cesareo conte di Wactendonk, il quale restituì ivi nell'esercizio del dominio il duca di Modena. Conoscendo del pari essi spagnuoli, che neppur poteano sostenere Parma e Piacenza, si diedero per tempo ad evacuar quelle due città, asportandone non dirò tutti i preziosi mobili, arredi, pitture, libreria, e gallerie della casa Farnese, ma fino i chiodi dei palazzi, non senza lagrime di quei popoli, che restavano non solamente privi dei propri principi, ma anche spogliati di tanti ornamenti della lor patria. Oltre a ciò inviarono alla volta di Genova tutti i cannoni di loro ragione, e vi unirono ancora gli altri, ch'erano anticamente delle stesse città, oppure dei farnesi. Risaputosi ciò dai tedeschi, sul fine di aprile il generale conte di Kevenhuller spinse in fretta colà il suo reggimento con trecento usseri, che arrivarono a tempo per fermar quelle artiglierie e sequestrarle, pretendendole doti delle fortezze di Parma e Piacenza, intorno a che fu dipoi lunga lite, ma col perderla gli spagnuoli.

Ora affinchè non apparisse, che il re cattolico cedesse in guisa alcuna gli stati suddetti al-

l' imperadore, o ne approvasse la cessione, i suoi ministri, assolute che ebbero dal giuramento prestato al reale infante quelle comunità, prima che arrivassero i tedeschi, abbandonarono Parma e Piacenza, e gli altri luoghi, dei quali nel dì tre di maggio fu preso il possesso dal principe di Lobcovitz generale cesarèo. Avea finqui Rinaldo di Este duca di Modena coraggiosamente sostenuto il suo volontario esilio in Bologna, nel mentre che gl' innocenti suoi popoli si trovavano esorbitantemente aggravati dai francesi, senza alcun titolo insignoriti di questi stati. Non volle più ritardare il magnanimo re cristianissimo a questo principe il ritorno nel suo ducato; e però per ordine del duca di Noailles nel dì 23 di maggio lasciarono i francesi libera la città e cittadella di Modena, e nei giorni seguenti anche Reggio e gli altri luoghi di esso sovrano. Pertanto nel giorno 24 di esso mese se ne tornò il duca di Modena alla sua capitale, dove fu accolto con sì strepitose acclamazioni del popolo, testimoniante dopo tanti guai il giubilo suo in rivedere il principe proprio, ch' egli stesso andato a dirittura al Duomo, per pagare all' Altissimo il tributo dei ringraziamenti, non potè ritenere le lagrime al riconoscere l' inveterato amore dei sudditi suoi. Intanto si ridusse addosso all' infelice stato di Milano tutto il peso delle milizie francesi; nè via appariva, che gli spagnuoli si volessero snidare dalla Toscana, nè i tedeschi dagli stati della Chiesa, essendo essi pervenuti sino a Macerata e a Foligno. Solamente si osservò, che

il duca di Montemar cominciò ad alleggerirsi delle tante sue milizie, inviandone parte per terra verso il regno di Napoli, e parte per mare in Catalogna. Similmente nel mese di luglio si incamminarono alla volta della Germania alcuni dei reggimenti cesarei, che opprimevano il Ferrarese, Bolognese, e la Romagna. Ma non per questo mai si vedeva data l'ultima mano alla pace per le differenti pretensioni dei principi. Il re di Sardegna oltre al Novarese e Tortonese, esigeva 57 feudi nelle Langhe. Nel mese di agosto venne la commissione di soddisfarlo, lo che fece sciogliere l'incanto; perciocchè nel dì 26 di esso mese i gallo sardi rilasciarono agl'imperiali il possesso di Cremona, e nel dì 28 quello di Pizzighettone. Nel dì sette di settembre entrati che furono due reggimenti cesarei nella città di Milano, finalmente da quel castello si ritirò la guernigion francese e piemontese, lasciandolo in potere di essi imperiali. Già erano stati consegnati i forti di Lecco, Trezzo, e Fuentes, e Lodi. Poscia nel dì nove entrarono gli alemanni nelle fortezze di Arona e Domodossola; e finalmente nel dì undici in Pavia: con che restò evacuato tutto lo stato di Milano dalle truppe gallo-sarde. Videsi anche libero lo stato della Chiesa dalle milizie alemanne.

Ma per conto della Toscana, benchè gran parte degli spagnuoli fosse marciata a levante e ponente, pure niuna apparenza vi era, che il duca di Montemar volesse dimettere Pisa e Livorno. Sulla speranza di entrare in quella città, o

per far paura agli spagnuoli , inviò il generale Kevenhuller un corpo di truppe cesaree in Lunigiana, e sul Lucchese. Ad altro questo non servì, che ad aggravar quelle contrade, ed accostandosi il verno , fu egli anche obbligato a richiamarle in Lombardia senza aver messo il piede in Toscana. Duravano tuttavia le discrepanze della corte di Vienna col re delle due Sicilie ed anche col re cattolico , perciocchè avea ben l'imperadore inviata la sua libera cessione dei regni di Napoli, e Sicilia; ma il reale infante nella cession sua della Toscana, Parma, e Piacenza voleva riserbarsi tutti gli allodiali della casa Medicea e Farnese. Similmente pretendeva il re cattolico, che venendo a mancare in Toscana la linea mascolina del duca di Lorena, dovessero quegli stati pervenire alla Spagna, laddove esso duca intendeva di ottenerli liberi, e senza vincolo alcuno , come erano gli stati di Lorena, da lui ceduti alla Francia. Per cagione di questi nodi arrivò il fine di dicembre, senza che fossero ammesse nelle piazze della Toscana l'armi cesaree. Riuscì anche fastidioso al pontefice Clemente XII. l'anno presente. La santa sede, tanto venerata in addietro , e rispettata da tutti i principi cattolici, provò un diverso trattamento nei tempi correnti, perchè pareano congiurate le potenze a far da padrone negli stati della chiesa , senza il dovuto riguardo alla sublime dignità e sovranità pontificia. Già si è veduto quanti malanni soffrissero senza alcun loro demerito per tanti mesi dalle truppe cesaree le legazioni di Bologna , Ferrara

e Ravenna, le cui comunità, benchè dal benefico papa fossero in sì dura oppressione sovvenute con gran copia di danaro, pure rimasero estenuate e cariche di debiti per l' esorbitante peso di tante contribuzioni.

Da disavventure di altra sorte non andò esente nè pure la stessa Roma. Quivi si erano postati non pochi ingaggiatori spagnuoli, che senza saputa, non che senza consenso del vecchio papa, per diritto, o per rovescio arrolavano gente. Chi sa quel mestiere, facilmente concepirà, che non pochi disordini ed avanie occorsero; perchè molti ingannati, e senza sapere qual impegno prendessero, o per propria balordaggine, o per altrui malizia, si ritrovavano venduti. Ora i padri deploravano i figli perduti, ora le mogli i mariti; e scoperto in fine, onde venisse il male, i trasteverini nel dì 13 di marzo improvvisamente attruppati in numero di cinque o seimila persone, corsero alle case di quegli ingaggiatori, e dopo aver liberati a furia gl' ingaggiati, s' avviarono al palazzo Farnese, dove ruppero tutte le finestre, e gittarono a terra l' armi dell' infante don Carlo. Al primo avviso di questo disordine comandò tosto il governor di Roma, che gli svizzeri, le corazze, e i birri accorressero al riparo. Furono questi dalla furia di quella gente rispinti, nè si potè impedire, che non passasse la sbrigliata plebe al palazzo del re cattolico in piazza di Spagna, dove uccise un ufficiale, e seguirono altre morti e ferite. Ma nella domenica delle palme si riaccese la sedizione, perchè uniti

i trasteverini coi borghigiani andarono per isforzar le guardie messe ai ponti. Il più ardito di essi fu steso morto a terra, perlochè infuriati i seguaci superarono il passo, e misero in fuga i soldati. Anche i montigiani da un'altra parte si mossero, e seguirono ferite di chi per accidente si trovò passar per le strade. Volle Dio, che non poterono giugnere di nuovo al palazzo di Spagna, dove erano preparati cento cinquanta fucilieri, e quattro cannoni carichi a cartoccio: gran male ne seguiva. Per rimediare a questo sconcerto, furono la sera inviati il principe di santa Croce fedele Austriaco, e il marchese Crescenzi uno dei conservatori, a parlamentare coi sollevati, i quali richiesero la libertà agl'ingaggiati del loro Rio-ne, e la liberazion di alcuni già carcerati per cagion della sollevazione, e il perdono generale a tutti. Ottennero quanto desideravano; e dappoi- chè videro loro mantenuta la parola, andarono poi tutti lieti gridando, *viva il Papa*. Si pubblicò poscia un rigoroso editto contro gl'ingaggiatori; e perchè costoro non cessavano di fare il solito giuoco, seguirono alcune altre contese, delle quali a me non occorre di far menzione.

Un disordine ne tirò dietro un altro. Per la nuova del tentativo fatto in Roma contro degli spagnuoli, si fermarono su quel di Velletri circa tre mila soldati di quella Nazione, che erano in viaggio alla volta di Napoli; e mancando loro i foraggi, si diedero a tagliare i grani in erba. Per questa cagione nel dì 22 di aprile si mise in armi tutto quel popolo,

risoluto non solo di vietare il passaggio per la loro città a quelle milizie, ma di forzarle a partirsi, e si venne alle brutte. Accorse colà il cardinal Francesco Barberino, ma non poté calmare il tumulto. Per questo in Roma si accrebbe la guernigion dei soldati. Volarono intanto Corrieri a Napoli e a Madrid, e si trattò in Roma col cardinale Acquaviva delle soddisfazioni richieste per l'insulto dei trasteverini. Perchè non furono, quali si esigevano, esso porporato coll'altro di Belluga si ritirò da Roma; fece levar le armi di Spagna e di Napoli dai palazzi, e ordinò a tutti i napoletani e spagnuoli di uscire della città nel termine di dieci giorni. Da Napoli fu fatto uscire il nunzio del papa. Anche in Madrid grave risentimento fu fatto con obbligar quella corte il nunzio apostolico a marciare fuori del regno, con chiudere la nunziatura, e proibire ogni ricorso alla dateria, gastigando in tal maniera l'innocente pontefice per eccessi non suoi, e ai quali non avevano mancato i suoi ministri di apprestar quel rimedio, che fu possibile. Peggio ancora avvenne. Nel dì settimo di maggio entrate le milizie spagnuole in Velletri, piantarono in più luoghi le forche, carcerarono gran copia di persone, e commisero poi mille insolenze e violenze contro di quel popolo, il quale fu forzato a pagare ottomila scudi, per esimersi dal sacco. Una truppa eziandio di granatieri spagnuoli passata ad Ostia, incendiò le capanne di quei salinari, saccheggiò le officine; ed altri intimarono alla

città di Palestrina il pagamento di quindici-mila scudi pel gran reato di aver chiuse le porte ad alcuni pochi spagnuoli, che volevano entrarvi. Altri affanni ancora provò il papa dalla parte dei tedeschi, per essere stato carcerato un ufiziale cesareo; ed altri dalla corte di Francia, il cui ambasciatore si ritirò da Roma per cagion della nomina di un vescovo fatta dal re Stanislao, e non accettata dal papa. Bollivano parimente le note controversie colla corte di Savoia. In somma sembrava, che ognun dei potentati con abuso della sua potenza si facesse lecito d'insultare il sommo pontefice con tutto il suo retto operare: alle quali offese egli nondimeno altre armi non oppose, che quelle della mansuetudine e della pazienza. In mezzo nulladimeno a tali burrasche si osservò, essere stato dichiarato virerè di Sicilia il principe don Bartolommeo Corsini nipote di sua santità, personaggio dotato di singolar saviezza: lo chè fece maravigliare più di uno.

Anche la Corsica in questi tempi apprestò alla pubblica curiosità una commedia, che diede molto da discorrere. Duravano più che mai le turbolenze in quell' isola con grave dispendio della repubblica di Genova; quando nell'aprile condotto da una nave iuglese procedente da Tunisi, colà sbarcò un personaggio incognito, seco conducendo dieci cannoni, e molte provvisioni da guerra, ed anche danaro. Fu accolto dai sollevati con gran gioia ed onore, e preso per loro capo; anzi uel dì 15 di esso mese fu ono-

rato col titolo di re di Corsica: cosa, che non si può negare, benchè altri dicessero solamente di vicerè, perchè si pretendea, che fosse stato inviato colà da qualche potenza, che aspirasse al dominio di quell'isola. Sul principio non era conosciuto, chi fosse questo sì ardito e fortunato campione, ma si venne poi scoprendo, e i genovesi con un lor manifesto il dipinsero coi più neri colori di uomo senza religione, di un truffatore, di un alchimista, e come il più infame dei viventi, e pubblicarono ancora contro di lui una grossa taglia. La verità si è, che costui era Teodoro Antonio Barone di Newoff, nato suddito del re di Prussia, e di casa nobile, che da venturiere dopo aver fatto di molti viaggi per le corti d'Europa, ora in lieta, ora in trista fortuna, avea in fine saputo cogliere nella rete varj mercatanti, affinchè l'assistessero in questa impresa, con promettere loro mari e monti, assiso che fosse sul maestoso trono della Corsica. Prese egli con vigore quel governo, credè conti e marchesi con gran liberalità; istituì un ordine militare di cavalieri appellati della liberazione, e ne aspettava ognuno delle meraviglie. Ma non finì l'anno, che parve finita anche la fortuna di questo comico regnante; e divulgossi, che dopo aver egli cominciato ad esercitare un'autorità troppo dispotica, arrivando a punire chi non eseguiva a puntino gli ordini suoi, la nazione dei corsi non tardò a convertire l'amore in odio, e poscia in dispregio, perchè mai non comparivano quei tanti soccorsi, che sulle prime aveva egli

promesso. Pertanto temendo egli della vita, segretamente imbarcatosi nel dì 12 di novembre, comparve a Livorno, travestito da frate, ed appena sbarcato prese le poste, senza sapersi per qual parte. La verità nondimeno fu, non essere stata fuga la sua, perchè egli prima di partirsi, nel dì quarto di novembre pubblicò un editto, con cui costituì i ministri del governo durante la sua lontananza. Andò egli per procurar nuovi rinforzi a quella nazione,

Era, siccome dicemmo, restato vedovo Carlo Emmanuele re di Sardegna, e volendo passare alle terze nozze, intavolò il nuovo suo matrimonio colla principessa Elisabetta Teresa, sorella di Francesco Stefano duca di Lorena, in cui concorrevano, oltre all'insigne nobiltà, le più rare doti di animo e di corpo. Era nata nel dì 15 di ottobre del 1711 dal duca Leopoldo Giuseppe, e dalla duchessa Elisabetta Carlotta di Orleans, sorella del già Filippo duca di Orleans reggente di Francia. Fu pubblicato in Vienna questo maritaggio, e si andarono disponendo le parti per effettuarlo colla convenevol magnificenza. Nell'anno presente la mortalità dei buoi cominciò a serpeggiare pel Piemonte, Novarese, Lodigiano, e Cremonese: lochè di sommo danno riuscì a quelle contrade, e di grande spavento agli altri paesi, che tutti si misero in guardia per essentarsi da sì terribile eccidio. Provossi in varie parti del regno di Napoli, e dello stato ecclesiastico lo stesso flagello. Risonavano intanto per Italia le prodezze dell'armi russe contro dei

turchi, perchè dall' un canto s' impadronirono dell' importante fortezza d' Asóf, e dall' altro penetrarono anche nella Crimea, dove lasciarono una funesta memoria a quei tartari; assassini in addietro della Russia e Polonia. Gran gloria per questo venne all' imperadrice Russiana, se non che i progressi suoi cagion furono, che la porta ottomana, pacificata con lo Scáh Nadir; o sia Tamas Kulican, re della Persia, facesse uno straordinario armamento, e dichiarasse la guerra contro di lei. Era collegato di essa imperadrice Anna l' Augustò Carlo VI. e cominciossi per tempo a discernere, ch' egli era per impugnare la spada in difesa di lei: al qual fine tutte le milizie alemanniche cavate d' Italia, ed altre della Germania sfilarono verso la bassa Ungheria ai confini dei turchi. Non meno il ministro di Francia, che quei delle potenze marittime molto si adoperarono; per distorre sua maestà cesarea da questo impegno; ma non ne ricavarono se non dubbiose risposte, perchè l' imperadore avea fatto esporre a Costantinopoli varie doglianze e minacce, ed aspettava, se facessero frutto. Era negli anni addietro nata in Inghilterra una setta appellata dei Liberi Muratori; consistente nell' union di varie persone, e queste ordinariamente nobili, ricche o di qualche merito particolare, inclinate a solazzarsi in maniera diversa dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli a questo istituto, e loro si dava giuramento di non rivelare i segreti della società. Raunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per loro congresso,

chiamata la loggia, dove passavano il tempo in lieti ragionamenti, e in deliziosi conviti, conditi per lo più da sinfonie musicali. Verisimilmente aveano essi preso il modello di sì fatte conversazioni dagli antichi epicurei, i quali per attestato di Cicerone e di Numenio con somma gioialità e concordia passavano l'ora in somiglianti ridotti. D'Inghilterra fece passaggio in Francia e in Germania questo rito, e in Parigi fu creduto, che si contasse sedici logge, alle quali erano ascritti personaggi della primazia nobiltà. Allorchè si trattò di creare il gran mastro, più brogli si fecero ivi, che in Polonia per l'elezione di un nuovo re. Si tenne per certo, che anche in alcuna città d'Italia penetrasse e prendesse piede la medesima novità. Contuttocchè protestassero costoro, essere prescritto dalle loro leggi, di non parlare di religione, nè del pubblico Governo in quelle combriccole, e fosse fuor di dubbio, che non vi si ammetteva il sesso femmineo, nè ragionamento di cose oscene, nè vi era sentore di altra sorta di libidine: nondimeno i sovrani e molto più i sacri pastori stavano in continuo batticuore, che sotto il segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna, pericolosa e forse pregiudiziale alla pubblica quiete e ai buoni costumi. Però il sommo pontefice Clemente XII nell'anno presente stimò suo debito di proibire, e di sottoporre alle censure la setta dei Liberi Muratori. Anche in Francia l'autorità regia s'interpose per dissipar queste nuvole, che

in fatti da li a non molto tempo si ridussero in nulla, almeno in quelle parti e in Italia. Fu poi cagione un tal divieto o rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri di essa repubblica, dopo il piacere di aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompesero gli argini, e divulgassero anche con pubblici libri, tutto il sistema e rituale di quella novità. Trovossi, terminare essa in una invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul vangelo per occultar così fatte inezie. Ridicola cosa anche fu, che in una città della Germania dall' ignoranza e semplicità venne spacciato, e fatto credere al popolo, autore della medesima setta chi scrive le presenti memorie.

ANNO DI	{	CRISTO MDCCXXXVII. INDIZ XV.
		CLEMENTE XII. PAPA 8.
		CARLO VI. IMPERADORE 27.

ALLA per fine spuntò nell' anno presente la tanto sospirata iride di pace in Italia con allegrezza inesplicabile di tutti i popoli; e quantunque tal serenità non fosse esente da qualche nebbia per le non mai quiete pretensioni dei potentati, pure cessando affatto lo strepito dell'armi in queste parti, giusto motivo ebbe ciascuno di rallegrarsene. Finquì ostinatamente erano persistite in Livorno e Pisa le guernigioni spagnuole, senza

voler cedere alle truppe tedesche, disposte secondo i preliminari a prenderne possesso a nome del Duca di Lorena. Fu detto, che seguisse in Pontremoli il cambio delle cessioni fatte da sua maestà cesarea ai regni di Napoli e Sicilia, e dal re delle due Sicilie ai ducati di Toscana, Parma, e Piacenza. Può dubitarsene, da che si seppe, che il re cattolico Filippo V. non volle in quest' anno sottoscrivere essi preliminari, ed è certo, che Carlo re di Napoli e Sicilia si riservò certe pretensioni, che avrebbero potuto intorbidar la concordia. Comunque fosse, il generale spagnuolo duca di Montemar sul principio di quest' anno, giunta che fu a Livorno una buona quantità di legni, in quelli imbarcò il presidio di essa città, ed altre fante-rie spagnuole inviò verso le fortezze della maremma di Siena; dopo di che senza far cessione alcuna di Livorno, nel dì nove di gennaio abbandonò quella città, dove restò la sola guernigione del gran duca Gian-Castone. Lasciarono gli spagnuoli nella Toscana la memoria di molti aggravj inferiti a quegli stati. Pertanto da lì ad alquanti giorni entrato in Toscana il generale tedesco Wactendonck con alcuni reggimenti cesarei, prese a nome del duca di Lorena possesso di Livorno, con prestare giuramento di fedeltà al gran duca, le cui milizie insieme colle tedesche cominciarono a montare la guardia. Distribui eziandio alcune di quelle soldatesche in Siena, Pisa, e porto Ferrajo, le quali osservarono miglior disciplina, che le precedenti. Pochi mesi passarono, che il presidio spagnuolo di Orbitello abbisogando di legna

per uso proprio, e per le fortificazioni, ne fece richiesta al gran duca. Perchè risposta non veniva, un grosso distaccamento di essi spagnuoli passò a tagliare sul Sanese circa mille e secento alberi. Ne furono fatte doglianze, ed avrebbe questa violenza potuto cagionar delle nuove rotture, se la corte di Vienna, o sia il duca di Lorena, non si fosse ora trovato nei gravi impegni, dei quali fra poco parleremo. Colla pazienza si sopì quel disordine.

Intanto angustiato dal male di orina, e da altri incomodi di corpo il gran duca Gian Gastone dei Medici si ridusse agli estremi di sua vita, e nel dì nove di luglio con segni di molta pietà restò liberato dai pensieri ed affanni del mondo. Era principe di gran mente, di somma affabilità, e di una volontà tutta inclinata al pubblico bene; e quantunque la sua poca sanità il tenesse per lo più ristretto in camera o in letto, pure valendosi di saggi ed onorati ministri, mantenne sempre una esatta giustizia, e in vece di accrescere i pesi ai suoi sudditi, più tosto cercò di sminuirli. Liberale verso la gente di merito, protettore delle lettere, e sommamente caritativo verso i poveri, tal memoria lasciò di sè, che chiunque avea parlato di lui vivente, ebbe poi a compiangerlo morto. In lui finì la linea maschile della insigne regnante casa dei Medici, con disavventura inesplicabile dell' Italia, che seguiva a perdere i suoi principi naturali; ma senza paragone riuscì più sensibile ai popoli della Toscana, i quali indarno si erano fusingati di poter tornare a repubblica; nè solamente restarono sen-

za i principi Medicei, che tanta gloria e rispetto avevano finquì procacciato a Firenze e alla Toscana, ma venivano a restar sottoposti ad un sovrano, certamente benignissimo e generoso, pure obbligato dai suoi interessi a fare la residenza sua fuori d'Italia. Gran fortuna è l'averli i principi propri. L'averli anche difettosi, meglio è regolarmente, che il non averne alcuno, giacchè lo stesso è che l'averli lontani, mentre fuori degli statì ridotti in Provincia, volano le rendite, e dee il popolo soggiacere ai governatori, i quali non sempre seco portano l'amore ai paesi, dove non han da fare le radici. Dopo la morte di questo principe con tutta quiete il principe di Craon, e gli altri ministri lorenesi, presero il possesso della Toscana a nome di sua altezza reale Francesco Stefano duca di Lorena, genero dell'imperadore, che fu proclamato gran duca. Profitto ben la Francia di questo avvenimento, perchè le cessò l'obbligo di pagare ad esso duca di Lorena quattromilioni e mezzo di Francia, finchè egli fosse entrato in possesso della Toscana. La vedova Elettrice palatina Anna Maria Luigia dei Medici, sorella del defunto gran duca Gian-Gastone, prese anch'ella il possesso dei mobili e allodiali della casa paterna, ascendenti ad un valsente incredibile; nè solamente degli esistenti nella Toscana, ma anche in Roma, nello stato ecclesiastico, e in altri paesi. Tuttavia non tardò a saltar fuori una scintilla, che i saggi ben prevedero potere un dì produrre qualche incendio. Cioè Carlo re di Napoli e di Sicilia prese lo scorruccio per la

morte di esso gran duca, ed insieme il titolo di Ereditario degli allodiali della casa dei Medici, siccome principe già adottato dalla medesima per figlio; ed altrettanto fece anche il cattolico re Filippo V suo padre. A tal pretensione non si era trovato finora ripiego. Furono fatte per questo proteste giuridiche tanto in Firenze, che in Roma. Alla vedova Elettrice fu esibito molto di autorità nel governo, premendo al novello gran duca di tenersi amica questa principessa, donna tanto ricca, e di mirabil talento e saviezza. Ma se ne scusò ella per cagion della sua avanzata età.

Ebbe compimento in quest' anno il matrimonio di Carlo Emmanuele re di Sardegna colla principessa Elisabetta Teresa sorella del suddetto duca di Lorena. La funzione fu fatta in Lunerville, dove il principe di Carignano sostenne le veci del re: dopodichè si mise in viaggio essa novella regina alla volta della Savoia. Nell'ultimo giorno di marzo pervenne essa a ponte Beauvoisin sui confini, ed essendosi già portato colà il re con tutta la corte, e con accompagnamento magnifico di guardie e milizie, fu ad incontrarla, conducendola poi a Sciamberry, dove presero per una settimana riposo. Nella sera del dì 22 di aprile fecero i reali sposi il magnifico loro ingresso in Torino fra la gran folla dei sudditi e forestieri, accorsi a quelle feste, e fra l'ale della fanteria e cavalleria, mentre intanto le artiglierie facevano un incessante plauso alle loro maestà. Non quella sola sera si videro illuminate le strade di Toriuo, ma anche nelle seguenti;

nè mancarono fuochi artificiali, ed altri sontuosi divertimenti in sì lieta congiuntura. Passava in questi tempi non lieve disputa fra esso re di Sardegna, e la corte di Vienna, giacchè egli pretendeva la terra di Serravalle per distretto di Tortona: laddove i cesarei la teneano per dominio staccato da quella città. Continuavano intanto i maneggi della sacra corte di Roma con quella di Madrid, Portogallo, Napoli, e Savoia per le controversie vertenti con esse. Rallegrossi dipoi quella gran città al vedere nel marzo di quest'anno ritornati colà i cardinali Acquaviva e Belluga con indizio di sperata riconciliazione. Per trattarne venne a Roma, come mediatore, il cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, personaggio di gran credito e di obbliganti maniere; e vi comparve ancora monsignor Galliani gran limosiniere del re delle due Sicilie, per esporre le pretensioni di quel monarca. Finalmente nel dì 27 di settembre si vide qualche apparenza di aggiustamento fra la santa sede e i re di Spagna e di Napoli; lo chè recò incredibil consolazione a Roma: quantunque in questi ultimi tempi non succedesse mai discordia e concordia alcuna, in cui non iscapitasse sempre la corte pontificia. Non finirono per questo le pretensioni, nè si riapirono peranche le nunziature di Madrid, e di Napoli. Contuttociò la dateria cominciò a far le sue spedizioni. Per le differenze di Portogallo e di Savoia, ripiego alcuno finora non si trovò.

Aveano i tanti saccheggi fatti dai tartari della Russia, col condurne schiavi migliaia di

uomini, commossa in fine a risentimento Anna Imperadrice di essa Russia, non solo contro di quei masnadieri, ma contro gli stessi turchi, i quali con tutte le querele e proteste dei russiani mai non vollero apportarvi rimedio. Due suoi valenti generali con due possenti armate nel precedente anno aveano data una buona lezione a quegl' infedeli; il Lasci col prendere la fortezza di Asof, e il Manich con una terribil invasione nella Crimea. Fece per questo il sultano dei turchi, già pacifico coi persiani, un gagliardo armamento contro i russiani; e quantunque s'interponesse l'augusto Carlo VI per trattar di pace, non ne riportò che belle parole, insistendo sempre i turchi nella restituzione di Asof. Lega difensiva era fra esso imperadore e la Russia; e però non volendo Cesare lasciar superchiare dai musulmani l'imperadrice suddetta, avea spedito ai confini dell' Ungheria la maggior parte delle sue forze, e dichiarato generalissimo di esso Francesco Stefano duca di Lorena, divenuto in quest' anno gran duca di Toscana. La direzione delle armi cesaree fu data al generale Seckendorf, protestante di professione, con doglianza del sommo pontefice, il quale non mancò di promettere sussidj di danaro a Cesare per questa guerra. Un bel principio si diede ad essa colla presa della città di Nissa, per cui furono cantati più Te Deum. Ma non passò molto, che si videro andare a precipizio tutti gli affari dell' imperadore in quelle parti. Comandava il Seckendorf ad una floritissima armata, capace di grandi imprese,

avendola alcuni fatta ascendere sino ad ottantamila valorosi combattenti. Quel generale invece di tener unite tante forze, e di assediare daddovero la forte piazza di Widin, o pure di tentar l'acquisto della Bossina, spartì in varj corpi e distaccamenti l'esercito suo; e niun di essi riportò se non percosse e disonore, tuttochè i musulmani sulle primé si trovassero più di un poco smilzi di forze in quelle parti. Il principe d'Hildburgausen inviato con poche migliaja di armati sotto Banialuca capitale della Bossina, tutti perdè i suoi attrecci, e gran gente, e ringraziò la fortuna di essersi potuto salvar colla fuga. Nella Croazia verso Vaccup, e sotto Widin, furono battuti gl'imperiali, e Nissa venne ricuperata dai turchi. Si perdè il Seckendorf intorno ad Usitza, cioè ad una bicozza, e la prese: questa fu l'unica sua prodezza. I turchi la ricuperarono poi nell'anno seguente. Andarono lamenti a Vienna, laonde richiamato egli alla corte, lasciò il comando al generale Filippi; ed essendo stato posto in carcere, fu contro di lui dato principio ad un processo. Non istimarono veramente i saggi, ch'è questo personaggio avesse punto mancato alla fede e all'onore. Il suo delitto, secondo il sentimento d'altri, fu quello di non saper fare il condottier di armate: mestiere forse il più difficile di tutti; benchè non mancasse chi l'esentava da questo difetto.

Certamente non avea più la corte cesarea un Carlo duca di Lorena, un principe Eugenio, nè un maresciallo di Staremberg, nè i Caprara, nè i

Veterani, nè altri simili personaggi di gran mente e savia condotta, che sapessero dirigere un esercito ai danni del nemico, e difendersi alle occorrenze. Per altro facendo conoscere la esperienza, che talvolta le belle armate cesaree combattono col bisogno: il Seckendorf addusse ancor questo per sua discolpa, certo essendo, che a cagion della mancanza dei viveri per più giorni, quell'esercito si mantenne come potè in vita colle panocchie del frumentone ossia grano turco, maturo in quel paese, o pur con sole prugne, trovate per avventura in quei boschi. Non mancò gente, che si figurò, essere mancata la benedizione di Dio alle armi dell'imperadore in questa guerra, perchè secondo il trattato di Passarowitz la tregua di sua maestà cesarea colla porta ottomana durava ancora, nè terminava se non nell'anno 1742 pretendendo perciò i turchi, che Cesare non fosse in libertà dopo esso trattato di collegarsi colla Russia a danno loro, nè gli fosse lecito di romperla contro di essi. A me non toccò di entrare in sì fatto esame, e molto meno di stendere le ottuse mie pupille nei gabinetti della Divinità; bastandomi di riferire gli sfortunati avvenimenti di questa campagna contro degl' infedeli nella Servia, Bossina, Moldavia, Valacchia, ed altri luoghi; e che per le tante malattie si trovò al finire dell'anno quasi della metà scemata la dianzi sì possente armata imperiale. Nè si dee tacere, che allora più che mai sciolsero le lingue e maledizioni dei cristiani contro del conte di Bonneval francese, già uno dei

generali dell' imperadore; il quale, privo per altro di religione, avea abbracciata quella dei turchi. Entrato costui al servizio della porta col nome di bassà Osmano, tutto si era dato ad istruire i turchi della disciplina militare dei cristiani; e fu creduto, che i documenti suoi influissero non poco ai fortunati successi delle armi turchesche sì dell' anno presente, che dei due susseguenti. Dicevasi, che questo infame rinegato fosse il braccio dritto del primo visire. Se la fortuna non si fosse dichiarata in favore dei turchi, (giacchè in questo medesimo tempo in Nimirow nella Polonia trattavano di pace i plenipotenziarj cesarei, russiani, e turchi) si potea sperare qualche pronta concordia con vantaggio delle armi cristiane. Intanto d' altro passo procederono le due armate dell' imperadrice della russia contro dei musulmani. Perciocchè il generale conte di Munich nel dì 13 di luglio s' impadronì della riguardevol città di Oczakow situata al mare, con grande mortalità e prigionia di turchi, con acquisto di molta artiglieria, e di un ricco bottino. Seppe anche difenderla da essi turchi, accorsi ad assediarela. Parimente il generale Lasci tornò di nuovo a fare un' irruzione nella Crimea, dove incendiò gran copia di quei villaggi, prese un' infinità di buoi, e lasciò dappertutto memorie del furor militare in vendetta degl' immensi danni e mali recati per tanti anni addietro da quei tartari alla Russia.

Fu il presente anno l' ultimo della vita di Rinaldo di Este duca di Modena, che nato nel dì 25 di aprile dell' anno 1655. e creato duca nel

1694. avea con somma saviezza finquì governato i suoi popoli. Nel dì 26 di ottobre spirò egli l'anima. Perchè nelle antichità estensi io esposi tutto quel di lodevole, che si osservò in questo principe (e fu ben molto) io mi dispenso ora dal ripeterlo, bastandomi dire, che per l'elevatezza della mente, per la pietà, e pel saper tenere le redini di un governo, si meritò il concetto di uno dei più saggi principi di questi tempi. Lasciò dopo di sè un figlio unico cioè Francesco principe ereditario, nato nel dì 2 di luglio del 1698 e tre principesse, cioè Benedetta Ernesta, Amalia Gioseffa, Enrichetta duchessa vedova di Parma. Sul principio delle ultime turbolenze, nelle quali si trovarono involti anche gli stati della casa di Esté, si era portato il suddetto principe Francesco a Genova colla principessa sua consorte Carlotta Aglae, del real sangue di Francia, figlia di Filippo duca di Orleans, già reggente di quel regno. Nell'anno 1735 passarono amendue a Parigi, per impetrar sollievo agl'innocenti popoli dei loro ducati dal cristianissimo re Luigi XV., e per vegliare agli interessi propri, e del duca Rinaldo padre e suocero. Venuto l'autunno, si portò esso principe a visitar le città della Fiandra, ed Olanda, ricevendo dappertutto distinti onori, e di là passò in Inghilterra, dove gli furono compartite le maggiori finezze dal re Giorgio II, che in questo principe considerò trasfuso il sangue di quei gloriosi antenati, dai quali era discesa anche la real casa di Brunswick. Finalmente nella primavera dell'anno presente se

ne andò a Vienna per inchinare il glorioso augusto Carlo VI, da cui, e dall' imperadrice Vedova Amalia sua zia materna, e da tutta quella corte, fu graziosamente accolto. Essendosi accesa in questo tempo la guerra in Ungheria, s'invogliò anch' egli di quell' onorato mestiere, e tenendo compagnia a Francesco duca di Lorena e gran duca di Toscana, e al principe Carlo di lui fratello, intervenne alle azioni della sopradetta sventurata campagna. Nel tornarsene egli a Vienna, intese la morte del duca Rinaldo suo padre, e però congedatosi dalle auguste maestà, s'invio verso l' Italia, e nel dì quattro di dicembre felicemente giunse a Modena, ricevuto con giubilo dai suoi sudditi, che attesa la di lui molta intelligenza, e specialmente l' amorevol suo cuore, concepirono per tempo viva speranza di ottimo governo, secondo l' uso dei suoi maggiori, tutti buoni e benefici principi. Aveva egli già procreati due principi viventi, cioè Ercole Rinaldo suo primogenito, nato nel dì 22 di novembre dell' anno 1727 ed un altro venuto alla luce nel dì 29 di settembre dell' 1736 in Parigi, a cui poscia nel solenne battesimo fu posto il nome di Benedetto Filippo Arniando, e viene oggidì chiamato il principe di Este; e quattro principesse, cioè Maria Teresa Felicita, Matilde, Fortunata Maria ed Elisabetta.

Più che mai continuò in questi tempi la rebellion della Corsica, con trovarsi bloccate da quei popoli le cinque o sei fortezze, che sole restavano in potere della repubblica di Genova.

Correvano tutto di voci incerte di quegli affari, negando alcuni, e pretendendo altri, che durasse in quell' isola l' autorità del Baron Teodoro, e che da lui si riconoscessero i soccorsi, che andavano giugnendo a quei sollevati; con voce ancora, ch' egli ritornerebbe in breve al comando. La verità fu, che esso era passato in Olanda, dove prevalendo le istanze dei suoi creditori, per qualche tempo si riposò nelle carceri, e restò poscia liberato. Tale era la sua attività ed eloquenza, che impegnò altri mercatanti a concorrere nei suoi disegni, e si dispose a rivedere la Corsica. Ora i genovesi per desiderio di mettere fine a quella cancrena, si avvisarono in questi tempi di ricorrere al patrocinio del re cristianissimo, affinchè il suo nome e la potenza delle armi sue mettesse in dovere quella sì alterata nazione. Penetrato il lor disegno, non tralasciarono i corsi di rappresentare a Versaglies, quanti aggravi aveano finora sofferto dal governo dei genovesi. Ciò, che ne avvenisse, lo vedremo all' anno seguente. Nel presente sul Piacentino e Lodigiano seguitò l' epidemia dei buoi con terrore di tutti i vicini. Anche il monte Vesuvio nel dì 19 di maggio si diede a vomitar fiamme, pietre, e bitume, che raffreddato era simile alla schiuma di ferro. Per dodici miglia fino al mare correndo la fumana d' esso bitume, cagionò la rovina di molti villaggi, conventi, chiese, e case. Le città di Adriano, Avellino, Nola, Ottaiano, Palma, e Sarno, e la torre del Greco, sommamente patirono, e ne fuggirono tutti gli abitanti. Alcun luo-

go vi restò coperto dalla cenere alta (se pure è credibile) quasi venti palmi. Orazioni pubbliche si fecero per questo in Napoli, città che si trovò ben piena di spavento , ma altro incomodo non soffrì, che quello della caduta cenere. Merita anche memoria per istruzione dei posterì una delle pazzie di questi tempi, cioè il già introdotto lotto di Genova, che si dilatò in Milano, Venezia, Napoli, Firenze, Roma, ed altri paesi. Dissi pazzia, non già dei principi, che con questa invenzione mostravano la loro industria in saper cavare dalle genti senza lancetta il sangue, ma dei popoli, che per l'avidità di conseguire un gran premio s'impoverivano, dando una volontaria contribuzione agli accorti regnanti, con iscorgersi in fine, che di pochi era il vantaggio, la perdita d' infiniti. Nella sola Roma danarosa, in cui sul principio ebbe gran voga esso lotto, e si faceano più estrazioni in un anno, si calcolò, che in ciascuno dei primi anni si giocasse un milione di scudi romani. Per lo più nè pur la metà ritornava in borsa dei giocatori. Il gran guadagno restava parte ai conduttori del giuoco , e parte al sommo pontefice , che di questo danaro si serviva per continuar le magnifiche fabbriche da lui intraprese.

FINÈ DEL TOMO VIGESIMOTTAVO.



